

An international journal of migration studies

# STUDI EMIGRAZIONE



*rivista trimestrale del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**

**130**

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

**Comitato Scientifico:** Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Philip V. Cannistraro, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Marco Martiniello, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

**Comitato di Redazione:** Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Christiane Lubos (segretaria di redazione), Gianmario Maffioletti, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Antonio Perotti, Lorenzo Prencipe, Gianfausto Rosoli (Direttore responsabile), Matteo Sanfilippo, Graziano Tassello (Direttore), Enrico Todisco.

**Direzione:** Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651  
E-mail: cser@pcn.net - Web site: <http://www.scalabrini.org/~cser>

**Abbonamento 1998** Italia L. 80.000  
Estero L. 95.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:  
«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract», ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.  
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677  
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale 45%  
Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Filiale di Roma

**Stampa:** Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

---

## IN MEMORIAM

Un grave lutto ha colpito la Congregazione Scalabriniana e il mondo dell'emigrazione. Si è spento improvvisamente, la notte del 30 luglio a Milano presso la Chiesa S. Maria del Carmine, dove stava prestando il suo servizio pastorale, P. Gianfausto Rosoli.

Nato a Rezzato (Brescia) il 1° marzo 1938, ordinato sacerdote nel 1962, si era laureato in teologia alla Pontificia Università Gregoriana e, successivamente, in Scienze Politiche, alla Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con una brillante tesi su "Scalabrini e l'emigrazione".

Dopo aver insegnato nei licei della Congregazione, il giovane missionario scalabriniano era stato inviato a Roma al Centro Studi Emigrazione. Come collaboratore di P. Giovanni Battista Sacchetti prima e, successivamente, come Direttore del CSER, aveva investito le sue migliori energie nello studio scientifico della mobilità umana e soprattutto nella analisi della multiforme presenza della chiesa in emigrazione. Conoscitore profondo dell'impegno di S. Giovanni Bosco, del Beato Scalabrini e di Mons. Bonomelli a favore degli emigrati italiani, aveva organizzato alcuni convegni sul tema che rimangono ancor oggi paradigmatici della ricerca in campo storico.

Giudicato uno dei massimi specialisti della storia e della sociologia delle migrazioni, aveva pubblicato una nutrita serie di saggi e di volumi, ottenendo ampi consensi presso il mondo accademico ed ecclesiale e aveva diretto il trimestrale «Studi Emigrazione», rendendolo una delle riviste più note del settore.

Ma la sua preoccupazione come missionario scalabriniano rimaneva sempre quella di una mediazione culturale e di un dialogo costante con gli studiosi di storia, di economia, di diritto, di sociologia e di pastorale per cercare insieme soluzioni che rispettassero i diritti fondamentali umani e religiosi dei migranti e nel contempo spingessero i governi ad imboccare la via della cooperazione internazionale. Alla estrema serietà scientifica, in cui si mostrava esigentissimo, abbinava una forte capacità di dialogo con gli esponenti di tutte le correnti di pensiero contemporaneo. Erano davvero tanti gli studiosi che si rivolgevano a lui per consigli e suggerimenti. Era anche consulente di prestigiose istituzioni scientifiche e di fondazioni nazionali ed internazionali. Collaborava a moltissime riviste e giornali.

Recentemente la Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani, per le sue particolari doti, lo aveva destinato a dirigere il nuovo Istituto Storico Scalabriniano di Roma.

Lascia un grande vuoto nel campo scientifico e nel settore della animazione e in eredità una autentica passione per i migranti e una genuina pratica della carità della cultura.

## SOMMARIO

- 199 *Migrazioni internazionali* — International migration. World order or disorder?, *Leño Mármora*
- 215 *Immigrati in Europa* — La mobilità tra i Paesi dell'Unione Europea dopo Maastricht: alcuni spunti di riflessione, *Daniela Rotolone*
- 229 *Emigrazione italiana* — Les italiens à Paris à la fin du XIXe siècle (1880-1914), *Marie-Claude Blanc-Cbaléard*
- 251 *Storia ed emigrazione* — *Hombres ávidos de bienestar...* Espacios, ciudades y migrantes en la estadística censal argentina, 1869-1914, *Hernán Otero*
- 277 — Du *Sonderweg* de la *Survivance* au récit de la Science et de la Normalité. Bibliographie raisonnée des études historiques sur les Canadiens français et leurs descendants, *Yves Frenette. Martin Pâquet*
- 299 *Scienze teologiche e migrazioni* — Per una lettura teologico-spirituale dell'identità nazionale, *Maria Campatelli*
- 317 *Note e discussioni* — Il ritorno simbolico: il luogo d'origine come punto d'orientamento sociale e culturale, *Tommaso Morone*
- 323 — The impact of the crisis on migration in Asia. Conference Report, *Graziano Battistella, Mariuja Astis*
- 334 — Emigrazione europea in Australia e Nuova Zelanda. Conferenza internazionale, *Adriano Boncompagni*
- 337 — Famiglia, globalizzazione e processi migratori: alcune riflessioni per una cittadinanza partecipata, *Francesco Lazzari*
- 353 *Recensioni - Segnalazioni - Rassegna delle riviste - Libri ricevuti*

## International migration

### World order or disorder?

A distinct feature of the early 1990s is the appearance of the migratory question in the focus of the international community concern. An issue that forty years ago was treated in accordance with changing developments, as specific events occurred, rose to the top of governments' agendas with complex repercussions on the public worldwide.

A question normally limited to the realm of domestic policies passed that of bilateral relations and finally reached the core of global problems of humanity.

Now, what is the reason for this sudden leading role, central to the concern of states and the public opinion, especially in industrialized countries?

As a general rule, the leading role and subsequent concern are attributed to the escalation of movements throughout the world, caused in sending countries by the rapid demographic growth, the constant deterioration of the environment, the decay in the economic and social areas and the outbreak of conflicts. In turn, in receiving countries, the outcome is a negative impact on labour markets, security and social services.

Facts and causes are easily provable. Consider, for example, that one hundred and twenty million people live out of their countries of origin; that both the gap between rich and poor countries and imbalances between the low and high classes in most developing countries become broader and broader; that the deterioration of the environment accounted for the exodus of twenty million people; that the multiplication of political, ethnic and religious turmoils have generated nearly fifteen million refugees; and that the whole situation tends to aggravate since the world population, 5.800 million people by 1996, will rise to roughly 6.250 million by the year 2000. Besides, in recent years there has been an increase of immigration from developing to developed countries. Between 1983 and 1993, in Switzerland the rate of aliens over the total population mounted from 14.4% to 18.1% and in Luxemburg, from 26.3% to 31.1%. In countries like Germany, the foreign population increased from 6.9% to 8.4% in the period 1987-1990 (Paiva, 1996).

Although the above items clearly demonstrate the gravity of the situation, perhaps they are not enough to explain the full blast alert on international migration now, in the early '90s, and not ten, twenty or thirty years ago.

The interesting thing is that, except for some cases which have recently become "immigration" countries (for instance Spain, Italy, Japan), or

"emigration" countries (like some countries in East Europe or South America), the size of present-day movements is similar to that of migratory processes that occurred some decades ago.

In this sense, notwithstanding the changes and trends of some current movements, a basic migratory reality still pervades these countries. For instance, there are more Spanish nationals abroad (1.6 million, 52% in Latin America and 45% in Europe) than foreigners resident in Spain, i.e. 400,000 or one fourth of the Spanish emigrants resident throughout the world; conversely, in relatively new pushing countries like Argentina, the foreign born population is three times higher than the total figure of emigrants.

The traditional destinations of the main international streams continue to be U.S.A. and Canada, in North America; the Arab oil countries; England, Holland, France, Germany, Belgium or Switzerland in Western Europe; the Nordic countries; Australia; South Africa; Argentina, Venezuela and Costa Rica in Latin America.

Therefore, in terms of breadth and direction, the main economic-oriented movements of today could have been easily predicted by the analysts two decades ago.

However, politically-rooted forced migration, is undeniably on the rise. Researches commissioned by the United Nations High Commissioner for Refugees (U.N.H.C.R., 1995), show that the 10.5 million refugees by 1984, climbed to 14.4 million by 1995. Nor in this case, however, can the mere numbers explain the alarm. Between 1945 and 1950, more than twelve million refugees arrived in the four areas occupied by the allied forces (Enzensberger, 1992). In 1947, seven million Indians and seven million Muslims crossed the India-Pakistan border; four million Korean internal migrants moved southwards in the 1950s; approximately six hundred thousand Tibetans flooded India after the annexation to China (Appleyard, 1989).

Incidentally, while the concerns of Europe about the increase of asylum seekers can be easily understood if we consider that a 90% of the refugees worldwide fled the Third World, it is also true that a 90% of those refugees does not displace towards developed countries but settles in the Third World (Brochman, 1992).

International movements no doubt pose a significant challenge to humanity, but the question remains why the alarms were not so noisy ten or twenty years ago, particularly in industrialized countries. The issue turns out more demanding if we take into account that *quantitatively, the size of current international movements only double that of movements in the early 20th century, whereas the world population has increased four times in the same period.*

The reduction in relative numbers is easily verifiable at both the regional and national level. In the European Union just a 2.5% of aliens immigrated from countries out of the community (Tapinos, 1993). In Germany, the rate of foreign-born population is lower than the 10% of foreigners resident in the German Reich before World War I, including Polish from the provinces of Eastern Prussia (Enzensberger, 1992). The numbers of foreign workers in Belgium, France, Germany, Holland and the United Kingdom in 1975, 5 million, dropped

to less than 4 million by 1987 (Tapinos, 1994). As of the last decades of the 19<sup>th</sup> century until World War I, the population drain in European countries rated, f. i., 40% in the United Kingdom, 36% in Norway and 30% in Portugal and Italy. One of last decades' largest streams, the emigration of Mexicans to U.S.A. represents since the close of the 1960s, just 4-6% of the total Mexican population (Meissner, 1992).

A further element which appears to be the reason for the red alert is the allegedly short or long-term negative effect upon receiving countries.

In the recent past, the media and political leaders argued that migratory impacts led to a rise of unemployment and saturated the health and education services in receiving countries. However, most of the empirical evidence in immigration countries shows that this assertion is incorrect (Stalker, 1994). Recent analyses in Great Britain (Rose, 1969), France (Domenach y Picouet, 1995), Italy (Gesano, 1993), Argentina (Maguid, 1995), USA (Friedberg y Hunt, 1995) and Germany (Frey y Mammey, 1976) prove that immigrants offer no competition in the labour markets of receiving countries. Recent studies in USA (Simon, 1989) question the belief that migrants are a burden for social services and prove exactly the opposite: in general, their contribution is more than social benefits pay out.

If breadth and trends could have been predicted some decades ago and effects are not so negative as they seem at first sight, the question remains why the migratory alarm is so strident now. Perhaps we must not track down the answer in the context that surrounds movements but in the double process of "functionality-dysfunctionality" where migration is embedded.

In regard to "dysfunctionalities", we should zero on how these movements are linked with the "new world order" and the "old disorders".

The disappearance of bipolarity gave way to a new political order, which despite consolidation efforts, is still rooted in old economic and social disorders. If there are international movements, this is largely because of such disorders and consequent transformations in the economic, political and social areas.

In regard to "functionalities", we ought to consider the alarms in the light of collective perceptions, projections and awareness around the present migratory phenomena.

## **Migration and the internationalization of economy**

In the economic area, the notion gained currency that the market economy is the most efficient system.

Adopted even by political systems which still pursue economic planning, the notion is associated to other tenet: opening instead of isolation. The opening found its best expression in regional integration processes, where the creation of megablocs constitutes a premise oriented to a higher productivity and better positioning in the international commerce.

The process reached the remotest corners of the world, changing the rythms of economic growth of countries and regions, their relations and social structuration, particularly labour markets.

Societies attempt to insert into the new dynamics and reduce their fiscal deficit at the expense of profound structural adjustments. Better productivity, technology and organizational efficiency are the basic methodologies to attain higher competitiveness in expanded markets. By implication, national labour markets undergo significant changes leading to the hike of unemployment indices and the drop of real salaries in considerable social sections.

In developing countries, the effect is in turn potentiated by the structural incapacity to generate employment. To a great extent, the incapacity is the result of scarce resources allocated to productive investments. These are reduced both by the effect of the transfer of capital, in the form of high external debts payments and the permanent deterioration of the terms in the exchange of goods.

Anyway, should such investments be possible, the feasibility of seizing a share of the international market is confronted with developed countries' protectionism (Lanús, 1996). In industrialized countries, the incorporation of labour-saving technologies and the changes in production forms generate an increment of unemployment.

The logic response to the setback of labour markets, namely free labour movements in the search of better job possibilities, should also imply a rise in the movement of capitals and goods. Yet, such theoretical harmony does not reflect in practice for different motives, among which, what is termed the devaluation of the labour factor.

The cost of the specialized labour is increasingly high, and the same is true of the training cost: however, the mass labour factor's involvement and value in the production processes suffers a sharp decrease. Both are increasingly being made less necessary and more redundant, not only in developing societies but in developed societies as well.

The concentration of capital does not necessarily imply, as some traditional hypotheses maintain, the attraction of the labour factor. While the mobility of the unqualified manpower is no longer required in some production processes, it is still necessary for its own survival. Instead of moving harmoniously, along with the other production factors, it is excluded by the new dynamics of the latter. Its movement is not functional and therefore undesirable.

At present, the strategies of labour supply by the capital, which were described in detail by the literature on labour migration of the 70s, only apply to some specific cases. In general, migration turns out more and more unwanted and is increasingly condemned to illegality by the norms that govern the international movements.

The effect of this economic change manifest itself in the increment of expulsion of nationals who are unemployed or whose jobs do not permit their subsistence. In countries with low income, the annual income per capita grew, between 1965 and 1980, from USD 140 to USD 270; during the same period, in industrialized countries, it increased from USD 8,800 to USD 14,400 (Escaler, 1995). By 1994, it amounted to USD 380 in the former and USD 23,400 in the latter (World Bank, 1996). The deepening gulf between poverty and richness moved political analysts like Kissinger to assert that in view of the uneven distribution of richness and resources in the world, we could experience



migrations similar to those that succeeded the collapse of the Roman Empire (Day y Mc Manus, 1994:13).

But, in contrast with other stages of history, the population surplus of some countries does not complement other countries' shortages. The new economic disorder has also enrolled in its files the high unemployment rates of developed countries, namely, the potential places of destination.

The massive migration in the early 20<sup>th</sup> century and even postwar movements responded to an equilibrium pattern which balanced surpluses and shortages between parties involved and somewhat harmonized the distribution of labour. Then, migration was seen by receiving countries as a contribution to development, by migrants as a hope of fruitful future, and by pushing countries as a circumstantial safety valve.

At the end of the present century, the massive flows are the result of the growing imbalances between a developed world and what is termed the developing world. Such imbalances spawn a disorder which in turn has direct effects upon mobility.

Today, migrations are increasingly seen by receiving countries as a threat, by migrants as a desperate alternative, by pushing countries, as an unavoidable consequence of poverty.

The high-scale movements at the early stages of the century or the postwar migration were thought a way to allocate human resources, a part of the richness of nations; present migrations are seen as the redistribution of poverty in a world characterized by the concentration of richness.

Consequently, the deterrent choices governments make are dictated by the assumption that a lower numbers of foreigners will assure job opportunities for natives and relieve the social burden on the whole population. Although the assumption has aroused a generalized debate it seems to be a distinct sign of the end of the century.

Thus, the theory contradicts standard practice. In the former, the tenet of market economy assumes the free movement of capital, goods and labour. Conversely, restraining policies attempt to fix labour before the growing mobility of the other two factors.

In the latter, the free mobility spaces (like the European Union) gradually come into existence, but migrants who do not belong to such spaces are increasingly denied entry to them.

### **Migration and the new political order**

In addition, sometimes holding intrinsic linkages, the economic conditions accompany, determine or are determined by political factors that permeate the international migration process.

In this sense, Meissner says: the flows from underdeveloped countries do not proliferate by chance. They track well-established connections rooted in colonialism, war, military occupation, labour recruitment or economic penetration (Meissner, 1992:79).

The new international order generates a range of phenomena which directly influence migratory flows. The revival of self-determination and nationalisms and the collapse of some states are both the outcomes of the new order and the root causes of the frequently forced movements of people (Keely, 1995).

On the other side, the new order is characterized by the advance of democratic forms opposite to totalitarianism. The fall of the Berlin wall marked the starting point of the democratization process in a vast region of the Euro-Asian world; likewise, the failure of left wing and right wing dictatorships led to the establishment of democracy in nearly all Latin American countries.

Reputedly, the end of the Cold War reshaped the hypotheses of international relations. They would be orientated towards cooperation and desert the conflict which typified the bipolar world. The furtherance of multilateralism should reflect in a reinforced assertion of human rights and the awareness of the need to protect the environment.

The new political scenario had the first significant repercussion on the migration field: millions had now the right to leave their countries of origin and migrate anywhere (Lesourne y Lecompte, 1990). But this fact brought upon a "disorder" in the established "old order". The West feared that the "new barbarians" might invade it. Although the dreaded invasion has not as yet materialized (Ghosh, 1992b), it is paradoxical that the authoritarians of yesterday call out for free movement, whereas the eternal democrats hold the opposite arguments and, after following a different path, adopt the same approaches their former enemies maintained in the past. The movements which used to be functional for the strategies of the "Cold War", turn out dysfunctional in the new political order.

Noteworthy, in referring to the situation of refugees during and after the Cold War, the United Nations High Commissioner for Refugees (U.N.H.C.R.) stated: "During the Cold War, the superpowers and their allies in the less developed regions had a strategic interest in refugees: the interest was offset by the cost of providing asylum and assistance... However, with the end of the bipolar state and the majority of the chief regional conflicts derived from the Cold War, the refugee population has a more limited and localized strategic meaning" (UNHCR, 1995:37).

In a book on the situation of refugees worldwide the UNHCR reported: "Somehow, the Western states encouraged nationals living under the communist regime to exercise their right to leave. The migrants who could do so, achieved a heroic image, which reflected and in turn conditioned the focus on the exile. To put it simply, fleeing one's own country was seen as a positive step if it was under a marxist-leninist rule. Since the collapse of the Eastern bloc, the pendulum of the normative has swung to the opposite side, with the result that the debate over the right to stay in the country of origin and the right not to be displaced from the usual place of residence have arisen an intense debate" (UNHCR, 1995:68-69).

Both this change in the treatment of immigrants and the utilization of immigration to electoral advantage have set up a chain of effects.

In the first place, it influenced the negative reaction of the public opinion and consequently, the restraining responses on the side of institutions.

Second, and as a direct result, the world faces a new clash of issues.

Migrations ceased to be a positive and desirable process. Instead, their cost tends to be emphasized more than benefits and they progressively fall into the category of "political-social conflicts".

From the isolated terrorist attacks against newcomers in different European countries, through the statements made in France in 1996 in favour of or against migration, to the recent demonstration of Latin Americans in Washington, the issue has surpassed the limits of a problem that can be overcome from within the institutions. The pent-up problem has burst out and taken a hold in societies. A social and political conflict which affects and creates confrontations among national and foreign sectors coexisting in the same social space.

### **Migration and the globalization of culture**

Finally, in the sociocultural area, the "global culture" accompanies the "new order" through the multiplication of communications. Those who lived in the midst of the century never dreamt that the world could have been ever reduced to such an extent.

This phenomenon influences migration from two angles.

On one hand, people are knowledgeable about what is going on in other parts of the world.

The emigrants who, at the early stages of the century, left for a world which was partially or totally unknown, are far off current migrants, who have day-to-day possibilities of knowing what happens in the rest of the world and taste, through a screen at home, the delicacies that are not offered by their societies but do exist abroad.

Following these facts, in certain social layers and new generations that share the global culture, the principle of "better job possibilities" prevails over the "territorial settlement" in the place of origin. Migrations attend the new cultural standards, not as an alternative to the impossibility of staying, but as a free choice in terms of individual or family progress.

### **Movements of qualified human resources**

The high labour mobility of qualified human resources within the European Union illustrates the "migratory culture" increasingly present in some social sectors.

The globalization of culture provides to qualified sectors a common basis that facilitates migration and settlement abroad without jeopardizing cultural links with the place of origin. Contrary to their predecessors, the migrants of today neither need to integrate into receiving societies nor become marginal otherwise. Their interaction with members of the receiving society and other migrants who share similar cultural elements, is not a result of ethnicity or nationality, but of social position, age and labour links.

They move in a world ruled by global standards and see the cultures of host countries as folk curiosities. Their children study in special cultural centres, under standard norms. They need not make strong efforts to integrate into the receiving society because they know that their stay is temporary. Perhaps, what is more important, their labour and social protection depends upon the multinational firms which employ them rather than their nation state of origin. Executives, specialized technicians, experts, consultants of any kind, make up this new and growing population flow which challenges the very concept of migration (Mármora, 1996).

The varying forms of displacement and stay transform these movements into a phenomenon far apart from the classic concept of migration. Their visibility is much lower than that of mass migration, because they move within closed international spaces. The planning of movements largely depends on the policies of firms or organizations, while the regulation or promotional role played by state policies is negligible (Findlay, 1993). They are a result of economic restructuring of the post-industrial society and net exponents of the global culture that accompanies it.

They are functional for individuals, sectors and receiving countries. At the same time, they are dysfunctional because of costs derived from the "inverse transfer of technology" and the drain of human resources needed for development. Some scholars highlighted the increment of these flows in last decades (Salt, 1983; Findlay, 1990; Appleyard, 1992; Ghosh, 1992a, 1992c), and distinct relatively short-term stays (Salt y Singleton, 1995).

There are different approaches to the understanding of qualifications' mobility, such as the macroeconomic relation between countries and the migrants' psychosocial condition (Portes, 1976).

In regard to the former, it is evident that the globalization of products, the subsequent increment of transnational firms (Sassen Koob, 1988), and the growth of economies in developing countries with unmet demand of qualified labour lead to a rise in these movements (Findlay, 1990). Other major contributing factors are the changes of the organization of production forms in the modern economy (Tachiki, 1990) and rapid means of transportation, which facilitate short-term trips of executives and technicians (Salt y Singleton, 1995).

Also, in the last two decades these displacements grew as a result of selective policies which grant entry facilities to some qualifications (Appleyard, 1992), and specific events with far-reaching implications at the global level, such as the political decomposition of the former socialist regimes (Barnathan, 1991; Schkolnikov, 1992).

The rise in the size of qualifications' movements, special composition, rapid mobility and frequent short-term stays abroad were the focus of a variety of analyses, which not only centered around the phenomenon but the very concept of future population movements (Zolberg, 1989).

Importantly, although the flows of qualified manpower have increased, their incidence over the total amount of migratory movements worldwide is still low and their significance lies more in their qualitative characteristics.

## **Ethnic cultural reaffirmation and the bias against the foreigner**

Along with the globalization of culture, especially in certain qualified sectors, the present decade witnesses, either in a complementary or contradictory manner, a bloom of the ethnic, cultural and religious reaffirmation and simultaneously, the resurgence of xenophobia as a cultural component of some receiving societies (Oriol, 1985).

Now, is the xenophobia that heightens in European receiving countries a result of the present juncture and consequent social and labour deterioration; is it intended to ratify cultural or ethnic peculiarities against globalization and regional integration of the nation-states; or is it a cohesion factor in communities that attempt to reaffirm or expand their political and economic self-determination?

Probably, the latter hypothesis is the most appropriate to explain the third type of the present decade's international migratory movements: the massive migration of refugees. Rwanda, the former Yugoslavia or Chechenya illustrate these types of amplified tribal wars, a bitter feature of the '90s.

In turn, the host societies' reaction towards newcomers range from rejection to solidarity.

In the early 20<sup>th</sup> century the bias against immigrants was primarily shaped by a concern that migrants jeopardized the social order (Halperin Donghi, 1987); in the 1930s by the idea that they took jobs from natives (Foster, 1991); and in the '40s by the fear that they would upset the cultural heritage of receiving societies (Senkman, 1985).

The postures have since amalgamated and become a unique feeling of rejection, fear or at least mistrust of what is unavoidably seen as an unwanted burden. The common citizens wonder why they should provide for the products of misery from other regions of the world (Enzensberger, 1992).

The solidarity with the newcomer has lost the hospitable qualities of the traditional cultures in the early 20<sup>th</sup> century.

The neo-liberal darwinism took root. The ideology prevailing in the post-industrial world pushes social solidarity out of day-to-day life to instrument and abstract spaces. Competitiveness is consecrated as the "modus vivendi" and there is little room left for direct personal solidarity: our fellow beings are just potential competitors. We must distrust the "misfits" and keep ourselves safe from them.

Nonetheless, never in history has the civil society funded so many humanitarian associations as at present. These non governmental associations have become a bridge of solidarity between individuals. Thus, militancy has been replaced by benevolence. The acceptance of and assistance to others attract more and more wills, and the farther the others are, the more generous those wills express themselves. Cooperation for economic growth, democracy and human rights will gain more adherents in receiving countries if it is assured that the foregoing factors help reduce the numbers of immigrants from poor countries.

## **Migratory dysfunctionality as a result of basic contradictions in the post-industrial society**

In contrast with movements in the early 20<sup>th</sup> century, which followed a more or less homogeneous pattern, present trends involve segmented flows.

In broad terms, we can suggest three types of streams: first the poor, unemployed and to a great extent, excluded from the labour market or the job offer, who have access only to the marginal or more precarious sectors of the economies in receiving societies (Papademetriu, 1991). Second, the cohort of technicians and professionals which moves in an increasingly fluid manner, through multinational, formal and exclusive markets, a migration that tends to increase as the regional integration processes expand (Salt, 1992). Third, the forced migration rooted in political differences or ethnic-tribal wars, which on account of its composition is often mistaken for the others (Oucho, 1995).

Their leading political, economic and cultural characteristics place these movements within a clear historic context. Here, the subsequent noisy alarm is not due to the flows' size or direct after-effects, but to the inability of the "new order" to cope with the outcome of the old or new "disorders". In this "new order", migration does not appear just as a new problem which needs to be solved, but as the blatant testimony to the seriousness of an intrinsic "disorder" which can hardly be solved.

Migration is alarming because it is a proof of the misery existing in the core of richness, the authoritarianism existing in a world that wants to be democratic; the prejudice present in societies that intend to be multicultural. An undeniable evidence made up by people on the move, who reveal that the order is unsustainable and consequently, threatens the future of humanity.

Unwanted and rejected migrations arouse great contradictions that in turn challenge widely accepted principles: free movement of factors as an axiom of the globalized economy and free movement of people as the conquest of human rights.

These migrations illustrate the "macroeconomic imbalances", aggravated by a growing pattern of inequality, both among and within countries.

Rejecting migration means denying universal principles accepted by post-industrial societies.

How can we conciliate economic globalization with the increasing restraints on free movements; how will the world maintain an economic order characterized by great imbalances, which in turn generate unwanted population disorders; how can it preserve sovereignty when it conflicts with the respect to human rights (Leca, 1992; Moulin, 1985)? These questions underlie the world concern because they clash with basic principles of human coexistence.

## **Migration unmanagement**

The global dysfunctionality in the form of international movements within an economic and political order that neither needs nor wants them, directly

affects an element which is, too, alarming: the governments' capacity to manage migrations.

*The element that makes migration more visible and concerning than ever before is the lack of adequate political and social responses.* The fundamental concern lies in the failure of policies that are unmanageable because they *lack legitimacy* and contradict internationally accepted moral and economic principles, and *lack efficacy* because they are unrealistic and attempt to address social macro-economic problems through internal security measures, insufficient information and inefficacious administrative procedures.

The jump in numbers of irregular migrants and the mechanisms of a recent phenomenon: migrant trafficking, illustrate the seriousness of the problem.

Recent estimates show that the size of illegal migrants worldwide ranges between 10 and 14 million, of which nearly 4-5 million reside in U.S.A., 2-3 million in Latin America, 1-1,5 million in Asia and approximately 350-500 thousand in the Middle East (Petersen, 1985). Although we must be cautious about these figures due both to the difficulty in measuring the illegal migration and the likelihood of overestimations, they highlight the importance of the issue.

We must not attempt to grasp illegality in the light of unauthorized cases that break migratory laws. It is the states' unmanagement which accounts for illegality, since domestic rules will not possibly surmount problems generated by their own foreign policies (Teitelbaum y Weiner, 1995).

Management largely depends on the efficacy of action. Efficacy, in turn, becomes weaker and weaker when regulations lack realism and only create new worse problems.

Another point which generates alarm, due to the increment and the lack of adequate responses is the migrants' trafficking.

By 1995, the profits of this "trade of human misery" conducted by internationally articulated criminal organizations estimately amounted to USD 8,000 million (Purcell, 1996).

Women and children trafficking constitute the most abhorrent facet of this recent phenomenon.

Latin America, Africa and Asia are the base of the trafficking of women for sexual exploitation in regions like the European Union. In addition, since 1990, there is an intense movement from Eastern and Central Europe (Purcell, 1996).

An increment is noticeable in the children's trafficking from Latin America and Europe to industrialized countries. Illegal adoption, trade of organs and prostitution constitute the most frequent causes of these criminal activities (IOM, 1996).

The governments' failure in coping with these forms of criminality and the growing danger perceived by the public, are other key elements that influence the alarm.

Yet, we ought to draw a distinction between the crime committed by the trafficker and the infringement on the side of the illegal immigrant. When one or other are indistinctively attacked, the available control is likely to be insufficient. Hence, the indiscriminated combat to migrants often weakens the strife against the organized crime.

## **Functionality of current movements**

We can trace the source of alarm not only to the contradictions that have transformed human mobility into a "dysfunctional" factor in the present economic, political and cultural globalization, but also to the "functionality" of migration in receiving societies.

In some societies the daunting "ghost" of migrants play a double role; on one hand they embody the "external enemy" against whom nationals must amalgamate; on the other, the migrant is the "scapegoat" that justifies unsolved internal problems. Thus, migrants play a functional role for those who proclaim the end of history and the disappearance of ideologies, paving the way for the revival of prejudice; for fundamentalist groups which seek a personification of hatred; for middle classes frustrated by the decreasing quality of their lives, which blame the poor for their failure, especially poor foreigners, the "predators" who abuse of the state services and generate insecurity and additional poverty.

Last, migrants are functional for the governors who lay the blame of their mistakes on the "scapegoat" who has no chance of denying it, and for politicians who place the attributes of the enemy on the "other" and accumulate the votes of resentment and fear – particularly when the "other" is not an electoral client.

Present democracies are confronted with the danger of striking actions.

The homogeneization of speeches and proposals and hence, the increasing unpredictability of the decision of voters impels politicians to a desperate search of striking actions that assure political advantages.

In this race, the foreigner is the cheapest investment that yields the highest profit. The agitation for nationalism, the proposal of more severe migratory laws, the enforcement of showy deportations, the erection of walls at the borders and even the creation of international armed conflicts serve as electoral tools.

In an era of insecurity and diffused enemies, the leadership capable of applying tight migratory measures calm masses down.

The fear of losing the identity brought forth by the accelerated globalization is offset by protecting governments. "Protecting governments" does not mean protecting states which attempt to overcome poverty by adequately channelling services and incomes, but policy states with a bias against the foreigner who invades and loots the economic, social and cultural reservoir.

The charismatic leaders who lure the masses with the promises of an ideal world are out of fashion. Today, candidates will capture votes if they demonstrate that they can keep the world free from barbarians and predators.

Finally, migrations are functional for the national public opinion which feels that their societies are overrun by the "global culture" and find in the intruders the possibility of reinforcing their roots.

## **Migratory policies as a response**

The foregoing analysis emphasizes the seriousness of the migratory issue and the real meaning of the "alarms". The seriousness is not much due to the quantitative increase or the allegedly negative effects on the developed receiving countries, as in the difficulties of coherent policy making and the perverse



psychosocial massive mechanisms that emerge around migration. The mechanisms, prompted by the demagoguery of some political sectors, are transforming migration into a source of true social conflicts.

The present migratory policies are confronted with the dysfunctionality of exclusion and the functionality of the "scapegoat". We can track their limits to a context marked by the old deepening disorders.

Specifically, the international migratory policies can act upon some migratory trends, immediate root causes and consequences. But we cannot expect these policies to modify the structural causes that spawn population movements.

The primary reason for the acceleration, modification or reduction of international movements lies in domestic and foreign macroeconomic policies and after-effects on countries' relative development and citizens' survival possibilities.

Policy design is thus faced with little room for manoeuvre, limited by the restrained parameters of macroeconomic conditions. It steams through a sea polluted with prejudice and opportunism, working out the direction with subjective instruments that can be seldom trusted. Basically, decision makers should aim at findings on possible strategical alternatives; desarticulation of the complex web of pre-concepts around the issue; and building valid tools for legitimate and efficacious actions.

As stated by the Director General of the International Organization for Migration "the perception of regulating systems beyond control foster counter-attacks against migrants and migration, and constitute a threat to the benefits that planned and orderly migration can contribute to societies which even today, often want, need and seek migrants. However, nothing will be solved if we address the problem and the counter-attacks by building barriers. It is necessary to establish global strategies and recognize, in the first place, that a preventive action in time is one thousand times better than an emergency response in a crisis" (Purcell, 1995:3).

The effects of a generalized disorder cannot be overcome with sectoral actions. We ought to counteract negative outcomes and often orientate the events so that results may be positive for the social and economic development. As Meissner argues "development and migration cannot be the sides of the same coin" (Meissner, 1992:83).

It is necessary to go farther towards the solution of basic problems that spawn involuntary migration, address the phenomenon within the framework of respect to the ethical principles adopted by humanity and articulate concerted and cooperation policies among countries concerned. It is necessary to pass from the mere policy counter-attack to the design of efficacious strategies and policies, from alarmism and improvisation to the realm of migration management.

LELIO MÁRMORA

*IOM Regional Representative  
for the Southern Cone of Latin America*

## REFERENCES

- R. APFLEYARD (1989), *The Impact of International Migration on Developing Countries*. Paris, OCDE.
- (1992), *International Migration and Development: An Unresolved Relationship*, Tenth IOM Seminar on Migration and Development. Geneva, IOM.
- J. BARNATHAN (1991), *The Soviet Brain Drain Is the U.S. Brain Gain*, «Science and Technology», 4 Nov.
- G. BROCHMAN (1992), *Migration Policies of Destination Countries*, in *Political and Demographic Aspects of Migration Flows to Europe*. Council of Europe.
- T. DAY, D. MC MANUS (1994), *Clinton no tiene una visión clara del mundo*, «Clarín», 22 Febrero.
- H. DOMENACH, M. PICOUET (1995), *Les migrations*. Paris, PUF.
- H. ENZENSBERGER (1992), *La gran migración*. Barcelona, Anagrama.
- N. ESCALER (1995), *Population, Development and International Migration: Prospects and Limits of U.N. and International Organizations' Activities*, in Conference on Migration and International Policies, Strasbourg.
- A. FINDLAY (1990), *Migrations Channels Approach to the Study of High Level Manpower Movements: A Theoretical Perspective*, «International Migration», XXVIII, 1.
- (1993), *Les nouvelles technologies, les mouvements de main d'oeuvre très qualifiée et la notion de fuite de cerveaux*, in OCDE, *Migrations Internationales: le tournant*. Paris.
- L. FOSTER, et al. (1991), *Discrimination Against Immigration Workers in Australia*. Geneva, World Employment Programme, Working Paper, MIG WP.54, BIT.
- M. FREY, U. MAMMEY (1976), *Impact of Migration in the Receiving Countries: Germany*. Geneva CICRED-OIM.
- R. FRIEDBERG, J. HUNT (1995), *The Impact of Immigrants on Host Country Wages, Employment and Growth*, «Journal of Economic Perspectives», (9), 2, pp. 23-44.
- G. GESANO (1993), *Impact of Immigration upon Labour Markets*, in A.M. Birindelli, C. Bonifazi (eds.) *Impact of Migration in the Receiving Countries: Italy*. Geneva, CICRED-IOM.
- B. GHOSH (1992a), *Migraciones, intercambio y cooperación económica internacional, ¿hasta qué punto son eficaces sus vinculaciones recíprocas?*, X Seminario sobre Migración: Migración y Desarrollo. Geneva, OIM.
- (1992b), *La migración este-oeste: la perspectiva europea, tendencias actuales y perspectivas para después de 1992*, «Revista de la OIM sobre Migraciones en América Latina», (10), 1.
- (1992c), *Migration-Development Linkages: Some Specific Issues and Practical Policy Measures*, X IOM Seminar on Migration and Development. Geneva.
- T. HALPERIN DONGHI (1987), *El espejo de la historia*. Buenos Aires, Editorial Sudamericana.
- I.O.M. (1996), *Trafficking in Migrants*, N° 10, Geneva.
- C. KEELY (1995), *The Effects of International Migration on U.S. Foreign Policy*, in M. Teitelbaum, M. Weiner (eds.), *Threatened Peoples, Threatened Borders*. New York-London, The American Assembly, Columbia University, W.W. Norton and Company.
- J.A. LANUS (1996), *Un mundo sin orillas*. Buenos Aires, EMECE Editores.
- J. LECA (1992), *Nationalité et citoyenneté dans l'Europe des Immigrations*, in *Logiques d'Etats et Immigrations*, Kimé.
- J. LESOURNE, B. LECOMTE (1990), *L'après-communisme, de l'Atlantique à l'Oural*. Paris, Ed. Robert Laffont.

- A. MAGUID (1995), *La migración internacional en la Argentina: Características recientes*. Buenos Aires, CONICET-INDEC.
- L. MARMORA (1996), *Políticas y programas de migraciones de recursos humanos calificadas*, in *Simposium "Las migraciones de científicos hoy"*. Santafé de Bogotá.
- D. MEISSNER (1992), *Managing Migrations*, «Foreign Policy», 86.
- J.-P. MOULIN (1985), *Enquête sur la France multiraciale*. Paris, Calmann-Lévy.
- P. ORIOL (1985), *Les immigrés: Météques ou citoyens?* Paris, Syros.
- J. OUCHO (1995), *International Migration and Sustainable Human Development in Eastern and Southern Africa*, «International Migration», XXXIII, 1.
- R. PAIVA (1996), *Statement*, Policy Workshop on Emigration Dynamics in Mexico, Central America and the Caribbean. San José de Costa Rica, OIM.
- D. PAPADEMETRIU (1991), *International Migration in North America: Issues, Policies and Implications*. Geneva, United Nations Economic Commission for Europe, Informal Expert Group Meeting on International Migration.
- W. PETERSEN (1985), *The Future Migration from or to Developed Countries*, Seminar on Emerging Issues in International Migration, Study and Conference Center of the Rockefeller Foundation, Bellagio.
- A. PORTES (1976), *Determinants of the Brain Drain*, «International Migration Review», (10), 4.
- J. PURCELL, Jr. (1995), *Declaración ante el Consejo de Administración de la OIM*. Geneva, 28.11.95, MICEM/9/1995.
- (1996), *Statement at the European Conference on Trafficking in Women*. Vienna, European Commission and IOM.
- A.M. ROSE (1969), *Migrants in Europe: Problems of Acceptance and Adjustment*. Minneapolis, University of Minnesota Press.
- J. SALT, A. FINDLAY (1992), *Migration Processes Amongst the Highly Skilled in Europe*, «International Migration Review», (26), 2.
- J. SALT, A. SINGLETON (1995), *The International Migration of Expertise: The Case of the United Kingdom*, «Studi Emigrazione», XXXII, 117.
- S. SASSEN-KOOB (1988), *The Mobility of Labour and Capital*. Cambridge, CUP.
- V. SCHKOLNIKOV (1992), *Scientific Bodies in Motion: The Domestic and International Consequences of the Current and Emergent Brain Drain from the Former USSR*. Project on Migration within and from the Former Soviet Union. Santa Monica.
- L. SENKMAN (1985), *La política migratoria durante la década del treinta*, in *Jornadas de Inmigración*. Buenos Aires, Ministerio de Educación.
- J. SIMON (1989), *The Economic Consequences of Immigration*. Oxford, Blackwell.
- P. STALKER (1994), *The Work of Strangers: A Survey of International Labour Migration*. Geneva, ILO.
- D. TACHIKI (1990), *Going Transnational. Japanese Subsidiaries in the Asia-Pacific Region*. Center for Business Studies, Mitsui Research Institute.
- G. TAPINOS (1993), *Inmigración e integración en Europa*, in *Inmigración e Integración en Europa*. Barcelona, Itinera Libros, Fundación Paulino Torras Domènech.
- (1994), *L'intégration économique régionale, ses effets sur l'emploi et les migrations*, in OCDE, *Migration et développement. Un nouveau partenariat pour la coopération*. Paris.
- M. TEITELBAUM, M. WEINER (1995), *Introduction* in M. Teitelbaum, M. Weiner (eds.), *Threatened Peoples, Threatened Borders*. New York-London, The American Assembly, Columbia University. W.W. Norton and Company.
- UNHCR (1995), *La situación de los refugiados en el mundo*. Madrid, Alianza Editorial.
- WORLD BANK (1996), *Informe Anual*.
- A. ZOLBERG (1989), *The Next Waves: Migration Theory for a Changing World*, «International Migration Review», (23), 3.

## Summary

Starting from the context of policy enforcement the article analyzes the interplay with the world economic and political situation, cultural characteristics, migration's functionality and management degrees. The author proposes a realistic approach to the varying complexity of migratory issues, which are neither simple nor threatening. He rejects the ploys behind alarmism and in turn reveals the actual threat: that, as a result of wrong management, migrations cease to be the cause of problems and become a social conflict. The basic hypothesis holds that in comparative terms, current international movements are considerably less than movements in the early stages of the century and that migratory impacts are overrated. As a matter of fact, the economic-social "disorder" where migration is embedded is the real determinant of migratory disfunctionality and subsequent exit-entry restraints and expulsions on the side of receiving and sending countries.

## Résumé

L'article introduit le contexte d'application politique et analyse l'effet combiné avec le monde économique et la situation politique, les caractéristiques culturelles, la fonctionnalité de la migration et les degrés de gestion. L'auteur propose une approche réaliste de la complexité des questions migratoires, qui ne sont ni simples ni menaçantes. Il rejette les stratagèmes derrière l'alarmisme et révèle la menace actuelle: comme à la suite d'une mauvaise gestion, les migrations cessent d'être la cause des problèmes et deviennent un conflit social. L'hypothèse essentielle considère qu'en termes comparatifs, les migrations internationales actuelles sont considérablement moindres que les migrations du début du siècle et que les conséquences des migrations sont surévaluées.

En fait, le "désordre" économique-social dans lequel la migration est incrustée est le vrai déterminant de la disfonctionnalité de la migration et des entraves aux entrées-sorties et aux expulsions ultérieures du côté des pays d'origine et des pays d'accueil.

## La mobilità tra i Paesi dell'Unione Europea dopo Maastricht: alcuni spunti di riflessione\*

### Introduzione

La quasi totalità delle migrazioni internazionali e di quelle interne a lungo raggio sono dovute all'esistenza di una "pressione migratoria differenziale",<sup>1</sup> cioè di uno squilibrio demografico-economico, che spinge la manodopera eccedente rispetto alle possibilità di assorbimento del mercato del lavoro locale a cercare un'occupazione altrove. Va precisato che lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro può anche riguardare non tanto il complesso dei posti di lavoro quanto la diversa qualità di tali posti nei confronti delle qualifiche dei lavoratori. Il motivo dello spostamento risulterebbe quindi, direttamente o indirettamente, alla ricerca o del lavoro o di un'occupazione più remunerata.

Spesso però altre considerazioni e motivazioni che in un certo senso potrebbero qualificarsi come prettamente soggettive possono esercitare un'influenza determinante nella decisione ad emigrare; sono il desiderio di migliorare la condizione economica o lo *status* sociale proprio e della famiglia, di trasferirsi in un ambiente diverso considerato più confortevole, di sperimentare nuovi modi di vita, ecc.

In tale contesto è apparsa privilegiata quindi la posizione dei lavoratori comunitari ai quali la creazione del Mercato Comune aveva garantito la libera circolazione tra gli Stati membri, consentendo maggiori opportunità (rispetto ai cosiddetti "extracomunitari") di soggiornare e lavorare in un Paese della Comunità. La progressiva caduta delle barriere all'esercizio di tali diritti e l'estensione degli stessi a tutti i cittadini comunitari, consentono oggi una maggiore mobilità

\* Questo articolo è tratto dalla tesi conclusiva presentata dalla dott.ssa D. Rotolone al Corso di Perfezionamento in Studi Europei, tenutosi nell'A.A. 1996-97 presso la Scuola di Specializzazione in Diritto ed Economia delle Comunità Europee, Università La Sapienza - Roma.

<sup>1</sup> Secondo Nora Federici la pressione demografica può essere considerata tanto sotto il profilo statico che sotto quello dinamico e la spinta migratoria dipende sia dall'uno che dall'altro aspetto. "Ai soli spostamenti determinati dalla pressione demografica differenziale (intesa come rapporto tra sviluppo demografico e sviluppo economico) dovrebbe venir attribuita la qualifica di migrazioni". Cfr. N. FEDERICI, *Lezioni di Demografia*, Roma, Ed. De Santis, 1965.

non solo a tutte le categorie di lavoratori (qualificati e non) quanto ad altre categorie non professionali quali i giovani: studenti, laureati, ricercatori, più inclini a sperimentare nuovi stili di vita e meno vincolati al luogo di origine, ed i pensionati, che se da un lato sono oggi protagonisti delle migrazioni di ritorno nei Paesi di origine, dall'altro si muovono alla ricerca di un luogo più gradevole dove trascorrere gli anni della pensione.

Dalla firma dei Trattati di Roma a quella del Trattato di Maastricht, che ha esteso il diritto alla libera circolazione dei lavoratori a tutti i cittadini dell'Unione, il legislatore comunitario ha progressivamente disposto diritti e garanzie che potessero assicurarne la piena attuabilità.

Quali sono tali diritti e che effetti tale politica comunitaria ha avuto ed avrà in futuro sulla mobilità territoriale dei cittadini europei al punto da spingerli ad una scelta radicale quale il trasferimento della propria residenza in un altro Stato membro dell'Unione?

### **Dalla libera circolazione dei lavoratori alla cittadinanza europea**

I Trattati di Roma, firmati nel marzo del 1957, prevedevano l'istituzione di un Mercato Comune fra gli Stati membri, che si sarebbe dovuto realizzare attraverso la progressiva attuazione delle "quattro libertà fondamentali": la libera circolazione delle merci, dei lavoratori, dei servizi e dei capitali. La libera circolazione di lavoratori all'interno della CEE (articoli 48 e 51 del trattato CE) è ormai una realtà. Le questioni inerenti al diritto, sancito dai trattati, della parità di trattamento tra i lavoratori nazionali e quelli provenienti da altri Stati membri per quanto riguarda l'assunzione, la retribuzione e le altre condizioni di lavoro sono state infatti in larga misura disciplinate dal regolamento del Consiglio del 1968 sulla libera circolazione dei lavoratori. In nome di tale principio vengono garantiti ai cittadini comunitari la mobilità geografica e professionale, nonché un livello minimo di integrazione sociale nel Paese di occupazione da essi prescelto.

Mentre agli inizi della Comunità la libertà di circolazione era riconosciuta soltanto ai lavoratori, con il trattato sull'Unione europea, firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, è stata istituita la cittadinanza europea, grazie alla quale i cittadini di tutti gli Stati membri, anche quelli che non fanno parte della popolazione attiva, hanno il diritto di risiedere, di studiare e di trascorrere la vecchiaia negli altri Stati membri. La cittadinanza dell'Unione è un'innovazione istituzionale che pone in rilievo il progressivo abbandono di una Comunità economica e l'avvio di un'Unione politica.

#### *Lavorare in un altro Paese dell'Unione: la mobilità professionale*

La mobilità professionale concerne sia l'esercizio della professione che le condizioni di impiego e di lavoro. Un lavoratore di un altro Stato membro non può essere soggetto ad un trattamento diverso da quello dei lavoratori nazionali. Egli ha dunque diritto ad un'uguale retribuzione, ad uguali possibilità di riqualificazione professionale e di accesso agli istituti di formazione e di riqualificazio-

ne, al riconoscimento del proprio titolo di studio, nonché alla riassunzione in caso di perdita del posto di lavoro. Può iscriversi nelle liste di collocamento e percepire per tre mesi l'indennità di disoccupazione.

Gli articoli 52-58 del trattato CE sanciscono poi il diritto di stabilimento, che riguarda specificamente l'accesso alle attività non salariate (autonome) e al loro esercizio, ad esempio le attività di medico, avvocato, architetto, agente immobiliare, mediatore e pubblicitario e le attività tecniche, artigianali ed artistiche. La costituzione e gestione di imprese, in particolare di società, è espressamente inclusa nel diritto di stabilimento. Lo stesso vale per l'apertura di agenzie, succursali o filiali.

Sono invece espressamente escluse dal diritto di stabilimento le attività che in uno Stato membro implicano, sia pure occasionalmente, l'esercizio di pubblici poteri. Gli Stati membri sono in linea di massima liberi di stabilire a quali professioni debba essere affidato tale esercizio. Per impedire che gli Stati membri si sottraggano all'obbligo di liberalizzazione inserendo pretestuosamente determinate professioni nel novero dei pubblici poteri è necessario verificare caso per caso se sussiste una partecipazione diretta o indiretta all'esercizio dei poteri e delle funzioni necessarie per la protezione degli interessi generali dello Stato e specialmente della sicurezza interna ed esterna.

Il principio della libertà di stabilimento si oppone in primo luogo a tutte le discriminazioni aperte o dissimulate cui è esposto il cittadino di uno Stato membro all'atto dell'accesso ad una attività non salariata ed al suo esercizio in un altro Stato membro.

In base alla giurisprudenza della Corte di giustizia della CE il diritto sostanziale di stabilimento non si limita all'obbligo per gli Stati membri di riservare a tutti i cittadini dell'Unione lo stesso trattamento che riservano ai propri cittadini, ma si estende anche al divieto di qualsiasi ulteriore requisito atto ad ostacolare o impedire le attività di chiunque desideri stabilirsi in uno Stato membro. Tale divieto generale di impedimento implica che le normative professionali valide indifferentemente per i cittadini del Paese di accoglienza e per quelli di altri Stati membri (tra cui le normative non discriminatorie) non possono essere applicate automaticamente ai cittadini dell'Unione provenienti da altri Stati membri. La libertà di stabilimento, in quanto fondamento basilare del trattato CE, può essere limitata solo da disposizioni che trovano giustificazione nell'interesse generale. Le normative professionali applicabili (ovvero i regolamenti relativi all'organizzazione, all'abilitazione, alla deontologia, ai controlli e alle responsabilità) devono quindi essere esaminate caso per caso sotto il profilo della necessità ed imperatività per la realizzazione degli interessi generali.

### *La mobilità territoriale e il diritto di risiedere in un altro Stato membro*

La mobilità territoriale di ogni cittadino di uno Stato membro si estrinseca nell'esercizio del proprio diritto di trasferirsi in un altro Stato membro e di stabilirvisi nell'intento di trovare lavoro o di svolgervi un'attività lavorativa. Inizialmente tale diritto di soggiorno era garantito ai soli lavoratori e a chi era in cerca di una occupazione. Le direttive del 1990 lo hanno esteso anche agli

studenti, alle persone senza occupazione e ai pensionati, a condizione però che gli interessati dispongano di sufficienti mezzi di sostentamento e di una adeguata assicurazione sanitaria.

Per adesso il diritto di soggiorno vale cinque anni dal momento in cui inizia il rapporto lavorativo, con possibilità di prolungamento per altri cinque anni. Secondo la giurisprudenza della Corte di giustizia, ad ogni cittadino è inoltre garantito il diritto di soggiornare in un altro Stato dell'Unione Europea e cercarvi un impiego entro un termine ragionevole fissato nella maggior parte degli Stati membri, in assenza di disposizioni comunitarie, in sei mesi.<sup>2</sup> In ogni caso, trascorso tale periodo, l'autorità non potrà imporre di lasciare il territorio dello Stato se si prova che si prosegue con impegno la ricerca del posto di lavoro e che ci siano concrete possibilità di ottenerlo (ad esempio, a seguito di colloqui ancora da sostenere).

Alla fine della sua vita lavorativa l'individuo può, a determinate condizioni, rimanere nell'ultimo Stato membro in cui ha lavorato.

Indipendentemente dalla nazionalità il diritto di soggiorno si estende anche al coniuge, ai figli con meno di 21 anni e agli ascendenti dei due coniugi che risultino a loro carico (questi ultimi sono esclusi qualora il primo beneficiario del diritto di soggiorno sia uno studente).

Eventuali obiezioni delle autorità nazionali d'immigrazione contro il diritto di stabilimento comunitario, specie se basate su motivi di ordine pubblico e sicurezza pubblica o su motivi sanitari, sono ammissibili solo in casi particolarmente gravi e comunque nei limiti stabiliti dalla legislazione comunitaria e sono sottoposti al controllo della Corte di giustizia delle Comunità europee.

### *L'inserimento sociale*

Il diritto all'inserimento sociale comprende il diritto di beneficiare, nel Paese ospitante, di tutte le possibilità o agevolazioni sociali previste per i cittadini. I lavoratori stranieri possono, al pari di quelli nazionali, prendere in affitto un'abitazione, ed eventualmente ottenere un'abitazione sociale, partecipare all'attività sindacale o beneficiare dell'assistenza sociale. Il lavoratore straniero e i membri della sua famiglia, coniuge e figli, possono beneficiare di ogni tipo di sovvenzioni, dalle borse di studio all'assistenza al parto o alle tariffe agevolate sui trasporti pubblici. Inoltre il coniuge e i figli hanno a loro volta la possibilità di accedere, nel Paese ospitante, ad un'occupazione dipendente o indipendente. I figli possono accedere sia all'istruzione generale che a quella professionale alle stesse condizioni previste per i figli dei cittadini del Paese ospitante.

La normativa comunitaria in materia di sicurezza sociale ha subito miglioramenti ed adattamenti a più riprese; di rilievo le innovazioni introdotte attraverso i regolamenti<sup>3</sup> (CEE) n. 1408/71 e (CEE) n. 574/72, modificati nel 1993, per i quali sono tutelati dalle disposizioni comunitarie i seguenti soggetti:

<sup>2</sup> Alcuni Stati prevedono ancora un termine di sei mesi.

<sup>3</sup> Si rammenta che, trattandosi di regolamenti, non solo possiedono forza giuridica generale ed applicabilità diretta in tutti gli Stati membri, ma ne è sancito il primato in caso di conflitto con



- i lavoratori subordinati ed autonomi che siano cittadini di uno Stato appartenente all'Unione Europea e che siano assicurati o lo siano stati in passato ai sensi della legislazione di uno di detti Stati;

- i pensionati, cittadini europei, anche nel caso in cui siano andati in pensione anteriormente all'adesione del loro Paese all'Unione Europea;

- i loro familiari e superstiti, indipendentemente dalla nazionalità. La loro protezione si limita tuttavia ai diritti che derivino loro dal lavoratore o dal pensionato in questione;

- i dipendenti pubblici ed i loro familiari sono tutelati solo nella misura in cui non risultano assicurati da un regime speciale per il pubblico impiego, ma rientrano piuttosto in un regime generale che copre l'intera popolazione attiva.

È così garantita sia ai lavoratori dipendenti che ai lavoratori autonomi ed ai membri delle loro famiglie una sufficiente protezione per quanto riguarda malattie, invalidità, pensioni, infortuni e malattie professionali, disoccupazione, assegni familiari e il decesso di un membro della famiglia. Una delle garanzie essenziali consiste nell'evitare che i lavoratori subiscano un pregiudizio, sul piano della protezione sociale, per il fatto di aver esercitato il loro diritto alla libera circolazione.

### **Flussi migratori di cittadini "comunitari" tra i Paesi dell'Unione**

Verificare l'impatto che ha avuto sui flussi migratori la libertà di recarsi e soggiornare liberamente in uno Stato dell'Unione, consentita prima ai soli lavoratori comunitari ed in seguito a tutti i cittadini "europei", si rivela impresa ardua per la mancanza di dati statistici adeguati.

Infatti non possono essere analizzati i flussi temporanei, pur rilevanti e di durata ragguardevole, che interessano soprattutto le giovani generazioni che studiano all'estero o vi esercitano attività di ricerca o un qualsiasi lavoro a tempo determinato.

Alcune informazioni possono trarsi solo dalle fonti che documentano i cambi di residenza, ma non sono pochi i problemi che tali dati presentano.

Innanzitutto non sempre i dati a disposizione forniscono un'informazione esaustiva dei flussi, basti pensare al caso italiano in cui è soprattutto l'anagrafe a fornire i dati sui cambi di residenza con l'estero. Oltre al fatto che la dichiarazione del cambio di residenza è demandata all'iniziativa individuale, va rilevato che fino al 1989, la definizione di famiglia in Italia includeva l'unità di bilancio tra gli elementi caratterizzanti. Pertanto sono stati fino a quel momento considerati come semplici assenti temporanei (non figurando tra le cancellazioni anagrafiche), migliaia di emigranti domiciliati stabilmente all'estero, per il solo fatto che con l'invio di regolari rimesse provvedevano al mantenimento familiare.

leggi e regolamenti nazionali. Tali disposizioni sono perciò vincolanti per chiunque, devono essere rispettate da autorità ed amministrazioni nazionali, organismi previdenziali e giuridici.

Tab. 1 - Migrazione per nazionalità di residenza (partenza/destinazione), 1993

	to	B	DK	D	GR	E	F	IRL	I	L	NL	A	P	FIN	S	UK <sup>1</sup>
from																
B	←		525	4.386	108	782					4.337		64	34	423	3.000
DK	←			4.354	174	97					405		35	256	1.718	=
D	←	611		3.474	238	711	1340	177	555	176	651	138	141	259	1.728	3.583
GR	←	4.476	3.678		834	3.136					10.560		414	243	1.143	22.000
E	←		3.647		18.358	11.104	17.593	4.238	33.524	1.232	11.976	15.032	7.249	2.373	3.128	16.711
F	←		251	19.093		23					750		6	62	273	8.000
IRL	←		1.031	9.272	40						1.760		260	180	619	5.000
I	←		1.346	18.590	406	2.685					2.292		281	127	649	5.000
L	←		177	4.914	50	33					595		16	11	129	
NL	←		673	34.238	465	683					1.419		87	74	326	3.000
A	←		153	1.064	6	28					108		5	20	90	=
P	←		780	11.185	359	521							150	59	252	3.000
FIN	←	6.935	485	6.282	410	1.593	2.023	357	743	219		387	450	86	236	3.750
S	←		163	15.543	301	60					359		10	26	167	
UK <sup>1</sup>	←		141	13.799	20	712					887			30	112	1.000
	←			2.139		1.127	7130									992
	←		303	3.144	194	66					202		16		2.777	=
	←	64	286	396	61	210	85	9	65	5	78	27	24		2.772	204
	←		2.327	3.735	395	151					493		70	2.857		3.000
	←	422	2.357	1.342	641	693	766	72	445	53	423	197	216	3.293		1.196
	←		3.712	19.826	1.839	1.837	17.300		2.000		5.971		466	237	1.243	
	←	4.000	=	15.000	4.000	13.000	14.000				6.000		2.000	=	1.000	

→ Valore fornito dal Paese di immigrazione; ← Valore fornito dal Paese di emigrazione;

<sup>1</sup> Cifre inferiori a 1.000 sono riportate con =

Fonte: EUROSTAT 1995.

Inoltre, nel caso di flussi migratori tra Stati, ogni movimento tra la nazione A e la nazione B può essere misurato usando sia i dati che la nazione A fornisce sull'immigrazione proveniente da B, sia i dati che la nazione B fornisce sull'emigrazione verso A. Tali ammontari dovrebbero in teoria coincidere. Come mostra, però, la tab. 1, strutturata secondo una doppia matrice, per le 15 nazioni UE le cifre riguardanti l'emigrazione sono sistematicamente differenti da quelle sull'immigrazione. Inoltre si pone in evidenza come in molti casi i dati non sono completi, in quanto mancano le informazioni sull'immigrazione, in altri quelle sull'emigrazione, in altri ancora non sono disponibili né l'una né l'altra.

Ancora, nel tentativo di analizzare serie storiche e compararle non bisogna sottovalutare i problemi derivanti dalla diversità delle fonti, basti pensare che solo alcuni Paesi dell'Unione Europea (Germania, Belgio, Danimarca, Spagna, Italia, Lussemburgo) possiedono un registro della popolazione, con caratteristiche peculiari per ogni nazione. Per molti altri Paesi europei il censimento è poi l'unica fonte che permette di ottenere, sia direttamente che indirettamente, alcune informazioni sulle migrazioni.

Poulain (1996), pur lamentando che "questa situazione può essere migliorata soltanto da un'armonizzazione dei criteri per identificare coloro che migrano e da un miglioramento del processo della raccolta dei dati", perviene comunque ad un'analisi di tali flussi. A tal fine utilizza una matrice del tipo della tab. 1, con i dati riferiti ai soli 12 Paesi CEE e relativi al 1990, quindi procede ad una stima del valore del saldo migratorio relativo tra ogni coppia di Paesi e, attraverso un processo di standardizzazione, viene a comparare l'entità dei flussi tra i Paesi CEE e la loro evoluzione negli anni Ottanta.

Dall'esame dei flussi migratori tra le nazioni della CEE nel 1990 Poulain stima che all'incirca 600.000 persone (tab. 2), ossia una ogni 500, hanno varcato il confine del proprio Paese per recarsi in un altro Stato dell'Unione. Oltre un terzo di questi spostamenti sono però avvenuti tra Paesi confinanti e, di fatto, si è trattato di movimenti a breve distanza.

Le interessanti conclusioni che emergono da questa analisi sono:

1. il tasso di mobilità totale cresce in corrispondenza di un decremento della popolazione della nazione considerata;
2. le nazioni limitrofe all'UE presentano i tassi minori in quanto esistono notevoli scambi migratori con le nazioni confinanti, che però non appartengono all'Unione.

Tenendo in debita considerazione questi due aspetti Poulain conclude che la mobilità di Germania, Regno Unito, Belgio, Irlanda e Francia è superiore alla media generale, mentre Spagna, Italia e Portogallo tendono ad avere una mobilità più bassa. È comunque difficile interpretare le differenze osservate per la mobilità totale. La comparazione di immigrazione ed emigrazione, a livello dei tassi (colonne f, g, i), mostra discrasie più evidenti. Il Lussemburgo è indubbiamente il maggior beneficiario degli scambi migratori all'interno della Comunità. Bilanci positivi, ma nettamente inferiori, si riscontrano in Belgio, Germania, Regno Unito, Spagna e Paesi Bassi. Gli altri Paesi della Comunità presentano saldi negativi: di minor entità quelli relativi a Francia, Italia e Danimarca, più consistenti quelli di Grecia, Portogallo e Irlanda. Tali dati mostrano chiaramente la

tendenza centripeta dei flussi nella UE. Le nazioni situate al centro dell'Unione attraggono più individui rispetto a quelle periferiche. Secondo Poulain "questa tendenza va intesa come una conseguenza del fatto che le istituzioni che governano la comunità sono poste nei paesi centrali della comunità stessa".

Analizzando le serie storiche dei dati sui flussi migratori, fornite dalle statistiche ufficiali degli Stati membri, Poulain viene a concludere che la mobilità tra i Paesi europei è stata contraddistinta da due fasi:

1. la prima, antecedente il 1973, caratterizzata da una forte migrazione di lavoratori provenienti da nazioni che forniscono manodopera e situate a sud dell'UE, verso le nazioni nordoccidentali;

2. la seconda fase, caratterizzata da migrazioni intracomunitarie molto deboli, a causa della più bassa richiesta di manodopera, l'adozione di politiche restrittive sull'immigrazione varata dai Paesi nordoccidentali ed un miglioramento della situazione economica nei Paesi del sud dell'UE.

Tab. 2 - Tassi di mobilità, ammontare complessivo e saldo dei flussi migratori fra gli Stati dell'Unione Europea nel 1990

Stato di origine	ammontare dei flussi				popolazione (000) (e)	tassi di mobilità (per 10.000)			
	imm. (a)	emig. (b)	totale (c)	saldo (d)		in (f)	out (g)	totale (h)	saldo (i)
Belgio	40.805	36.755	77.560	4.050	9.947	41	37	78	4
Danimarca	8.285	10.994	19.279	-2.709	5.135	16	21	38	-5
Grecia	22.544	37.078	59.622	-14.534	10.120	22	37	59	-14
Francia	85.943	87.637	173.580	-1.694	56.652	15	15	31	0
Irlanda	23.754	44.982	68.736	-21.228	3.503	68	128	196	-61
Italia	59.038	63.985	123.023	-4.947	57.285	10	11	21	-1
Lussemburgo	20.659	8.444	29.103	12.215	288	532	218	750	315
Paesi Bassi	32.347	30.460	62.807	1.887	14.892	22	20	42	1
Portogallo	12.424	37.025	49.449	-24.601	9.871	13	38	50	-25
Regno Unito	105.325	88.819	194.144	16.506	56.548	19	16	34	3
RFG	145.235	117.287	262.522	27.948	62.514	23	19	42	4
Spagna	42.845	35.738	78.583	7.107	38.924	11	9	20	2
Totale	599.204	599.204		0	325.779	18	18	37	0

Fonte: I dati sono tratti da Poulain (1996), *op. cit.*

Quanto all'analisi dei flussi tra coppie di Paesi, utilizzando uno standard di riferimento,<sup>4</sup> gli scambi più consistenti di popolazione sembrano essere quelli tra Portogallo e Lussemburgo e tra Irlanda e Regno Unito. In base allo standard di riferimento, sono superiori ai valori attesi anche gli scambi di popolazione tra Grecia e Germania, tra Francia e Portogallo, tra Lussemburgo ed Italia (quest'ultimo è uno strascico di una significativa emigrazione di italiani verso l'Europa nordoccidentale subito dopo la fine della seconda guerra mondiale).

L'analisi dell'evoluzione di tali tendenze nel corso degli anni è stata possibile solo per quei Paesi (Belgio, Danimarca, Italia, Paesi Bassi, Regno Unito) che forniscono statistiche annuali sia sulle immigrazioni che sulle emigrazioni (Fig.1).

Due chiare tendenze sono emerse analizzando le serie storiche degli anni Ottanta:

1. la situazione italiana, in relazione alla Germania, al Belgio ed alla Danimarca, mostra un calo dei flussi, suggerendo un fenomeno di rientro da questi Paesi. Tale decrescita, associata con il mantenimento da parte dell'Italia di un flusso emigratorio, anche se debole, si trasforma in bilancio negativo nel 1985 nei Paesi Bassi, e nel 1988 in Belgio e Danimarca. Il saldo con la Germania è stato pressoché nullo a partire dal 1986;

2. le serie storiche relative agli scambi migratori tra Germania, Belgio, Danimarca e Paesi Bassi mostrano globalmente un incremento dei flussi tra queste quattro nazioni, particolarmente nel 1990 e nel 1991. Il Belgio riceve tuttora migranti provenienti dai Paesi Bassi e dalla Danimarca, mentre è in equilibrio con la Germania alla quale a lungo ha fornito forza-lavoro. Gli scambi poi tra Danimarca e Germania, sono favorevoli a quest'ultima.

In generale il livello di mobilità all'interno dell'UE è sceso fino agli inizi degli anni Novanta, raggiungendo il minimo fra il 1985 ed il 1989. Più recentemente è iniziata una leggera crescita che ci porta a pensare che si stia affermando una nuova forma di mobilità all'interno della UE, in un contesto dove le restrizioni sono ormai scomparse, così come gli incentivi economici legati ai vari equilibri fra le situazioni socio-economiche degli stati membri. La tendenza è crescente per i movimenti interregionali, che coinvolgono due tipologie di persone: individui altamente qualificati per cui l'UE rappresenta, dal punto di vista socio-

<sup>4</sup> Al fine di stabilire suddetto standard di riferimento Poulain ha considerato la propensione ad emigrare da una nazione dell'UE ad un'altra come una costante. In questo caso, il numero di emigrazioni da una nazione A verso tutte le altre nazioni,  $M_{AB}$ , dovrebbe essere direttamente proporzionale al valore numerico della popolazione di A. In assenza di una preferenza, la distribuzione di queste emigrazioni, a seconda della destinazione scelta dagli emigranti, sarà considerata proporzionale all'entità della popolazione della nazione ricevente. Il flusso migratorio da A a B sarà quindi direttamente proporzionale al prodotto delle popolazioni di A e B:

$$M_{AB} = a \cdot P_A \cdot P_B$$

Il fattore di proporzionalità "a" sarà calcolato in maniera tale che la somma di questi flussi di riferimento sia uguale alla somma dei flussi osservati.

In tal modo ciascun flusso potrà essere comparato con un flusso di riferimento, permettendo così di affermare che "il flusso osservato è più grande o meno di quanto ci si attendesse, sulla base delle ipotesi avanzate".

Fig. 1 – Evoluzione dei flussi migratori fra alcune coppie di Paesi UE, 1981-1991.

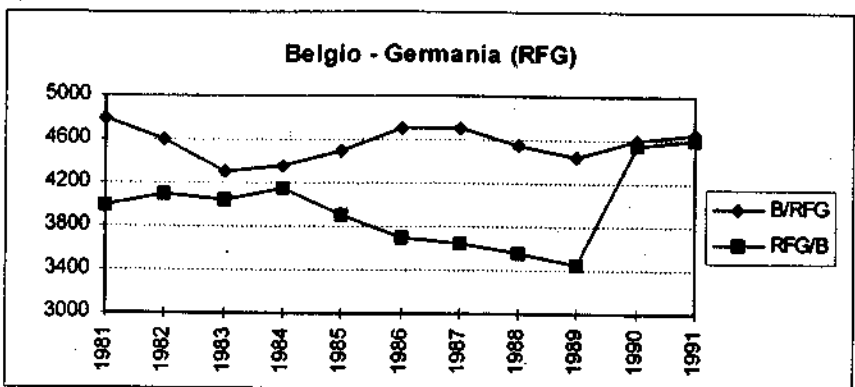
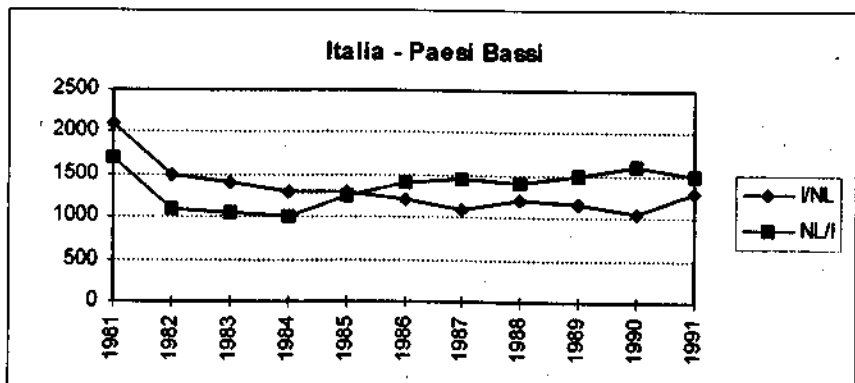
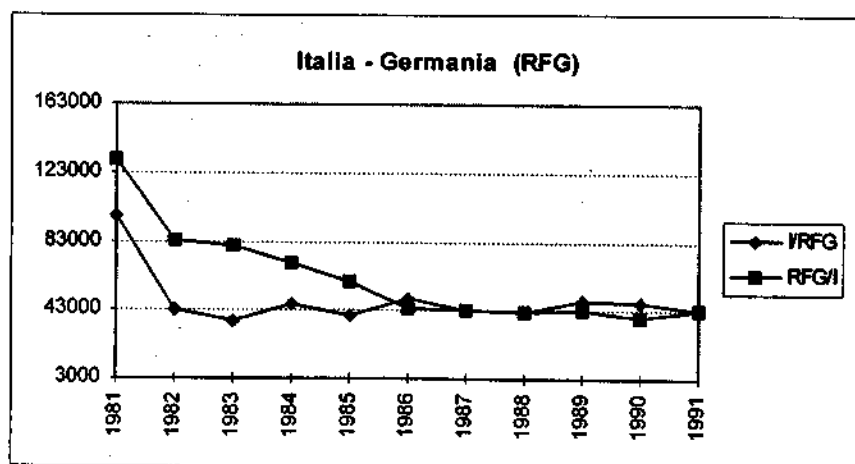
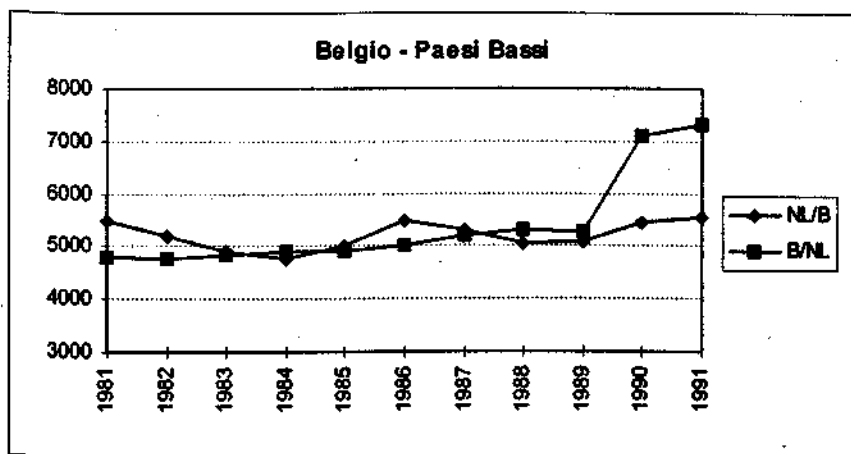
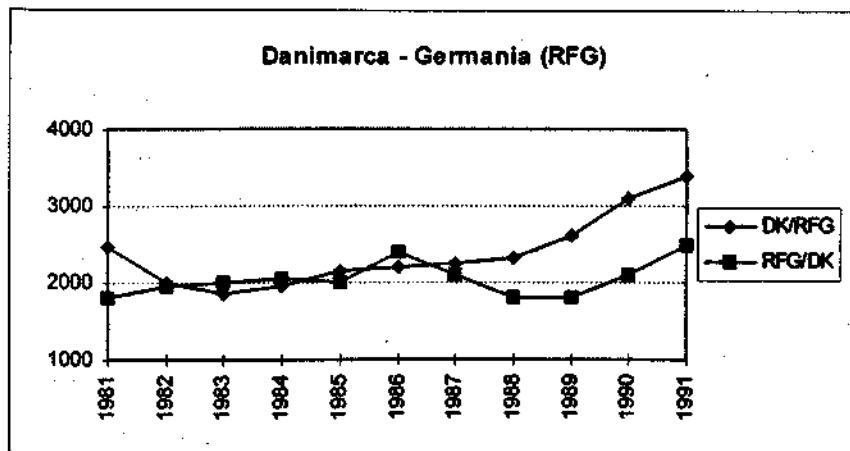


Fig. 1 - (segue)



Fonte: Poulain (1996), in Rees *et al.*, *op. cit.*

economico, un'area unificata senza barriere di qualifica, competenza o linguaggio; oppure individui in pensione, attratti dal sud dell'UE che offre climi migliori, in particolare, Spagna, Portogallo e Grecia. Questi due gruppi di migranti sono particolarmente importanti in quanto indicano la probabile futura evoluzione dei modelli di migrazione e consistono in movimenti sbilanciati ed unidirezionali.

## Conclusioni

Il Mercato Unico Europeo è da poco divenuto una realtà. La realizzazione del pressoché completo abbattimento degli ostacoli alla libera circolazione dei lavoratori, l'istituzione, attraverso il trattato di Maastricht, della cittadinanza europea, la piena libertà di soggiornare, lavorare, studiare, risiedere in un qualsivoglia Stato dell'Unione, fanno ragionevolmente ipotizzare un aumento dei flussi migratori tra i Paesi membri.

Eppure si è assistito finora ad una profonda contraddizione: al diritto ottenuto dai lavoratori di accedere liberamente a posti di lavoro in luoghi ove la domanda è più forte e quindi le condizioni lavorative e salariali sono migliori, è corrisposto una riduzione dei flussi.

In realtà tale declino va attribuito soprattutto agli squilibri esistenti tra domanda e offerta sul mercato del lavoro. Infatti la manodopera europea, in passato più incline alla mobilità, ha dovuto fronteggiare la mancata richiesta da parte di un mercato e di un sistema economico che necessitano ormai di lavoratori specializzati. Ma in questo caso è stata l'offerta a presentare maggior rigidità, da un lato per la mancanza delle specializzazioni professionali richieste, dall'altro per la scarsa "propensione a migrare" che tale segmento finora ha presentato.

La novità territoriale, pertanto, riguarderebbe solo questa quota minoritaria del mercato, che non ha dato finora motivi per attendere un salto qualitativo nella mobilità fra Stati membri. È da ritenere però che il superamento di differenze istituzionali nei Paesi comunitari, una maggiore uniformità dei modelli formativi ed il riconoscimento della qualifica a livello sovranazionale possano favorire l'integrazione tra i mercati nazionali. Non è da escludere inoltre che le giovani generazioni - con una maggiore preparazione linguistica e, soprattutto, con un diverso radicamento culturale - presentino maggiore disponibilità di quelle precedenti nella mobilità internazionale.<sup>5</sup>

Già dai primi anni '90 si è assistito al generarsi di una forza centripeta, seppure minoritaria, costituita da tecnocrati e individui altamente qualificati, che si sono diretti verso il nucleo dell'Europa, anche a causa del carattere centrale delle istituzioni dell'Unione e delle attività economiche legate allo sviluppo europeo.

Al tempo stesso è iniziata a svilupparsi una tendenza centrifuga, diretta verso il sud dell'Unione, in particolare Spagna, Portogallo, Grecia, e costituita da pensionati alla ricerca di climi temperati dove trascorrere la propria vecchiaia.

Le possibilità di movimento date dalla cittadinanza europea sembrano quindi poter influire in futuro proprio sulle componenti più giovani e più anziane della popolazione.

<sup>5</sup> Il trattato dell'Unione, istituendo la cittadinanza europea, garantisce infatti a tutti i cittadini, e non solo alla popolazione attiva, il diritto di risiedere e di studiare negli altri Stati membri. Tale diritto viene già particolarmente esercitato dai giovani (e lo sarà ancor più grazie anche all'adozione degli specifici programmi comunitari - Leonardo, Tempus, Erasmus, ecc.-), che sono più degli altri attratti dalla possibilità di completare il loro ciclo di studi e di formazione professionale in un Paese estero.



Bisogna tener presente infine che oggi, nelle società occidentali, i processi decisionali si fondano su una sempre più complessa serie di variabili che includono contemporaneamente fattori economici ed extraeconomici. Le abitudini di vita dominanti influenzano la frequenza e le tipologie dei trasferimenti di residenza e, naturalmente, l'alto livello di benessere raggiunto dalle nostre società induce ad una maggiore selezione nella scelta delle destinazioni, dei tempi, delle modalità delle migrazioni, che contribuisce a moltiplicare i modelli migratori esistenti e influisce sul volume stesso della mobilità.

DANIELA ROTOLONE

Università "La Sapienza", Roma

### BIBLIOGRAFIA

- W. ALONSO (1978), *The Current Health in the Metropolitan Phenomenon*, in C.L. Leven (a cura di), *The Mature Metropolis*. Lexington, Mass., Heath, pp. 23-41.
- A. BONAGUIDI (a cura di) (1985), *Migrazioni e demografia regionale in Italia*. Milano, F. Angeli.
- K.-D. BORCHARDT (1995), *L'unificazione europea. Nascita e sviluppo dell'unione europea*. Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee.
- R. CAMAGNI (1992), *Nuove forme dello sviluppo urbano e nuova centralità metropolitana*, in G. De Matteis (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*. Milano, Franco Angeli.
- D. COURGEAU, D. PUMAIN (1993), *Mobilité par temps de crise*, «Population et Sociétés», 279.
- F. CRIBIER, F. DIELEMAN (1993), *La mobilité résidentielle des retraités en Europe occidentale*, «Espace, Population, Sociétés», 3.
- G. DE SANTIS (1994), *Mobilità e insediamenti*, in M. Livi Bacci, G.C. Blangiardo, A. Golini (a cura di), *Demografia*. Torino, Fondazione G. Agnelli, pp. 379-410.
- EUROSTAT (1989), *Regions Statistical Yearbook*. Luxembourg, Office of the Official Publications of the European Communities.
- N. FEDERICI (1964), *La rilevazione statistica delle migrazioni: problemi, osservazioni, proposte*, «Statistica», XXIV, 3, pp. 405-421.
- (1965), *Lezioni di Demografia*. Roma, ed. De Santis.
- P. FONTAINE (1995), *Dieci lezioni sull'Europa*. Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee.
- D. GARVEY, M. MCGUIRE (1989), *Structure of Gross Migration Flows: Labour Force Survey Estimation*. Dublin, Central Statistics Office.
- J. GASPAR (1987), *A ocupação e a organização do território. Análise retrospectiva e tendências evolutivas*. Lisboa, Gulbenkian.
- P. GORDON (1979), *Deconcentration without a "Clean Break"*, «Env. Plan. All.», 3, pp. 181-90.
- ISTAT (1996), *La mobilità residenziale delle famiglie*, «Note rapide», 21 marzo.
- E.S. LEE (1966), *A theory of migration*, «Demography», 3.
- L. LONG (1991), *Residential mobility differences among developed countries*, «International Regional Science Review», 2.
- (1992), *Changing residence: comparative perspectives on its relationship to age, sex, and marital status*, «Population studies», 46.

- L. LONG, C.J. TUCKER, W.L. URTON (1988), *Migration distances: an international comparison*, «Demography», 4.
- G. MICHELI (1990), *Città, circolazione, permanenza: ancora sulle implicazioni teoriche e operative del concetto di mobilità*, in A. Bonaguidi (a cura di), *Prospettive metodologiche nello studio della mobilità della popolazione*. Pisa, Pasini.
- M. POULAIN (1996), *Migration Flows Between The Countries Of The European Union: Current Trends*, in P. Rees, J. Stillwell, A. Convey, M. Kupiszewski (a cura di), *Population migration and European Union*. London, John Wiley and Sons.
- P. REES, J. STILLWELL, A. CONVEY, M. KUPISZEWSKI (a cura di) (1996), *Population migration and European Union*. London, John Wiley and Sons.
- UNITED NATIONS (1981), *Recommandations en matière de statistiques des migrations internationales*, «Etudes Statistiques», 58, serie M, pp. 5-9.
- O. VITALI (1990), *Mutamenti nelle aree urbane. Popolazione e occupazione dal 1951 al 1987*. Milano, F. Angeli.
- J.A. WALSH (1984), *To go or not to go: The Migration Intentions of Leaving Certificate Students*. Dublin, Department of Geography, Carysfort College, Occasional Paper 2.
- W. ZELINSKI (1971), *The Hypothesis of the Mobility Transition*, «The Geographical Review», 61, pp. 219-249.
- (1979), *The Demographic Transition: Changing Pattern of Migration*, in *La Science de la population au service de l'homme*. Vienna, IUSSP.

## Summary

After the Maastricht treaty, obstacles to workers' free movement have almost completely been removed and the new European citizenship has been established. This means that citizens are free to stay, work, study and reside in any country of the European Union. This also means that migration flows are likely to increase among the member States. However, the analysis of those flows, which different systems of data collecting make it very difficult, reveals that only a few categories of people are involved in mobility, in connection with a global decreasing of mass movements.

## Résumé

Avec le traité de Maastricht, l'élimination presque totale des barrières à la libre circulation des travailleurs, l'institution de la citoyenneté européenne et la pleine liberté de séjour, de travail, d'étude, de résidence dans tous les pays de l'Union peuvent raisonnablement justifier l'hypothèse d'une croissance des flux migratoires dans les pays membres. Cependant, l'analyse de ces flux, déjà difficile en raison de la non homogénéité des systèmes nationaux de collectes des données, met en évidence que seules certaines catégories de personnes semblent concernées par ce phénomène, et qu'il y aurait par ailleurs une diminution globale des déplacements.

## Les italiens à Paris à la fin du XIXe siècle (1880-1914)

Les migrations italiennes vers la France furent longtemps affaire de voisinage. Les cartes les plus anciennes (début du XIXe siècle) montrent leur concentration quasi exclusive dans le quart Sud-Est du pays. Les «Transalpins» venaient travailler quelques mois chaque année en franchissant les Alpes, en un temps où la notion de frontière était encore bien floue et où l'Italie n'était pas encore un Etat. Comme bien d'autres montagnards européens, ils alimentaient les flux de migrations temporaires, vendant leur services comme bûcherons, ouvriers agricoles ou nourrices. Parmi eux, on comptait aussi nombre de migrants au long cours, *girovaghi* parcourant l'Europe entière, comme colporteurs, et surtout comme musiciens et montreurs d'animaux. Exposés à tous les dangers, exploités d'enfants souvent, ils racontaient le monde lors des rares retours au pays et contribuaient à créer cette culture de la mobilité qui, en de nombreux points de la péninsule, a précédé la grande évasion de l'âge industriel.

Avec les régions du Sud-Est, Paris est l'autre lieu de l'hexagone où l'immigration italienne est ancienne. Leur présence fut, semble-t-il, bien visible sous le Second Empire, notamment en tant que musiciens de rue, puisque la police aurait arrêté 1.544 «petits Italiens» à la veille de l'Exposition Universelle de 1867.<sup>1</sup> Mais le mouvement vraiment significatif s'amorça après 1871, date qui marque à la fois l'achèvement de l'unité italienne et les débuts difficiles de la III<sup>e</sup> République en France. Le nombre des Italiens doubla en une décennie (de 10.000 à 22.000). Après un léger repli au temps de la Grande Dépression (période 1886-1896), l'immigration se renforça de façon décisive. Après le tournant du siècle, l'attraction de Paris tendit à s'affirmer, pour les originaires du nord de la péninsule en particulier, et, au recensement de 1911, ils étaient devenus les premiers étrangers de l'agglomération (33.000 environ, soit 1,2% de la population totale).

A l'instar du Nouveau Monde, Paris, métropole de l'Europe industrielle, grandissait à l'époque grâce à l'accueil incessant de nouveaux migrants. Mais d'une part, ces derniers étaient très majoritairement des provinciaux français. De l'autre, la cité était la capitale d'un Etat centralisé et marqué par une forte volonté de cohésion nationale.

<sup>1</sup> JOHN ZUCCHI, *Les "petits Italiens": Italian child street musicians in Paris, 1815-1875*, «Studi Emigrazione», 97, 1990. D'après l'auteur, on en aurait recensé plus de 3.000. Les estimations pour le nombre total d'Italiens en 1866 sont de l'ordre de 7.500.

Comme toutes les métropoles, Paris était enfin depuis longtemps terre d'élection d'une société cosmopolite privilégiée, italienne entre autres, attirant de plus les artistes de tous horizons, notamment au XIXe siècle.<sup>2</sup> Forte de sa réputation de ville des libertés et des révolutions, elle était devenue, depuis l'essor du mouvement libéral en Italie, une seconde patrie pour les exilés du Risorgimento, lesquels s'y relayèrent même après l'Unité. Lorsque s'affirma l'immigration ouvrière transalpine, Paris rassemblait donc une élite nourrie, plus favorable à l'organisation d'une colonie que dans n'importe quelle autre ville de France.

Comment l'immigration italienne évolua-t-elle dans ce contexte? Trop loin pour permettre une émigration saisonnière, la capitale française était cependant beaucoup plus proche que l'Amérique, ce qui supposait des stratégies d'installation intermédiaires. Comment se définit l'identité des migrants, entre la terre de départ, la ville d'accueil et les deux nations englobantes, Italie et France?

Telles sont les questions auxquelles nous tenterons de répondre. Nous commencerons pour cela par définir ce que furent les modes d'installation et les formes d'insertion des Italiens immigrés dans l'agglomération parisienne entre 1880 et 1914. Nous prendrons l'exemple de l'Est parisien, à travers quelques lieux caractéristiques, à savoir deux quartiers de Paris intra-muros (correspondant en gros au faubourg Saint-Antoine) et deux communes de banlieue, Montreuil et Nogent-sur-Marne (cf. carte 1).<sup>3</sup> Cette étude nous permettra d'élargir la réflexion sur l'identité italienne dans le cadre du creuset parisien.<sup>4</sup>

## Sous le signe de la dispersion et de la diversité

### *Nébuleuses italiennes*

L'observation des cartes de répartition par quartiers et communes montre que le «Paris italien» ne renvoie à aucun quartier homogène. En 1896 (année de reflux migratoire, mais année de recensement détaillé pour l'agglomération<sup>5</sup>), les

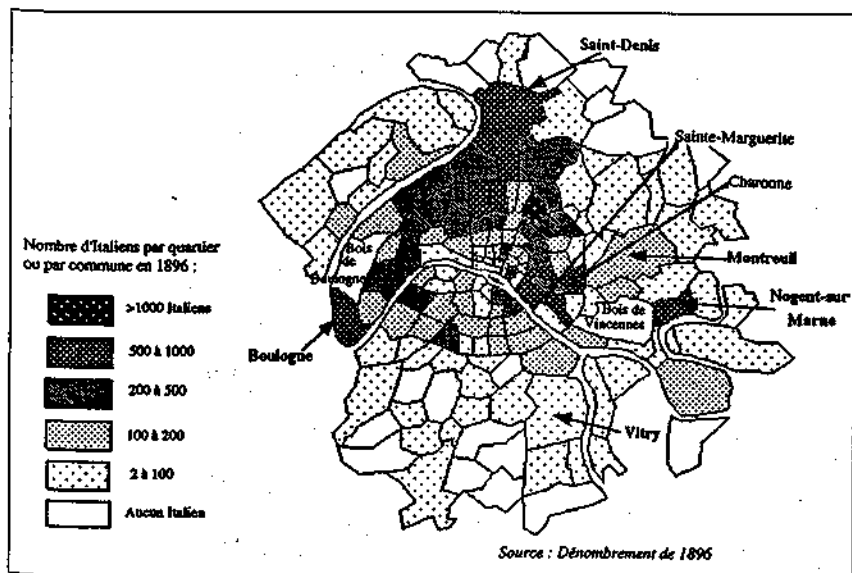
<sup>2</sup> Voir à ce sujet, A. KASPI, A. MAREŠ (dir.), *Le Paris des étrangers*, Paris, Imprimerie nationale, 1989; notamment l'article de F. Livi, *Le "saut vital": le monde littéraire italien à Paris (1900-1914)*, p. 313.

<sup>3</sup> Jusqu'en 1914, la capitale est entourée par l'enceinte de Thiers, qui sépare la ville intra-muros de sa banlieue. La ville est divisée administrativement en 20 arrondissements, et chaque arrondissement en quatre quartiers. Nous avons retenu pour notre étude le quartier Sainte-Marguerite (Sud du XIe arrondissement et principal quartier du faubourg Saint-Antoine) et le quartier Charonne (XXe arrondissement) qui le prolonge à l'Est.

<sup>4</sup> Les informations de cet article sont tirées de notre thèse de doctorat soutenue en 1995, intitulée: *Les Italiens dans l'Est parisien des années 1880 aux années 1960. Une bistoire d'intégration*. Nous aurons le plus souvent recours aux conclusions, mais tout le travail sur les sources est consultable dans cet ouvrage, qui sera publié ultérieurement par l'Ecole française de Rome.

<sup>5</sup> Les sources statistiques pour Paris au XIXe siècle sont lacunaires. Comme il n'existe pas de listes nominatives des recensements pour les quartiers de la capitale, il faut s'en tenir aux sources imprimées. Et il est rare de trouver des renseignements pour les étrangers à l'échelle du

1. Carte des Italiens dans le département de la Seine en 1896  
(en valeurs absolues par quartiers et communes)

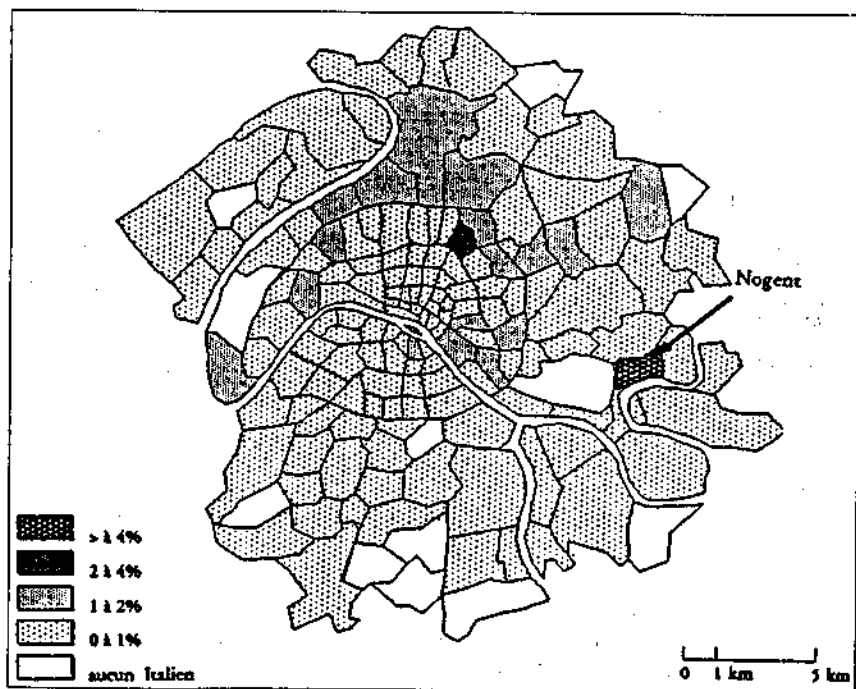


effectifs transalpins sont répartis dans tous les quartiers parisiens et dans nombre de communes de la Seine-banlieue. Sans doute, des inégalités sont-elles perceptibles sur la carte en valeurs absolues (carte 1). D'abord, la ville l'emporte sur la banlieue et plusieurs quartiers, surtout dans les arrondissements du Nord et de l'Est font figure de pôle de concentration. Ce sont les arrondissements populaires et laborieux où se distinguent le quartier de la Villette et ceux qui entourent la gare de Lyon, parmi lesquels Sainte-Marguerite et Charonne. Nos Italiens migrent à l'heure du chemin de fer et la gare de Lyon est leur « port de débarquement ». Le poids des communes ouvrières de la banlieue Nord et Ouest, nouvellement touchées par la grande industrie: Boulogne, Saint-Denis, Aubervilliers s'atténue fortement sur la carte en pourcentages de la population totale (carte 2). Sur cette carte, seule se distingue encore en banlieue la commune de Nogent-sur-Marne. Comme la plupart des autres étrangers (à cette époque, les Belges sont majoritaires), les immigrés italiens se trouvent ainsi mêlés à l'espace ouvrier parisien.<sup>6</sup>

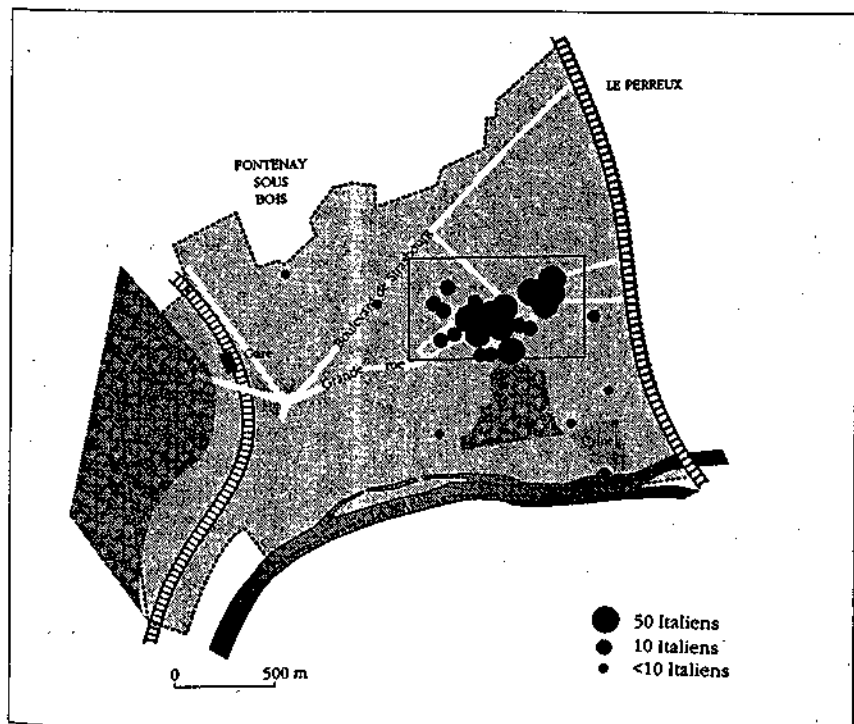
quartier dans de telles sources. L'étude est facilitée dans les communes de banlieue par l'existence des listes nominatives. Dès lors, on peut dresser des cartes de localisation par rue. Les fiches manuelles du recensement de 1914 nous ont permis d'en construire une pour les quartiers parisiens, mais l'inégalité de traitement entre Paris et la banlieue demeure.

<sup>6</sup> On remarque également dans les « beaux quartiers » à l'Ouest de la capitale, la trace de la haute société italo-parisienne.

2. Carte des Italiens dans le département de la Seine en 1896  
(en pourcentage de la population totale des quartiers et communes)

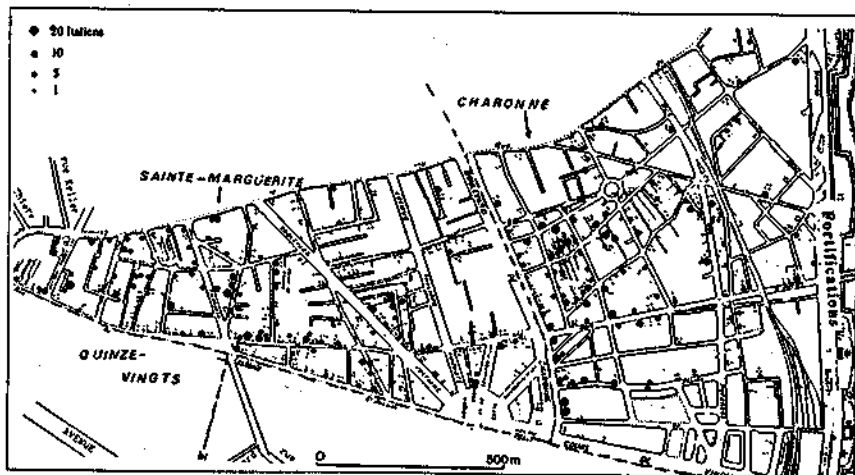


Si on grossit l'objectif et que l'on observe comment se répartissent les Italiens à l'intérieur de quartiers ou de communes où ils sont bien représentés, la diversité s'accroît: de la ségrégation quasi totale à la dispersion complète, tout est là. Le modèle le plus simple est celui de Nogent-sur-Marne, avec le regroupement le plus concentré de l'agglomération (cf. carte 3). Les immigrés d'outre-monts ont colonisé les ruelles vieillissantes du centre-ville. Les autres Nogentais (souvent anciens parisiens) s'installent de plus en plus dans la périphérie, favorisant ainsi une dynamique de ségrégation et la consolidation d'une «Petite Italie». En 1911, on y compte un peu plus de 1.000 Transalpins (sur 33.000 pour Paris et la Seine-banlieue). Ailleurs en banlieue, on trouve des rues à Italiens (rue des Menus à Boulogne), comptant rarement plus d'une centaine de personnes, souvent intégrées à un quartier occupé par divers immigrés français ou étrangers (quartier du Lendit à Saint-Denis). Dans les communes où le nombre de Transalpins est faible, comme Montreuil, leur dispersion est à peu près totale. Le mélange des origines est alors frappant à la lecture des listes de recensement, dans les hôtels, garnis ou immeubles ouvriers: ex-Parisiens, provinciaux, Belges, Italiens, etc.



Mais c'est à l'intérieur des remparts, on l'a vu, que sont recensés les gros effectifs. Le Paris ouvrier apparaît comme une ville extraordinairement dense, et le logement populaire y est notoirement défectueux. Dans ce contexte, les «rues à Italiens» ne sont que des micro-regroupements, généralement dans des impasses, ou de simples cours d'immeuble: un ou deux numéros dans une rue, un chapelet dans les artères plus peuplées. Les cartes offrent l'image de nébuleuses où les cellules italiennes sont voisines, tout en étant majoritairement intégrées au tissu urbain des quartiers. Ces derniers restent très majoritairement peuplés de Français. De plus, comme le montre la carte de 1914, qui ne présente pourtant qu'une situation résiduelle après la déclaration de guerre,<sup>7</sup> il faut compter ceux qui vivent isolés, à une certaine distance des noyaux décrits ci-dessus, et dont le nombre total est égal à celui des regroupements (carte 4).

<sup>7</sup> Recensement d'Août 1914; archives départementales de Paris. Beaucoup d'Italiens sont alors repartis. Mais les localisations que nous avons repérées sur toutes les sources disponibles (école, police, état-civil etc.) conduisent aux mêmes conclusions sur la dispersion.



#### *Variété des origines et des situations*

A cette variété des implantations fait écho la variété des origines et des situations. Les immigrés de l'Est parisien viennent de toute la péninsule, des Pouilles et de Campanie aux provinces italo-autrichiennes comme le Trentin. L'Italie du Nord domine toutefois, avec deux régions, le Piémont et l'Emilie-Romagne. Toutes les provinces du Piémont sont représentées, mais du côté des Emiliens, le poids de Parme et Plaisance est écrasant. Il faut noter également l'importance des originaires des montagnes bergamasques et de Massa Carrare.

Les professions de ces migrants sont multiples, mais peuvent se regrouper en trois catégories. La première rappelle les spécialisations italiennes anciennes dans la capitale. Certains de ces petits métiers sont encore proches de la mendicité, comme les musiciens des *bande musicali*, les vendeurs de statuettes lucquoises, les modèles *ciociari*. D'autres sont devenus des auxiliaires indispensables de la vie parisienne et leur migration s'organise autour de chaînes professionnelles relativement prospères: les vitriers du Val Soana (province de Turin), qui opèrent dans les Xe et XIe arrondissements, les chauffagistes (*scaldini* venus de quelques vallées parmesanes, qui s'occupent des chaudières des beaux quartiers et s'installent à proximité dans le XVIIe).<sup>8</sup> Mais la masse en augmentation croissante est celle des journaliers (ouvriers sans qualification employés à la

<sup>8</sup> Ce monde des petits métiers est décrit par un témoin de l'époque, le comte Paulucci di Calboli, alors premier secrétaire de l'Ambassadeur d'Italie à Paris. Dans un livre-plaidoyer, *Larmes et sourires de l'émigration italienne*, (Paris, 1909), il témoigne de l'intérêt de certains milieux officiels pour la misère des petits métiers, dont beaucoup sont alors en voie de disparition malgré tout.



ournée). L'immigration des prolétaires est en marche: *contadini* dans les documents italiens, ils n'ont aucune spécialité à proposer et figurent comme *journaliers* dans les archives parisiennes. Le bâtiment en emploie beaucoup. A côté d'eux, un troisième groupe est également fortement représenté: celui des gens de métiers, tailleurs, bottiers, marbriers, menuisiers (la liste est infinie). Dans le faubourg Saint-Antoine qui fait alors figure de cité du meuble à Paris, les ébénistes sont nombreux.

Les études réalisées dans les quartiers Est de Paris-ville mettent nettement en évidence une opposition entre les originaires des provinces de Parme et Plaisance, et les autres. Les premiers, les plus nombreux, sont aussi les moins qualifiés et les plus grégaires: ce sont eux qui peuplent très majoritairement les rues à Italiens évoquées plus haut. Tels sont les montagnards parmesans, originaires de Borgotaro, Berceto, ou de Bardi qui habitent les impasses du quartier Charonne.<sup>9</sup> Tels sont surtout les Placentais du Val Nure, qui s'organisent en noyaux compacts dans des ruelles (les gens de Farini d'Olmo dans le passage Thiéré du XI<sup>e</sup> arrondissement, ceux de Ferriere cité Moynet dans le XII<sup>e</sup>) et qu'on retrouve en banlieue, dans le centre de Nogent déjà évoqué. Avant 1900, ils constituent le gros des journaliers. A côté d'eux, les Piémontais et Bergamasques sont plus souvent artisans. Les premiers, venus de toutes les provinces du Piémont, sont les mieux représentés au XIX<sup>e</sup> siècle dans cette partie de la ville et nombre d'indices les situent comme plus parisiens que les autres: l'absence de vraie concentration dans l'habitat comme dans le travail – on les trouve partout mêlés aux autochtones comme aux autres étrangers (Belges, Hollandais, Allemands) –; leur position au premier rang des mariages mixtes et des quelques naturalisations repérables avant 1900; et la place qu'ils tiennent déjà à ce moment-là parmi les petits patrons à leur compte. Leur présence dans la capitale a, de fait, une apparence beaucoup plus indépendante, même si l'isolement est rarement complet, quelqu'ami ou parent ayant généralement favorisé la migration. A l'image de son implantation, le monde des Italiens à Paris est divers. Pour mieux comprendre comment se vit cette diversité et ses conséquences sur les rapports entre intégration et identité, essayons d'analyser les pratiques dans des milieux différents. Nous prendrons en exemple les deux cas extrêmes des Italiens du faubourg Saint-Antoine et de ceux de Nogent-sur-Marne.

### **Entre vie italo-parisienne et vie communautaire**

*Dans le vieux Paris ouvrier, une italianisation mesurée du faubourg Saint-Antoine*

Le faubourg Saint-Antoine peut se définir de trois façons. Pour commencer, il s'agit d'un quartier populaire, avec tous les stigmates des quartiers populaires parisiens: forte proportion de population pauvre, indigence du logement et importance de l'entassement, précarité de la condition ouvrière. En même temps,

<sup>9</sup> A cette époque, Bardi et le Val Ceno appartiennent en fait à la province voisine de Piacenza.

c'est le type-même du quartier-atelier, l'industrie locale y repose sur une concentration de métiers tous liés à la fabrication des meubles. Par là, on y voit dominer une société d'ouvriers-artisans, caractéristiques du monde urbain français au XIXe siècle et du monde parisien en particulier. Le milieu artisan est celui d'une osmose permanente entre travail indépendant et salariat (avec va-et-vient dans les deux sens). Les méthodes de travail laissent une grande place à l'initiative individuelle (l'ouvrier possède ses outils et peut changer d'atelier quand bon lui semble). Elles supposent des sociabilités ouvertes sur de nombreux échanges (fournisseurs variés, importance des cafés, cours-ateliers). Pour finir, les représentations dominantes sont celles d'une aristocratie ouvrière, fière de son «tour de main», de son instruction, de sa conscience politique. Sa forte identité politique s'est forgée autour une tradition révolutionnaire sans cesse renouvelée depuis 1789. Comme tout l'Est parisien (XXe et XIe arrondissement), il est marqué au début de la IIIe République, par le souvenir de la Commune. Le militantisme syndical y est actif et fortement teinté d'anarchisme.

Les Italiens ne sont pas les premiers étrangers à venir travailler dans le quartier. L'industrie du meuble a toujours employé des allochtones, venus des Flandres, des Pays-Bas ou d'Allemagne. Les originaires d'outre-monts constituent la strate la plus récente, et les artisans du métier s'y mêlent aux manœuvres de plus en plus demandés dans les ateliers. A quelques décennies de distance, ces migrants marchent sur les traces des montreurs d'ours et musiciens: dans certaines rues, ils peuplent les mêmes hôtels où John Zucchi avait repéré «les petits Italiens» des années 1820-1830. Le souvenir de ces métiers à la limite de la mendicité marque pour longtemps l'image des Italiens dans le quartier. Cela s'ajoute à l'hostilité que fait naître cette main-d'œuvre sans qualification, travaillant pour rien, cible des ébénistes et de leurs syndicats, en particulier lorsque survient la crise économique, au milieu de la décennie 1880. De fait, la main-d'œuvre italienne se situe-t-elle au plus bas dans les ateliers, car ceux-ci commencent à se mécaniser et utilisent davantage de manœuvres. Pourtant les sources d'avant 1900 nous montrent à la fois la proximité sociale qui existe entre les Italiens du quartier et nombre de nationaux et les liens multiples qui se sont tissés très tôt entre les uns et les autres. Les employeurs étant français dans leur majorité avant 1900, la vie professionnelle conduit à des échanges que l'atmosphère du quartier-atelier décrite ci-dessus rend particulièrement intenses. Par ailleurs, les étrangers peuvent aussi devenir patrons et en 1896, le bois est le secteur d'activités qui compte en proportion le plus de patrons étrangers à Paris. Ce sont surtout des Belges, à côté des premiers Piémontais. Les registres d'école montrent que les enfants d'étrangers, Italiens compris, ont un comportement scolaire tout à fait semblable à celui des petits Français. Les registres de commissariat témoignent d'un nombre de délits et d'une proportion d'interpellés par rapport à la population masculine comparable à celui de la population autochtone. Toutes ces sources laissent penser que le concubinage entre Françaises et Italiens est loin d'être une exception.<sup>10</sup> D'autres rapports de police concernant les groupes anarchistes italiens étroitement surveillés, nous les montrent en

<sup>10</sup> Les listes de recensement n'existant pour Paris à cette époque, on ne peut faire de comptage précis. Les registres de commissariat contiennent de nombreuses plaintes d'Italiens

réunion parfois dans les cafés du faubourg et la liste des participants témoignent des relations, éphémères celles-là, qui se nouent avec les militants français. Au-delà, ces sources soulignent une certaine audience des idées socialistes dans le milieu des ébénistes italiens. Bref, un climat qui favorise par des voies multiples l'identification au quartier.

La question sociale a suscité nombre d'enquêtes dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle, menées en général par les représentants d'une élite philanthropique. L'une d'elles, œuvre de Pierre du Maroussem, nous décrit la condition d'un Italien du faubourg à l'aube des années 1890.<sup>11</sup> Il s'agit d'un menuisier originaire de Novare (Piémont), arrivé dans le faubourg peu après 1880. Tommaso Miseretti est donc venu de la ville avec une qualification. Il a commencé par travailler chez un ébéniste belge qui employait déjà son beau-frère. Encouragé par des débuts bien rémunérés, il s'associe ensuite à un autre Piémontais pour tenter l'aventure à son compte. Du Maroussem nous décrit la vie de famille et les habitudes de ce Piémontais: il habite, avec sa femme et ses trois enfants, un appartement de deux pièces situé dans un immeuble sale et décrépi, peuplé d'Italiens d'autres origines, qu'il ne fréquente pas. Le logis est, selon l'enquêteur, «plus sain qu'on pouvait s'y attendre, meublé à la française». De même, les vêtements sont confectionnés par l'épouse avec un souci d'élégance parisienne et la robe apportée de Novare n'est revêtue que pour les grandes occasions. La cuisine demeure fidèle aux origines, et pâtes et fromage sont achetés chez le marchand de pâtes italiennes. Le menuisier lit *Il Secolo*, mais ses idées politiques lui permettent de se sentir chez lui dans le faubourg. «Bien des sentiments, dit l'auteur, le rapprochent de l'ouvrier français: le goût de la liberté, la haine du clergé, la haine des rois».

L'installation professionnelle de ce Piémontais se situe dans une conjoncture mauvaise et semble vouée à l'échec, comme le prouve la minutieuse étude de budget qui accompagne l'article. Mais les facteurs d'intégration que l'on sent à travers cet itinéraire vont jouer pleinement pour la nouvelle vague transalpine qui accompagne la reprise économique dans l'agglomération, à partir de 1900 et surtout de 1906. La bonne rémunération des ouvriers qualifiés, les possibilités d'installation qu'offrent le mode artisanal de production vont fixer toute une population qui, dans le même temps, prend sa place dans le faubourg. Les itinéraires de Louis Bozza et d'Alexandre Moretti font contrepoint à celui de Miseretti.

Louis Bozza est né à Almeno, dans la province de Bergame. Il arrive à Paris en 1900, après une vie aventureuse en Suisse et dans les Vosges. Embauché par un ébéniste italien dans le quartier Charonne, il dort sur les copeaux et mène une vie d'immigré exploité. Dans un café d'originaires, il fait la connaissance d'une jeune fille d'Almeno qu'il épouse en 1906. Celle-ci lui apporte une dot et l'instruction qu'elle a acquise à l'école française. Avec la dot, Bozza loue «pour

spoliés de diverses façons et qui se plaignent à la police. Ils se trouvent intégrés à une population ouvrière qui connaît les mêmes problèmes et sont bien souvent mêlés à elle par les femmes avec lesquelles ils vivent.

<sup>11</sup> PIERRE DU MAROUSSEM, *La question ouvrière; Ebénistes du faubourg Saint-Antoine*, Paris, 1892, pp. 139-152.

presque rien» un hangar dans un passage du quartier et se met à fabriquer des meubles qu'il va vendre en les transportant sur son dos. A la veille de la guerre, on peut déjà parler d'une entreprise. Il fait travailler ses frères. Dans l'entre-deux-guerres, Bozza sera l'un des plus gros employeurs du faubourg. La réussite professionnelle s'accompagne d'une installation définitive en France décidée avant 1914. Si Bozza conserve un penchant pour la compagnie des Bergamasques, il se lie vite avec les autres patrons du faubourg (qui sont ses compagnons de chasse dans les années 1930). Son épouse se comporte en «vraie française» et élèvera ses enfants dans ce sens.<sup>12</sup>

Alexandre Moretti, bergamasque lui aussi, s'attache également avec force au quartier. Il demeure ouvrier, mais «a toujours bien gagné» et il aime ce métier où un type unique de sociabilité se mêle à la tradition du travail bien fait. Il travaille chez des compatriotes, dans une cour atelier où se mêlent Français et Italiens. Il fréquente assidûment les cafés, comme tous les hommes du faubourg, il boit et il parle politique. L'atmosphère de liberté que soulèvent les discussions est conforme à ses sentiments garibaldiens. Lui aussi a adopté la France avant 1914. Marié au pays, il revient aussitôt avec sa femme et les enfants, qui naissent rue de Montreuil, y demeureront sans guère connaître la vallée bergamasque.<sup>13</sup>

Loin de constituer des cas isolés, ces deux itinéraires sont exemplaires de ceux que l'on trouve dans les métiers du meuble du faubourg. Intégrées au quartier, ces familles contribuent à faire vivre le territoire italien qui est bien visible dans l'espace traditionnel du faubourg à la veille de la Première Guerre mondiale. Les structures d'accueil tenues par les originaires d'outre-monts se sont multipliées: hôtels ou logeurs, marchands de produits d'Italie, patrons-artisans, dans le meuble surtout, mais pas exclusivement. Ajoutons que nombre de gardiennes d'immeuble ont un nom à consonance transalpine sur le recensement de 1914. Si les Piémontais et Bergamasques sont plus souvent artisans, les Parmesans et Placentins préfèrent le commerce et les hôtels, où ils accueillent d'abord les gens de leur pays.

Pour autant, le faubourg Saint-Antoine s'est italianisé sans devenir un quartier italien. Les origines sont si mêlées dans le quartier, que les micro-communautés s'entre-croisent sans cesse et que la société englobante y conserve un poids considérable dès lors que Parisiens de souche demeurent les plus nombreux.<sup>14</sup> S'y ajoutent les migrants provinciaux, dont certains, comme les Limousins, sont encore saisonniers, et les autres étrangers toujours attirés par ce quartier du travail: voici, dès la fin du siècle, les Juifs qui affluent de Russie et dont la place augmente parmi les ouvriers du meuble. Par ailleurs, si les petits hôtels et «marchands de vins» italiens se multiplient au début du siècle, il leur est

<sup>12</sup> Témoignage de Madame Injey, fille de Louis Bozza.

<sup>13</sup> Témoignage de David Moretti, fils d'Alexandre.

<sup>14</sup> Cette analyse s'applique également aux migrants provinciaux qui se retrouvent très divers dans tous les quartiers, au-delà de quelques localisations préférentielles. En face d'eux, le groupe parisien demeure le groupe dominant, ce qui contribue à l'acculturation. Cf. JEANNE GAILLARD, *Les migrants à Paris au XIXe siècle, insertion et marginalité*, «Ethnologie française», X, 1980, pp. 149-152.

impossible d'entâmer réellement la domination des Auvergnats dans le commerce des cafés et hôtels. A partir de leurs boutiques «vins-charbons», ces derniers se sont taillés là, et pour longtemps, une place stratégique dans la vie sociale parisienne. Accueillant des clients de tous bords, leurs établissements sont des hauts-lieux de l'échange urbain.

La tendance est donc au mélange, dans l'espace comme dans les sociabilités. Témoin, l'histoire du «musette», genre à succès de la musique populaire parisienne. L'un des lieux privilégiés de l'acculturation à la ville est le domaine des loisirs. Paris offre un nouvel espace de promenade, de fêtes qui contribue à fondre dans un même peuple les ruraux venus de tous les horizons. Mais les ruraux ont aussi transplanté en ville leurs habitudes festives, en particulier l'habitude de chanter et de danser ensemble. Dans le Paris de la fin du XIXe siècle, ce sont les bals auvergnats qui jouent le premier rôle. Les musiciens jouent d'un instrument constitué d'une outre en peau de chèvre, appelé cabrette ou musette. Les Italiens ont, de leur côté, popularisé l'accordéon diatonique en jouant dans les rues. Et voici qu'on entend de plus en plus, à partir des années 1880, le son de l'accordéon s'échapper des cours et des cafés italiens où les consommateurs ne se privent pas pour danser; voici que l'accordéon concurrence la musette dans certains bals de la capitale que les Auvergnats désignent comme «mal famés». Dans le faubourg Saint-Antoine, Italiens et Auvergnats se côtoient, on l'a dit. En dépit de la rivalité, cela finit par un mariage, celui de Charles Peguri, accordéoniste d'origine piémontaise avec la fille de Bouscatel, dit Bousca, qui tient rue de Lappe, l'un des bals auvergnats les plus réputés de Paris. Le mariage ne fut pas un succès. En revanche, le rythme auvergnat uni à la musicalité de l'accordéon italien allait faire naître la valse-musette, un des symboles de la culture ouvrière parisienne.<sup>15</sup> Cette insertion des Italiens dans le milieu populaire par la musique et le bal demeurera une grande constante dans toute l'histoire de l'immigration transalpine à Paris.

#### *A Nogent, en milieu communautaire*

Cantonnés dans l'espace étroit du centre-ville, les Italiens de Nogent connaissent une évolution plus indépendante du milieu d'accueil. L'effet de ségrégation suggéré par la carte est encore plus fort dans le domaine professionnel. Avant 1900, tous les hommes sont maçons, toutes les femmes sont blanchisseuses ou plumassières.<sup>16</sup> Parmi les Français, le nombre d'ouvriers ne cesse de diminuer au profit des employés des chemins de fer ou de classes moyennes plus aisées. Au modèle de plus en plus bourgeois de la commune s'oppose le milieu «ouvrier immigré italien» du centre. N'était la xénophobie qui découle de cette situation,<sup>17</sup>

<sup>15</sup> Aujourd'hui encore, il est bien rare qu'on n'associe pas un air d'accordéon-musette à des images de Paris.

<sup>16</sup> Ouvrières qui façonnent des plumes d'autruche fort à la mode pour les parures féminines de l'époque. Il y avait une usine à Nogent et des ouvrières à domicile.

<sup>17</sup> Dans les moments de crise anti-italienne, comme après l'assassinat du président de la République Sadi Carnot par l'anarchiste italien Caserio, un Italien ne s'aventurait pas seul pour aller acheter un paquet de tabac, de peur d'être agressé.

les Italiens n'y verraient rien à redire, car cette situation répond très exactement à une stratégie du groupe. Ce groupe est d'une homogénéité exceptionnelle, puisque dès le premier recensement des Italiens dans la commune (1872), plus de 40% des Italiens recensés venaient de Ferriere, une commune du haut Val Nure, petite vallée montagnarde au Sud de Piacenza. Entre 1872 et 1911, dernier recensement avant la guerre, la proportion de natifs du Val Nure est passée de 55% à 69%. Le phénomène de chaîne migratoire est ici tout à fait évident. La vie de la colonie est organisée entre les deux pôles, Ferriere et Nogent. Le logement d'abord, le travail ensuite sont de plus en plus tenus en main par les gens du Val Nure et par ceux de la vallée voisine du Val Ceno. Très tôt, des logeuses ont transformé en «cantines» des parties de maisons louées aux Nogentais. Au tournant du siècle, quelques maçons sont à leur compte et font travailler les parents et les jeunes venus du village. Ils disposent assez vite d'une certaine importance dans cette commune de banlieue qui s'urbanise et dont la population, on l'a vu, se détourne du bâtiment. La petite ville de banlieue mi-rurale, mi-pavillonnaire, voit s'élever peu à peu des immeubles dont plusieurs sont l'œuvre des entrepreneurs d'origine transalpine. Certaines constructions sont destinées à la colonie. Deux cousins, «les deux Dominique», Cavanna et Taravella s'associent et construisent rue Sainte-Anne, la ruelle la plus italienne de la commune, un immeuble pour loger leurs compatriotes. Tout concourt ainsi à une logique très communautaire. Les listes nominatives permettent de suivre l'évolution de la colonie. On observe à la fois un turn-over considérable au sein des mêmes familles (les noms sont les mêmes d'un recensement à l'autre, les prénoms changent) et une transformation assez rapide du rapport hommes/femmes, les femmes constituant 40% du total dès 1891 (dans le faubourg, on est encore à 35% en 1911). Ces femmes ont un fort taux d'activité et les enfants sont peu nombreux avant le début du siècle, l'habitude étant de les envoyer au pays pour passer leur petite enfance. La colonie nogentaise vit au rythme du Val Nure: les allées et venues, même si elles ne sont pas fréquentes pour les individus, le sont à l'échelle des familles ou des connaissances et le flux des informations venues du village circule sans cesse. Les professions ne varient guère et, après l'enfance au pays, les fils rejoignent les pères pour «faire le maçon». La vie «entre soi» va en s'affirmant, avec la croissance numérique de la colonie. On parle partout le patois dans les rues italiennes de Nogent, on se rencontre dans les cafés italiens, on y joue à la *morra* et aux boules le dimanche, et on ne danse que dans les bals italiens. L'un d'eux, dit «le Grand Cavanna», devient vite un pôle d'attraction pour tous les Transalpins de la banlieue Est. D'une certaine façon, on assiste ici au phénomène inverse de ce que nous avons décrit pour le faubourg au chapitre des loisirs. Les Italiens, avec leurs bals au centre-ville, tournent le dos aux bals de Nogent, les célèbres guinguettes du bord de Marne dont la réputation est considérable et où, dès les premiers beaux dimanches, les Parisiens se bousculent pour canoter la journée et danser le soir. Deux types de bals, deux sociétés, même si l'accordéon joue partout les airs à la mode (à côté des chants montagnards émiliens au centre-ville). On soulignera également l'importance de l'endogamie dans cette colonie: d'un recensement à l'autre, la proportion de femmes françaises demeure autour de 10% (nous n'avons pas de

chiffre pour le faubourg Saint-Antoine avant 1914, mais le premier recensement après la guerre donne une proportion de conjointes françaises de 20%). Surtout, ces quelques mariages mixtes sont le fait des non-placentins de la colonie, Piémontais ou autres. La plus grande partie des mariages se fait en Italie.

### *Diversité plus qu'opposition*

Faut-il opposer cette «stratégie de ghetto» en banlieue à une intégration rapide que produirait le milieu urbain parisien? Il est certain que, pour Nogent, nous avons parlé de «colonie» et qu'on serait bien en peine de le faire à propos du faubourg Saint-Antoine. Il est certain que, parmi les témoignages que nous avons recueillis, dans les quelques dossiers de naturalisation que nous avons consultés, nous avons pu noter des installations beaucoup plus rapides du côté de ce dernier. Le choix de demeurer à Paris se fait souvent dès la première génération, des migrants arrivés après 1900 vivent avec toute leur famille en France et s'y sentent déjà chez eux, quand la guerre vient les chercher. Alexandre Moretti, Louis Bozza laissent femmes et enfants à Paris pendant le conflit. Aujourd'hui, le discours des descendants témoigne de la puissance de l'identification à la vie du faubourg, faubourg du meuble pour les uns, faubourg de la lutte ouvrière (muée en antifascisme dans l'entre-deux-guerres) pour les autres. Nombre de nos témoins parisiens n'ont plus de contact avec le pays de leurs origines, les liens s'étant distendus après la mort des grands-parents.<sup>18</sup> A Nogent, l'attachement à la commune des Placentais et de leur descendance française est au moins aussi grand, mais c'est par référence à la vie formidablement intense de la communauté, dont la mémoire reste vivante. Pour les familles migrantes du Val Nure, le choix de la France se fit dans l'entre-deux-guerres et en proportion considérable.<sup>19</sup> Mais aujourd'hui encore, bien des Italo-nogentais vont passer l'été dans le Val Nure, qu'un jumelage unit à la commune des bords de Marne. Entretenus activement par les paroisses de la vallée italienne, les liens entre Français et Italiens déclinent doucement parmi les plus jeunes.

Ces différences, qui aboutissent à des rythmes variables d'intégration, doivent être relativisées. Pour être moins exclusives qu'à Nogent, les pratiques communautaires avaient bien sûr leur place à Paris, où l'on se retrouvait plutôt entre Italiens du même pays: il y avait pour cela des cafés d'originaires, des bals «ethniques» et, de plus en plus, des entreprises n'embauchant que des compatriotes. Le quotidien (ne serait-ce que la mauvaise qualité des logements qui donne une importance considérable à la cour ou à la rue) contraint à des échanges fréquents avec l'environnement et, suivant son tempérament ou ses

<sup>18</sup> Les événements d'entre-deux-guerres (notamment le fascisme, les difficultés faites par lui aux émigrants à partir de 1927 et sa longévité décourageante) ont renforcé cette mise à distance.

<sup>19</sup> L'analyse des recensements et de sources complémentaires ont montré que les migrants dont les familles étaient déjà présentes à Nogent avant 1914 y sont restés à 70%. Des calculs semblables nous conduisent ailleurs à une moyenne de 30% de maintien dans la commune pour ceux qui sont repérés au recensement de 1926.

aspirations, le migrant s'y complaît ou non. Ces choix multiples, pour être moins faciles, sont également possibles à Nogent. L'effet de concentration de la carte ne doit pas faire oublier que le centre-ville demeure jusqu'en 1914 la partie la plus peuplée de la commune (à 80% de non-Italiens). Ses fonctions de centre ne seront jamais remises en cause, même dans l'entre-deux-guerres, grande époque des «Ritals».<sup>20</sup> La Grande rue demeure l'artère commerçante (y compris dans sa partie la plus italienne), on trouve concentrés là, la place du marché, le commissariat, l'Eglise, les écoles. Le modèle français d'existence, qui a la faveur des institutions, est à portée de main et les transfuges à la communauté ne manquent pas. Comme Rafael Bocciarelli, né à Nogent, envoyé dans le Val Nure jusqu'à 17 ans et revenu pour travailler à Nogent. Il se fâche avec sa mère, va vivre un moment chez une parente près de la gare de Lyon, puis se marie très vite et va s'installer avec sa femme dans un immeuble anonyme du faubourg. Il en est d'autres que leur réussite ou des mésaventures personnelles conduisent à l'écart.<sup>21</sup> En 1911, à Nogent, la pyramide des âges italienne s'est élargie à la base, les jeunes sont bien plus nombreux à l'école communale et le taux d'activité féminine a fortement baissé (63% en 1911 contre 78% en 1891), signe que l'enracinement a commencé.

Le bilan qu'il convient de tirer de tout ceci est double: d'une part, l'ouverture permanente de la société parisienne du XIXe siècle, qui interdit la naissance de ghetto, de l'autre l'ubiquité d'un espace où de multiples formes d'installation sont possibles, les deux cas décrits ci-dessus en constituant les deux extrêmes. Cette diversité recouvre un monde italo-parisien émiétté dont les autorités italiennes de l'époque désespèrent de faire une colonie.

## Emigration et identité

### *L'impossible colonie*

En dépit de la présence à Paris de l'ambassade d'Italie, d'un consulat important et d'une chambre de commerce très active, il n'existe pas de colonie italienne, au grand dam de ces institutions qui souhaiteraient «faire une nation» du nouvel Etat qu'elles représentent. A l'inverse des institutions françaises qui semblent si attractives, l'Italie ne semble guère intéresser les migrants.

Cette situation est en partie le fait de l'Etat italien, de sa fragilité et du peu d'intérêt qu'il a longtemps porté aux émigrés de l'hexagone. Face à l'accroissement numérique des ressortissants d'outre-monts à Paris, les structures d'assistance et de sociabilité sont notoirement insuffisantes. Les associations de

<sup>20</sup> François Cavanna, écrivain français, est issu du milieu italien de Nogent. Il a raconté ses souvenirs dans un livre intitulé *les Ritals* (surnom donné aux immigrés italiens après 1945). Ce livre est un témoignage exceptionnel sur la vie de la communauté dans l'entre-deux-guerres (Paris, Belfond, 1978).

<sup>21</sup> Tout en demeurant à Nogent, nombre de petits entrepreneurs se construisent une maison à l'écart du centre. A l'exception des natifs de Ferrière, qui restent soudés à la communauté.



bienfaisance patronnées par l'ambassade et la chambre de commerce, *la Polenta*, *la Lira italiana* sont l'occasion de banquets mondains bien loin des immigrés. De plus, les rivalités politiques gênent leur efficacité. Avant la naissance du Commissariat général à l'émigration au début du siècle, on ne s'était guère préoccupé dans le royaume d'Italie que de l'émigration outre-atlantique et, même après, les moyens des consulats sont restés dérisoires.

Parallèlement s'est posé le problème de l'encadrement religieux. Les mauvaises relations entre l'Etat italien et le Saint-Siège d'une part, entre la République française et l'Eglise de l'autre, eut pour résultat un abandon quasi-total des immigrés dans ce domaine pourtant décisif pour le lien communautaire. La structure mise en place par la marquise *di Rende* en 1885, *l'Œuvre des Pauvres italiens* semble dérisoire: trois chapelles et moins d'une dizaine de prêtres pour Paris et sa banlieue. Dans le quartier Villette, la chapelle est un hangar qui prend la pluie: «Les Italiens disséminés dans le quartier ne peuvent et ne veulent pas venir à cette chapelle, car ils se sentent humiliés de sa pauvreté et de sa mesquinité (sic)». Cette citation est tirée d'un rapport d'enquête sur la population catholique italienne du diocèse de Paris, réalisée en 1913 à la demande de l'épiscopat français.<sup>22</sup> C'est la première du genre et le constat est catastrophique quant à la pratique religieuse des Transalpins. L'enquête conclut à la déchristianisation, ce qui est très exagéré. Un des rares mouvements collectifs des Italiens de la capitale au XIXe siècle fut le témoignage de félicitations envoyé au cardinal Richard, archevêque de Paris, à l'occasion de son jubilé en 1894: un cinquième de la colonie y avait participé, y compris nombre d'ouvriers. De même, la première mission italienne à Nogent-sur-Marne, en 1911, fut l'occasion de régulariser plusieurs mariages, en souffrance devant les difficultés rencontrés par les banlieusards pour se marier au consulat. Entre le travail contraignant, la liturgie différente et le milieu parisien peu porteur en matière de religion, les immigrés se contentaient généralement de fréquenter l'Eglise française pour les grandes fêtes (Pâques, Noël). Notons qu'à l'inverse, en s'attachant les faveurs de l'Eglise après les accords de Latran, le fascisme fera faire de grands progrès à l'italianité dans l'Est parisien.<sup>23</sup>

En face, les efforts faits pour encadrer la colonie ne rencontrent guère de succès. Ainsi, lorsque la société *Dante Alighieri*, fondée en 1889 outre-monts pour la défense de la culture italienne, ouvre des écoles à Paris, celles-ci ne trouvent guère d'inscrits. Le moins que l'on puisse dire est que le projet n'est guère adapté aux préoccupations des migrants. Entre le français utile tous les jours et le patois en usage chez leurs parents, leurs enfants n'ont guère besoin d'apprendre l'italien. On touche ici à une logique essentielle de l'émigration italienne vers la France: entre l'attachement au village d'origine et l'attraction du modèle français, il n'y a pas de place pour un Etat italien encore bien falot.

<sup>22</sup> Archives de l'archevêché, Paris, AD636.

<sup>23</sup> En 1932, une mission italienne est installée rue de Montreuil (quartier Sainte-Marguerite). Sans être complètement au service du fascisme, elle mène une politique de propagande pro-italienne en même temps qu'une politique d'encadrement religieux de la banlieue Est.

## *Localisme et indépendance*

Ceux que nous avons appelés par commodité des «Italiens» dans l'espace parisien appartiennent à un village, une ville, une vallée, au mieux une province et, lorsqu'ils forment une vraie communauté, comme à Nogent, ils ne se réfèrent qu'à leur petite patrie. Ce campanilisme traditionnel, frein puissant au développement de l'idée nationale est un fait bien connu. Il trouve, dans la variété de l'espace entre Paris et sa banlieue, les moyens de se maintenir à travers un monde éclaté de micro-communautés, tout en se transformant au contact du milieu français. Il faut également compter avec les mentalités fortement indépendantes de la plupart de ces migrants. En majorité, ce sont des montagnards d'Italie du Nord, pour beaucoup issus de sociétés de petits propriétaires, qui désirent «sauver» leur coin de terre tout en caressant le rêve de se mettre à leur compte dans une activité urbaine. Cette stratégie a une dimension collective entre Ferrière et Nogent.<sup>24</sup> Elle se retrouve à des échelles plus ou moins individuelles. D'autres habitudes d'indépendance sont liées à l'ancienneté du fait migratoire entre l'Italie et la France, à la culture de mobilité évoquée en introduction et dont nous avons vu des traces dans le faubourg Saint-Antoine.<sup>25</sup> Les migrations prolétaires ont pris le relais des migrations temporaires tandis que les gens de métier poursuivaient leur aventure personnelle, tels les artisans piémontais du faubourg. En conclusion, les itinéraires de Transalpins en région parisienne défient le classement et bien des migrants font leur, la formule: «Ton pays, c'est celui qui te donne à manger».

## *Modèle français d'intégration*

Quelle efficacité accorder, face à cela, au «modèle français d'intégration»? Il est indéniable qu'à partir des années 1880 la République française s'engageait dans une politique volontariste de consolidation de la nation. Les institutions traditionnelles administration, écoles devinrent les instruments d'une modernisation efficace souvent appréciée des immigrés, d'autant que l'égalité de traitement prévalait dans de nombreux cas.<sup>26</sup> Les migrants attendaient souvent

<sup>24</sup> Manuela Martini a étudié cette histoire de Ferrière, et mis en évidence les stratégies successives d'adaptation aux crises du village: migrations saisonnières des hommes comme scieurs de long dans les vallées environnantes, des femmes pour la récolte du riz dans la plaine du Pô. L'émigration vers Paris répondit à la même logique, après que les mesures de modernisation prises par le nouvel Etat eussent rendu la situation intenable à l'échelle italienne.

<sup>25</sup> On les retrouve partout, y compris à Nogent où les premiers mariages mixtes relevés dans les registres communaux (1867) font état d'enfants de colporteurs.

<sup>26</sup> C'est ainsi que jusqu'en 1893, sur les registres d'école primaire, il n'existe aucune «case» pour indiquer la nationalité de l'élève ou de ses parents. Nous n'avons jamais trouvé de remarques négatives concernant un étranger dans les registres d'école ou de police. Le langage est parfaitement neutre. L'administration des mairies s'efforçait d'aider les alloènes. On ne peut en dire de même des administrations qui s'occupent des papiers pour les étrangers, haut-lieu de la xénophobie.

vainement des services semblables dans leur région de départ.<sup>27</sup> Et, de ce point de vue, l'espace parisien est le plus moderne de France. De même, la capitale est particulièrement bien placée pour la «fête républicaine», qui sait combiner loisirs urbains et formation civique: «Quatorze Juillet», défilés, manifestations officielles. Des témoignages en montrent le succès auprès des étrangers.

Pour autant, on ne saurait imaginer que l'assimilation des étrangers soit un but de la République. Certes, dans ce pays en mal d'enfants, le code de la nationalité décrète en 1889 le droit du sol pour les descendants d'étrangers nés en France. Certes, conformément à une vision élective de la nation, la naturalisation est accordée à ceux qui en font le choix personnel. Encore ceux-ci doivent-ils avoir séjourné 10 ans dans le pays. Mais ce même code de la nationalité trace pour la première fois des limites précises entre Français et étrangers, ce qui soumet l'étranger à de nombreuses formalités, le rejetant dans un espace sans droit où il est l'objet de contrôles permanents.<sup>28</sup> Enfin, pour une grande part, l'immigration est d'abord conçue comme une immigration de travail, c'est-à-dire provisoire. Les étrangers sont surveillés, ils ne sont guère accueillis, ce qui favorise le recours aux structures communautaires.

Sur ce point, il existe sans doute une originalité française. Nous avons vu les structures communautaires fonctionner librement, mais aucune législation n'était disposée à les encourager. En partie pour des raisons philosophiques, en partie à cause de sa lutte contre l'Eglise catholique, l'Etat républicain ne reconnaît que des *individus*, «libres et égaux», et rejette l'idée religieuse de *communauté*. Son hostilité aux congrégations repousse jusqu'à 1901 la loi autorisant les associations. Etaient néanmoins admises les sociétés de secours mutuel. C'est sous cette forme que s'associèrent nombre de provinciaux et quelques Transalpins. Une loi restrictive de 1898 sur les sociétés de secours mutuel imposa un président français, même aux sociétés d'étrangers et les statuts étaient contrôlés.<sup>29</sup> La «Lyre garibaldienne nogentaise», née en 1893, fut l'une des toutes premières. Affichant des sentiments républicains et pro-français sans référence au Val Nure, elle réunissait des migrants déjà bien installés dans la société française, plutôt Parmesans ou Piémontais. Quant aux patrons italo-nogentais du bâtiment, on les trouvait associés à leurs pairs français dans des sociétés patronales locales: l'*Union fraternelle du bâtiment* comptait un *Maloberti* et un *Ricci* en 1901. Par ailleurs, lorsqu'après 1905, où l'on vit augmenter le nombre des associations de vallée (*Val Soana*, 1906, *Valle Stura*, 1910), celles-ci n'apportaient pas grand'chose de plus aux liens qui existaient déjà entre les migrants desdites vallées. Elles

<sup>27</sup> Cf. Caroline Douki, qui a étudié les régions de départ du Nord de la Toscane. Elle montre que les émigrés de retour au pays sont plus exigeants que les autres quant aux services de l'Etat et qu'ils contribuent par leur demande à la modernisation. CAROLINE DOUKI, *Les mutations d'un espace régional au miroir de l'émigration: l'Apennin toscan, 1860-1914*, thèse de doctorat dactylographiée, Paris, 1996.

<sup>28</sup> Cf. GÉRARD NOIRIEL, *Le creuset français (la carte et le code)*, Paris, PUF, 1988 et *La tyrannie du national*, Paris, Calman-Lévy, 1991.

<sup>29</sup> En grande partie pour des raisons politiques. On craignait les activités occultes d'étrangers, socialistes ou anarchistes en particulier. Les statuts étaient pour l'essentiel de statuts-types, mettant au premier plan le développement de l'amitié avec la France.

ne réunirent jamais beaucoup d'adhérents et servaient surtout de tremplin à certains immigrés pour se faire reconnaître comme de petites notabilités par le Consulat. La vie de la masse n'en était guère modifiée et leur identité ne s'en trouvait guère confortée dans l'espace français. En bref, si les communautés existaient par leurs pratiques, il n'y eut jamais rien d'officiel pour les encourager. Ici, l'intégration «à la française» favorise indiscutablement le choix individuel. Mais, pour l'essentiel, cette intégration s'appuie sur les habitudes des milieux populaires français, à la fois hostiles et perméables aux étrangers. Cela nous ramène au creuset parisien.

### *La part du creuset parisien*

L'ancienneté des échanges frontaliers, la proximité de langue ont permis une osmose précoce entre Piémontais et Provençaux dans bien des campagnes du Midi méditerranéen.<sup>30</sup> A Paris, nous avons recensé bien des facteurs susceptibles d'activer, eux aussi, l'intégration, ce qui justifie l'idée d'un creuset parisien, à l'œuvre pour les étrangers comme pour les provinciaux. L'acculturation à la société urbaine est favorisée par la densité de l'habitat et la nécessité des mélanges, elle s'accélère à travers la pratique de loisirs semblables, qui construisent le citadin. Cette culture parisienne se nourrit elle-même des apports allogènes, comme l'a montré l'histoire des bals. A Nogent, «le Grand Cavanna» du centre italien, acquit comme les guinguettes des bords de Marne une réputation auprès des Parisiens qui y appréciaient la cuisine et les accordéonistes, souvent futurs virtuoses.

Autre dimension du creuset parisien au XIXe siècle, le travail. Par sa diversité, celui rend possible la mobilité professionnelle, offre des emplois pour les femmes, ce qui évite le déracinement d'une immigration trop exclusivement masculine. L'importance de l'artisanat et des petites structures permet à l'ouvrier de s'intégrer à un milieu populaire, où sont mêlés petits patrons, commerçants et employés et au sein duquel il peut envisager une promotion en se mettant à son compte. A la différence de celui de la mine ou de l'usine sidérurgique, où un monde des prolétaires doit s'organiser contre un patronat anonyme, il y a là un modèle particulièrement bien adapté aux aspirations des migrants ruraux de l'époque, qu'ils fussent originaires des provinces françaises ou du reste de l'Europe.

Enfin, le milieu parisien représentait aux yeux des migrants un espace de liberté et de modernisme. Pour le provincial et le rural soumis aux conventions parfois pesantes de la communauté traditionnelle, cette liberté est celle de la grande ville. Pour l'étranger et particulièrement l'originaire d'outre-monts, cette liberté est inséparable de l'idée de la France. De ce point de vue, un faisceau de représentations se trouve concentré sur Paris, ville des révolutions, ville d'accueil de tous les exilés, et cela indépendamment des pratiques du régime politique en

<sup>30</sup> C'est dans le quart Sud-Est que se regroupe la plus grande partie des naturalisés au XIXe siècle. En région parisienne, le mouvement est encore modeste avant 1914.

place. Français et Italiens ont combattu ensemble pour la liberté, dans le cadre de l'unité italienne ou dans la guerre franco-prussienne. Le personnage de Garibaldi porte le mythe des nations surs et de la défense de la république. Comme lui, bien des émigrés éveillés aux questions politiques, voient dans la France une seconde patrie: Miseretti se rappelle avec émotion les pantalons rouges français chassant les Autrichiens de son pays, Moretti fut un farouche défenseur de la France dans les cafés du faubourg et l'engagement des Garibaldiens en 1914 témoigne de l'adhésion de beaucoup d'Italiens à l'idéal républicain. Bien des émigrés, hostiles aux curés et à leur rapacité dans les villages, sont chez eux dans le Paris laïque. Pour certains, il a pu y avoir facilement brouillage des pistes quant à l'identification nationale.

### *Quelle identité?*

Pourtant, on l'a dit, les Italiens restent des étrangers, et cette expérience hors de leurs frontières devait, à Paris comme ailleurs, les familiariser de façon plus ou moins brutale avec leur appartenance nationale. Le rôle du passage de frontière, des demandes de passeports, des relations avec le consulat fut sans doute considérable. Toutes les fois où le migrant avait à faire aux institutions, il était désigné comme Italien. Dans l'Etat républicain, on ne cessait de recenser, d'exclure l'étranger de tel ou tel avantage (par exemple en 1893, de l'assistance publique et en 1899 de l'emploi dans les travaux publics). A cette « mise à part » officielle, il faut ajouter le rejet de l'opinion. A la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, celui-ci est souvent violent.<sup>31</sup> Il l'est moins à Paris que dans certaines provinces, mais il existe et s'insinue selon une dialectique plus ou moins subtile dans les mélanges urbains décrits plus haut. «Macaronis» dans la rue, «Italiens» dans les accusations syndicales, les originaires d'outre-monts s'entendent toujours désignés collectivement. Surtout, en ces temps d'affirmation de l'Etat-nation et de nationalisme chatouilleux, l'étranger n'est plus seulement celui qui vient prendre le travail du Parisien (remarque valable pour le provincial à l'occasion), il devient l'ennemi qui met en péril le pays d'accueil. L'Italie des années 1880-1890, alliée de l'Allemagne, en conflit avec la France dans de nombreux domaines (colonial, commercial), fait l'objet de campagnes de presse dont les effets rejaillissent sur la désignation des immigrés. Voici par exemple ce qu'on peut lire en 1886 dans un journal local de Montreuil, qui fait état d'une bagarre où étaient impliqués des Italiens (et aucun Allemand): «Nous ne pouvons qu'applaudir aux mesures de rigueur frappant tous ces mendiants étrangers, Allemands et Italiens qui viennent impudemment chez nous arracher à la charité publique, l'obole que nos concitoyens consacrent si généreusement chaque jour aux vrais malheureux, aux pauvres de Montreuil, aux pauvres français» (*Le Tribun*, mars 1886). On peut penser que dans ces circonstances, les immigrés se soient sentis intégrés à des horizons qui dépassaient leur vallée.

<sup>31</sup> On assiste à des repréailles collectives et à des lynchages à Marseille en 1881, à Aigues-Mortes en 1893, à Lyon en 1894. Cf. PIERRE MILZA, *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993, pp. 108-118.

Comme résultat de cette prise de conscience, on a souvent parlé d'un engagement spontané des Italiens de l'émigration en 1915 comme signe d'une première réussite de l'idée nationale. Nous n'avons aucun chiffre pour Paris. Et les témoignages vont dans un sens plutôt opposé. Il est évident que les retours en 1914 étaient motivés par la menace de la guerre à Paris. Mais, pour la guerre en Italie, la mémoire familiale a souvent conservé le souvenir de l'obligation faite aux combattants, de l'hostilité à la guerre, voire de désertions. Même s'il s'agit de souvenirs ponctuels, ils invitent à une prudente réserve sur ce sujet.

Que dire également du brassage des origines, classique dans tous les lieux de l'immigration italienne, susceptible d'une reconnaissance commune? Nous l'avons dit particulièrement actif dans Paris intra-muros. Les unions entre originaires de régions différentes y sont fréquentes: les frères Pellinghelli, venus d'une vallée au Sud-Est de Parme et installés à dans une partie assez italienne du XXe arrondissement, épousent avant 1914, l'un une Française, l'autre une native de Massa Carrare, province du Nord de la Toscane. Mais ce brassage s'effectue également avec les Français, on le voit. Et on doit remarquer que le localisme a la vie dure. Le brassage demeure relatif dans les milieux les plus communautaires de l'agglomération. L'intégration des émigrés du Nord-Est sera très partielle dans l'entre-deux-guerres, et celle des méridionaux venus après la Seconde Guerre mondiale quasiment nulle. En même temps, le brassage avec le milieu parisien continuera de progresser.

De cette exploration dans le monde italo-parisien à la fin du XIXe siècle, nous pouvons retenir l'extrême variété des façons de vivre l'émigration à Paris. L'immersion dans le monde encore largement préindustriel de la capitale française voisine avec des organisations communautaires qui fonctionnent selon une dynamique propre, sans secours institutionnel. Les formes d'identité qui découlent de cette situation sont variées également. On peut devenir un «gars du faubourg» typiquement parisien, on peut demeurer un parisien d'origine italienne. Pour certains de ces migrants lointains que la vie a stabilisés à Paris, l'identification à la nation française a pu parfois se montrer plus efficace que l'identification à la nation italienne.

MARIE-CLAUDE BLANC-CHALÉARD

*CEDEI, Paris*

## Summary

In the 1880's the Parisian region becomes an important destination point for immigrants arriving mainly from the Italian Northern regions. The essay analyses their settlement patterns taking into consideration two different city areas: the *faubourg Saint-Antoine* and the small suburban town of *Nogent-sur-Marne*. Different integration patterns from 1880 till 1914 are highlighted. Common factors as well as differences are identified and are related to the Parisian melting-pot model.

## Résumé

A partir des années 1870, la région parisienne devint une destination importante pour l'émigration italienne. Si les *girovaghi* transalpins étaient déjà connus dans la capitale, c'est à la fin du XIXe siècle que commencèrent à se constituer des territoires d'implantation, alimentés par des migrants venus très majoritairement du Nord de la péninsule. Le présent article cherche à aborder de façon concrète, à partir d'un espace limité dans l'agglomération, l'histoire de cette implantation. Il s'intéresse aux modalités d'intégration des migrants à travers l'évolution des lieux où ceux-ci se succédèrent ou s'installèrent entre 1880 et 1914. Il aborde à la fin la question de l'identité, telle qu'elle se présente pour les Italiens de Paris à la veille de la Première Guerre mondiale.

# estudios migratorios latinoamericanos

---

AÑO 12

ABRIL 1997

NUMERO 35

---

## *Procesos migratorios en países del Mercosur (1860-1990)*

Presentación.

ALICIA BERNASCONI

Dinámica demográfica, migración limítrofe y actividad económica en Buenos Aires.

ALFREDO E. LATTES - RODOLFO BERTONCELLO

Migrantes limítrofes en el mercado de trabajo del Area Metropolitana de Buenos Aires, 1980-1996.

ALICIA MAGUID

De peones a patrones quinteros. Movilidad social de familias bolivianas en la periferia bonaerense.

ROBERTO BENENCIA

Emigración y alimentación. Representaciones y autorrepresentaciones en la experiencia de una corriente migratoria regional italiana.

PAOLA CORTI

Espacio simbólico y espacio social: el papel de los intelectuales judíos brasileños dentro de la comunidad étnica y fuera de ella.

ROBERTO GRÚN

Redes socioeconómicas y mercados urbanos: la colectividad italiana de Valparaíso en el cambio de siglo.

BALDOMERO ESTRADA

## NOTA DE INVESTIGACION

Familia, trabajo y fecundidad de los migrantes de países limítrofes.

MARIA CRISTINA CACOPARDO - ELSA LOPEZ

## *Revistas de Revistas — Críticas bibliográficas*

---

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, \$ 33; Resto de América, U\$S 33; Europa, Asia, Africa y Oceanía, U\$S 36.- Recargo vía aérea, U\$S 16. Ejemplar simple: \$ 12.00. Números atrasados: \$ 15.00. Los cheques en U\$S deben ser girados sobre Nueva York.

**CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS**  
Independencia 20 | (1069) Buenos Aires - Argentina | ☎ 334-7717/342-6749 | Fax: (0054 1) 331-0632  
E-mail: [centa@ciudad.com.ar](mailto:centa@ciudad.com.ar) / Internet: <http://www.escalabrini.org/~centla>



## ***Hombres ávidos de bienestar...*** **Espacios, ciudades y migrantes en la** **estadística censal argentina, 1869-1914\***

### *Introducción*

Es un hecho conocido que los sistemas estadísticos contribuyen a forjar una determinada imagen de los procesos sociales, económicos y demográficos que tienen lugar en los Estados nacionales.<sup>1</sup> En el presente texto, fruto de una investigación mayor actualmente en curso sobre las categorías de análisis de los tres primeros censos nacionales de población de la Argentina (1869, 1895 y 1914),<sup>2</sup> nos proponemos indagar como fueron considerados los procesos migratorios, tanto internos como internacionales, que tuvieron lugar en el país de los argentinos durante la segunda mitad del largo siglo XIX.

Dado que las migraciones, a diferencia de la fecundidad y de la mortalidad, son el único proceso de población en el que el espacio resulta un aspecto constitutivo y por tanto esencial de su propia definición como objeto de estudio y como fenómeno demográfico, analizaremos conjuntamente en un primer momento la manera en que la estadística censal concibió el espacio y los procesos migratorios. Esta tarea nos llevará a incursionar en la elección de las unidades espaciales de análisis y en los modos en que fue segmentado el espacio en el delicado punto de la oposición entre el mundo urbano y el rural. Este

\* El presente texto fue presentado en las "Jornadas Procesos migratorios en países del Mercosur, 1860-1990", organizadas por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA) de Buenos Aires entre el 19 y el 20 de junio de 1997. Deseo expresar mi agradecimiento a Nicolás Sánchez Albornoz cuyos comentarios permitieron enriquecer el texto presentado en esa ocasión.

<sup>1</sup> Ver entre otros Le Bras (1988), Anderson (1991), Desrosières (1993), Ronsin, Le Bras y Zucker-Rouvillois (1997).

<sup>2</sup> Nos referimos a nuestro Proyecto *Pensar la población. Censos e ideología estadística en la Argentina del siglo XIX*, actualmente en curso en el CONICET. Algunos aspectos de dicho proyecto han sido analizados en otros trabajos, en especial la forma en que el aparato estadístico contribuyó a construir una determinada imagen de la Nación argentina (Otero, 1996 a) y el rol de la legalidad jurídica y la legalidad estadística como bases del paradigma censal decimonónico (Otero, en prensa).

raconto de las formas de ver el espacio se completará con el de las formas utilizadas para medir las migraciones.

A ese primer momento, centrado en los problemas de *medición*, seguirá el análisis de las principales interpretaciones censales sobre el proceso migratorio. En esta segunda parte, la *explicación* censal será contextualizada en un universo intelectual más amplio del que se verán tanto sus principales fundamentos teóricos e ideológicos como los efectos que el modo de medición del paradigma censal produjo en las interpretaciones y discursos de los censistas.

## 1. Segmentar y medir

### 1.1. Una cuadrícula para el desierto argentino

*"...En aquel Imperio, el Arte de la Cartografía logró tal Perfección que el Mapa de una sola Provincia ocupaba toda una Ciudad, y el Mapa del Imperio toda una Provincia. Con el tiempo, esos Mapas Desmesurados no satisficieron y los Colegios de Cartógrafos levantaron un Mapa del Imperio, que tenía el tamaño del Imperio y coincidía puntualmente con él. Menos adictas al Estudio de la Cartografía, las Generaciones Sigüientes entendieron que ese dilatado Mapa era inútil y no sin Impiedad lo entregaron a las Inclemencias del Sol y de los Inviernos"*

Jorge Luis Borges y Adolfo Bioy Casares,  
*Cuentos breves y extraordinarios*, 1957.

La tantas veces aludida característica de sociedad en formación de la Argentina del XIX se refuerza en el hecho evidente, pero menos destacado por una historiografía cuyos vínculos con la geografía no han resultado nunca en exceso fluidos, del carácter igualmente incierto de la conformación de un espacio nacional, tanto en los términos económicos de la formación del mercado como en los más definidamente políticos de la demarcación administrativa del territorio. En este último aspecto dos hechos resultan relevantes durante el período: la ausencia de una precisa medición del espacio nacional en términos de superficie y la falta de divisiones administrativas claramente delimitadas, tanto con los países vecinos como entre provincias y departamentos.

En el primer caso, y a pesar de los esfuerzos realizados en tal sentido, no se contará durante el período con una evaluación geodésica de la superficie del país lo que, en otro plano, equivale a afirmar el carácter aproximativo de aquellos indicadores que como la densidad de habitantes por kilómetro cuadrado requirieron de la superficie para realizar los cálculos. Para 1914, por ejemplo, el sistema estadístico argentino sólo posee estimaciones de superficie basadas en cálculos planimétricos las que, a diferencia de las geodésicas, tienen un considerable margen de error.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Para finales del período que nos ocupa sólo existen las mensuras planimétricas relevadas en el terreno por Carlos Chaperouge y presentadas en cerca de 80 mapas de diferente escala en

En el segundo caso, la progresiva definición de límites con los países vecinos, el proceso que en igual sentido se opera entre provincias y la incorporación de grandes extensiones tras las conquistas del "desierto" y del Chaco, produjeron una creciente subdivisión administrativa del territorio. Al igual que en un proceso de metástasis, las unidades políticas menores como los departamentos y partidos se multiplicaron a un ritmo vertiginoso, según una lógica que reprodujo con grados de retardo divergente los avatares de una expansión demográfica y económica igualmente pujante. De este modo, el número de departamentos y partidos pasó de 302 en 1869 a 425 en 1895 y a 454 en 1914. Por su parte, los distritos y pedanías,<sup>4</sup> divisiones internas de los anteriores, crecieron de modo más espectacular aún, pasando de 1748 en 1895 a alrededor de 3000 en 1914. Un punto importante de la progresiva definición de una cuadrícula administrativa del espacio nacional fue la ausencia de claros límites entre provincias,<sup>5</sup> lo que, dicho al pasar, debe alertar al investigador contra las comparaciones superficiales a lo largo del tiempo.

Naturalmente, la existencia de diversos niveles de subdivisión administrativa del país obligó a los censistas a optar por cual de ellos era el más adecuado para la presentación de los resultados. Si la analogía habitual del censo con un proceso de percepción fotográfica resultase válida podría hablarse de un problema de profundidad de campo, pero la imagen fotográfica constituye una concepción ingenuamente realista del proceso epistemológico de pensar la población. Antes bien, resulta más lógico hablar de un problema de selección de la unidad de análisis que se considera más válida en términos de su pertinencia explicativa. Los censistas tuvieron clara conciencia de este aspecto y, acertadamente, optaron en la mayor parte de los casos, por una unidad de carácter intermedio (los departamentos o partidos) que evitaba tanto las simplificaciones macro de la grilla provincial como la excesiva dispersión (propia de los cartógrafos borgeanos) de los cuarteles y pedanías. La justificación de esta elección intermedia es muy clara en boca de Carrasco, al comentar el segundo censo nacional

"como la distribución de los datos relativos a la población, con todos sus detalles, en tan grande número de designaciones geográficas, hubieran abultado extraordinariamente la obra del censo, sin que las ventajas de esa vasta enumeración compensaran sus inconvenientes, la Comisión, siguiendo el ejemplo de los países

el Atlas Catastral de la República Argentina de 1904. Si bien en 1879 fue creada la Oficina Topográfica Militar y en 1904 el Instituto Geográfico Militar, la primera evaluación geodésica del territorio será llevada a cabo recién en 1919. Sobre el particular cfr. Santamaría (1975).

<sup>4</sup> Cada provincia o territorio nacional se hallaba dividida en departamentos (salvo en Buenos Aires en que se llaman partidos). Los departamentos se dividían a su vez en unidades menores llamadas distritos (excepto en Córdoba en que se llaman pedanías y en Buenos Aires que se llaman cuarteles).

<sup>5</sup> Por ejemplo, en 1914 la provincia de San Juan aún no había definido sus límites con las provincias de Mendoza, San Luis y La Rioja, lo que obligaba a acuerdos coyunturales entre los comisarios provinciales para evitar la superposición de empadronadores el día del censo (1914: I: 437). Sobre el proceso de demarcación de límites cfr. Cacopardo (1967).

más adelantados en materias censales, resolvió publicarlo solamente por departamentos" (1895: II: XXVI).

En 1914, sin embargo, es posible observar un mayor nivel de desagregación apareciendo información detallada para cada uno de los cuarteles.<sup>6</sup> El caso de la ciudad de Buenos Aires es especial, ya que en función de su importancia y extensión, en los tres censos la información fue presentada en la mayor parte de los casos por jurisdicciones.

Ahora bien, la percepción del espacio a través del continuum provincias, departamentos, pedanías, circunscripciones es de naturaleza política y reproduce el área de acción de los poderes e instituciones del estado. Esta grilla administrativa no es por cierto la única ya que la tradición censal reconoce igualmente a la más problemática distinción entre el mundo urbano y el rural. Ambas grillas se entrecruzan y complementan de modo no siempre evidente. Si la distinción administrativa resultaba muy clara en teoría, más allá de las disputas políticas entre poderes provinciales o departamentales por porciones a veces mínimas de territorio, la grilla urbana-rural es, por el contrario, extremadamente compleja y no admite respuestas únicas ni contundentes, ni siquiera en el abstracto nivel de su formulación teórica. Contestes con esto, los censistas fueron muy conscientes desde el principio de que se trataba de "uno de los problemas cuya resolución práctica es más difícil".

En 1895, tras evaluar antecedentes de diversos países, especialmente Inglaterra, Gales y Estados Unidos, los censistas decidieron adoptar el criterio de los censos italianos de 1871 y 1881 que postulaba como "centros urbanos todos aquellos que habían sido así considerados por las respectivas comisiones" (1895: II: XXIV). Esta decisión permitía evitar tanto el criterio numérico abstracto<sup>7</sup> como el establecimiento de criterios únicos, válidos para todo el país. Se argumentaba así, siguiendo en esto prolijamente al texto de los censistas italianos, que un poblado muy pequeño en un lugar de hábitat disperso "adquiere la importancia de un centro de población al cual pueden considerar como cabeza las personas que viven aisladas en la campaña y lejos de otros centros mayores", situación por cierto distinta de la de un poblado pequeño en áreas de población muy densa y de fácil comunicación con centros de importancia. Lo urbano se basaba

<sup>6</sup> Otro rasgo significativo del Tercer Censo en lo relativo al lenguaje matricial, producto de su mayor detalle en la presentación de los resultados como del interés en enfatizar la composición cosmopolita de la nación, es la mayor recurrencia en las filas de los cuadros del uso de la variable nacionalidad, mientras que los dos censos precedentes utilizaban mayoritariamente las unidades espaciales.

<sup>7</sup> En Inglaterra y Gales, por ejemplo, se seguía el umbral de 5000 habitantes; en Estados Unidos, el de 8000 y en Francia el de 2000. En 1914 los censistas argentinos utilizaron por primera vez umbrales numéricos basándose en general en el criterio francés, umbral convencional y sin significación sociológica real ya que no permite diferenciar, por ejemplo, la población agrícola de la no agrícola, cuya importancia relativa y absoluta es también muy elevada en los centros de menos de 2000 habitantes. En algunos cuadros del Tercer Censo se adoptó el criterio alemán que distinguía, también sobre la base de intervalos numéricos, cuatro grupos de ciudades (grandes, medias, pequeñas y de campaña).

entonces en la "importancia relativa" de cada centro con respecto a su entorno geográfico y en relación a su ubicación, también relativa, en una red urbana mayor.

Subyacente a esta interpretación se encuentra el concepto de ciudad como aglomeración, vale decir, como un "área continua que comprende edificios más o menos cercanos uno de otro y vinculados por entre sí por una red de calles" (Vapnarsky, 1979), criterio físico que se corresponde con lo que habitualmente se denomina pueblo o ciudad y que en los censos decimonónicos aparece bajo la denominación de "centro poblado". Esta concepción física remite a un modo de percepción del espacio de carácter visual (la contraposición más o menos evidente entre la población aglomerada y dispersa) más que abstracto, como ocurre con las definiciones de lo urbano basadas en criterios ecológicos y jurídicos.<sup>6</sup>

Más llamativo que el criterio de aglomeración (común a otros sistemas censales y vigente hasta la actualidad) resulta, sin duda, el criterio que sostenía que en un país como la Argentina, en proceso de formación, muchos centros que en 1895 ostentaban una escasa población, se convertirían, a la vuelta de pocos años, en villas y aún en ciudades importantes. Ahora bien, mientras la prioridad otorgada al criterio de "importancia relativa" en detrimento de la idea de un umbral numérico (más o menos arbitrario, pero siempre abstracto) testimoniaba una indudable sensibilidad sociológica y geográfica, el criterio de pueblos y aldeas en un país en estado de formación no puede menos que resultar curioso ya que permitía caracterizar como urbano a un conglomerado en virtud de la proyección de su evolución posterior. De este modo muchos centros fueron considerados urbanos no por sus características reales, efectivamente observadas en 1895, sino por características futuras, vale decir, imaginadas.

No resulta difícil entender porque estos criterios y muy especialmente el último, habrían de producir, en el marco de un país que se miraba en el espejo de un futuro particularmente promisorio, una sobreestimación considerable de la población urbana de la Argentina. En igual sentido, si bien la definición de lo urbano a partir de criterios *ad-hoc* emanados de comisiones provinciales y de realidades distintas evidenciaba una mayor predisposición a integrar los datos en la realidad histórica y espacial de cada región, la variabilidad de criterios y la multiplicación de focos de decisión no pudo menos que provocar estimaciones de la población urbana y rural muy difícilmente comparables en el tiempo y en el espacio. No es de extrañar entonces que en 1914 Martínez, Presidente de la Comisión Nacional del Censo, basándose en el principio de umbral numérico, menos sensible pero también más neutro, descartara el número de centros urbanos evaluado en 1869 y 1895, por ser el producto de una clasificación "defectuosa y anticientífica" (1914: I: 124).

<sup>6</sup> Para una discusión de las distintas formulaciones teóricas del concepto de ciudad y los principales criterios (ecológicos, jurídicos y físicos) de delimitación de lo urbano ver Vapnarsky (1979, cap. 1). Sobre el proceso de urbanización en Argentina cfr. el mismo trabajo y también Recchini de Lattes (1975), Lattes (1979) y Vapnarsky y Gorojovsky (1990).

El agudo sentido crítico de Martínez en la época del tercer censo no permitió sin embargo escapar a los problemas prácticos que hicieron fracasar a sus predecesores y, a pesar de que se buscó una "fórmula clara, comprensible para todo el mundo" la misma "no se encontró" (1914: I: 121). Diversas alternativas, como la existencia de servicios municipales (criterio jurídico) o el criterio americano de umbral en los 2500 habitantes fueron igualmente descartadas. En los hechos, fueron los empadronadores, mediante el sencillo sistema de rayar con un lápiz las fichas personales de la población rural, los que decidieron en primera instancia como debía clasificarse la población "de acuerdo con las condiciones de cada localidad", ésto es siguiendo un mecanismo de descentralización de la decisión análogo al de 1895, basado en un análisis del espacio de carácter visual (percepción de las continuidades y discontinuidades de la trama de edificación). Para evitar las decisiones erróneas de las comisiones locales, en la fase siguiente de la recopilación una comisión de personal especializado dictaminó sobre los casos restantes ayudándose de criterios tales como las profesiones declaradas por las personas, los planos departamentales y los libretos del censo agropecuario. A pesar de todos estos recaudos, la comisión habría de concluir con un marcado escepticismo:

"no debe atribuirse mucha fe a los resultados de las estadísticas, en lo que a clasificación de la población rural se refiere, porque nada es más difícil que verificarla" (1914: I: 120).

En síntesis, la adopción dominante pero no exclusiva del criterio físico de ciudad como aglomeración no acabó con las dificultades teóricas y prácticas inherentes a la definición de lo urbano, al tiempo que las definiciones operativas utilizadas, la loable utilización de criterios sensibles a las diversidades regionales, la descentralización parcial de las decisiones y muy especialmente la imaginada proyección de la urbanización futura acarrearón una sobreestimación constante de la población urbana de la Argentina. Sobreestimación especialmente interesante y sintomática si se la percibe como fruto de un contexto intelectual particularmente homogéneo que valoraba – reiterada y explícitamente – el crecimiento observado de la población urbana como la garantía para el avance de la civilización y el progreso.

## 1.2. *Medición de migraciones internas: la visión angular*

*"Mientras que toda mirada parte necesariamente de un ángulo de observación, la puesta en evidencia de procesos masivos, en particular en el plano cuantitativo, orienta toda la visión y termina por separarse de hecho de toda referencia. La visión angular deviene perspectiva panorámica. Reificado, el proceso puesto en evidencia, termina por ser considerado como identificándose con el objeto, dándole todo su sentido, rindiendo cuenta de todos sus componentes"*

Paul-André Rosental (1993: 27)

En lo relativo a la exposición del proceso migratorio en los cuadros censales, vale decir lo que podemos denominar como lenguaje matricial, los censos recurrieron a la presentación de los stocks de población no nativa (distinguiendo las nacionalidades en los extranjeros y los orígenes provinciales en los argentinos) existentes en cada una de las unidades espaciales elegidas. Mientras que en 1869 la desagregación de los stocks de no nativos fue hecha con una precisión propia de los cartógrafos de Borges a nivel de cada uno de los departamentos y partidos de la República, en 1895 y 1914 la presentación fue hecha solamente a nivel de cada provincia.

En lo atinente a las migraciones internas y conforme al criterio de población de hecho y a la pregunta formulada por los encuestadores ("provincia o territorio de nacimiento" para los argentinos censados fuera de su provincia natal), los censos contabilizaron el número de migrantes presentes en cada lugar durante el empadronamiento, lo que — como es sabido — constituye la expresión del saldo de migrantes de cada origen en un momento determinado de tiempo. De este modo, dado que no fueron previstas en los censos nacionales preguntas tales como los años de residencia en la zona de llegada,<sup>9</sup> la cantidad de entradas y salidas o el último lugar de procedencia cuando este es distinto del lugar de nacimiento resulta imposible mediante los censos formarse una idea de las migraciones en términos de procesos o de trayectorias.

Esta forma de medir las migraciones a partir de los stocks presentes en los lugares de llegada<sup>10</sup> habría de tener importantes efectos en las interpretaciones posteriores de los censistas. Por un lado, la medición de stocks favoreció una imagen del proceso migratorio reducida a la exposición de saldos positivos o negativos de población en cada una de las jurisdicciones. Por otro, la medición del proceso mediante preguntas formuladas en la zona de arribo facilitó, como luego veremos, el deslizamiento ideológico hacia una interpretación de la movilidad de la población comandada casi exclusivamente por factores de atracción imperantes en las zonas de llegada.

En el primer caso, los censistas expusieron los resultados en los clásicos términos dicotómicos de provincias ganadoras y perdedoras de población, conforme a la preocupación dominante de la estadística argentina de la época consistente en observar las leyes de crecimiento de la población.<sup>11</sup> La constatación en este punto fue naturalmente que el inventario de provincias ganadoras y expulsoras de población así delimitado permitía definir un paisaje (bastante

<sup>9</sup> Distinto es, por ejemplo, el Censo de la ciudad de Buenos Aires de 1855 en el que se relevaron los años de residencia para los extranjeros.

<sup>10</sup> El uso pionero de la comparación entre lugar de residencia al momento del censo y el lugar de nacimiento del migrante para medir las migraciones internas se debe a la obra de Ravenstein (1885, 1889). A partir de este método el autor descubrió una serie de regularidades estadísticas que codificó como leyes universales. El conjunto de estas leyes, ejemplo arquetípico de teoría inductiva, tuvo un gran impacto sobre la producción migratoria posterior.

<sup>11</sup> Los censistas manifestaron en repetidas ocasiones estar preocupados por ver que provincias crecieron, cuales se mantuvieron estacionarias y cuales habían sufrido "una disminución, por causas locales, geográficas o económicas, que es necesario estudiar" (1914: I: 11).

estable en toda la segunda mitad del siglo XIX)<sup>12</sup> de desequilibrio regional creciente con un claro beneficio para las provincias del Litoral del país.

En el segundo caso, la presentación de las migraciones a partir de su resultado final contribuyó al desarrollo de una imagen lineal del proceso migratorio, cuyos rasgos básicos en el plano del discurso fueron la no consideración de las migraciones de corta distancia y, en el plano de la interpretación, la acentuación constante del rol jugado por las migraciones del campo a la ciudad. El fuerte crecimiento de éstas (sobrestimado a su vez como ya hemos visto por los criterios censales de clasificación) será explicado en términos de migraciones entre el campo y la ciudad siguiendo la misma lógica del "finalismo urbano" que Paul André Rosental (1991, 1993) ha detectado para el éxodo rural en la estadística francesa.

No se trata aquí ciertamente de negar el hecho evidente de que, junto con la inmigración europea, las ciudades crecieron gracias al aporte masivo de migrantes nativos sino de relativizar la interpretación de parte de los censistas de un movimiento lineal entre el campo y la ciudad ya que una parte importante del reclutamiento migratorio de las ciudades provenía de inmigrantes de origen urbano y no rural. La distinción entre forma de medición e interpretación y la medición alternativa del proceso migratorio a partir del lugar de salida de los migrantes ha permitido destacar para el caso europeo como una parte significativa de las migraciones de origen rural se produjo hacia otras zonas rurales y no hacia las grandes ciudades.<sup>13</sup>

La "asimetría estadística" resultante (Rosental, 1993: 25) entre los modos de medición de la migración según se parta de preguntas formuladas en los lugares de origen o en los de llegada de los migrantes resulta fundamental para comprender hasta qué punto el lenguaje matricial conlleva cierto riesgo de deslizamiento de las interpretaciones. Esencialmente verdadera como imagen "final", la interpretación censal simplifica radicalmente el fenómeno migratorio al considerar que los resultados del proceso (esto es la existencia de saldos positivos o negativos de migrantes) traduce automáticamente un recorrido lineal entre polos con saldos negativos (el Interior, el campo) y positivos (el Litoral y la ciudad), olvidando así la migración de corta distancia y los flujos de retorno. De este modo, la multiplicidad de trayectos posibles (especialmente los urbano-rurales, los rural-rural y los urbano-urbano) desaparecen opacados por los movimientos de mayor significación cuantitativa.

<sup>12</sup> El carácter estable del fenómeno lleva al comentarador de 1914 a repetir textualmente la interpretación de 1895: "A vista de las cifras consultadas con entera despreocupación se descubre que, después de cincuenta años y a pesar de haber llevado telégrafos, ferrocarriles, bancos, colegios, escuelas y cuantos agentes ha sido posible, determinadas provincias presentan un desenvolvimiento muy lento que desdice con los grandes adelantos del resto de la República. San Luis, Santiago del Estero, San Juan, La Rioja y Catamarca aparecen como provincias de emigración. Es mayor el número de hijos que extrañan que el de extranjeros que atraen" (Censo de 1895, I, XII citado en 1914: I: 82).

<sup>13</sup> Evidencia empírica de este proceso puede encontrarse en el propio texto de Rosental (1993) y en Moore (1938), Ogburn (1944) y Stouffer (1975).



## 2. Medir y explicar

### 2.1. Hombres ávidos de bienestar

*"las ciudades cuyo poder de atracción sobre las masas del propio país, por apartadas que se encuentren de ellas, es cada día más poderoso e irresistible (...) si son capitales, atraen por los empleos oficiales que brindan, y, si no lo son, por las comodidades y halagos para la vida que ofrecen a los hombres ávidos de bienestar o de distracciones de toda la Nación"*

*Alberto Martínez, Tercer Censo Nacional (1914: I: 238)*

La medición estadística de un fenómeno no supone en todos los casos la incursión intelectual en el más difícil terreno del análisis de las causas que lo originan, a excepción de aquellos casos en que la medición de una variable va acompañada de alguna asociación, implícita o explícita, con otra variable, lo que implica por lo general un inicio de explicación ya que en la asociación postulada existe siempre una hipótesis previa o un algún criterio de pertinencia explicativa. En lo que se refiere a las migraciones, esta tarea de asociación resulta particularmente compleja ya que remite tanto al plano de las motivaciones individuales o familiares de los migrantes como al de los factores estructurales que influyen en sus decisiones. La falta casi absoluta de datos pertinentes en el primer caso y la dificultad de integrar datos de variada naturaleza en el segundo, hacían muy difícil el estudio de las causas por parte de los censistas a lo que debe sumarse el hecho de que el paradigma censal, al menos en el plano de sus funciones institucionales explícitas, se orientaba de modo casi exclusivo a la medición.

Siguiendo la línea argumental aquí expuesta, es posible afirmar, sin embargo, que la medición pura resultaba imposible en términos teóricos y falsa en términos prácticos. En tal sentido, los comentarios de los censistas, por un lado, y el lenguaje matricial, por otro, nos permitirán caracterizar y delimitar los aspectos explicativos del discurso demográfico censal en materia de migraciones. En lo que respecta a los comentarios, digamos desde ahora que el análisis que los censistas realizaron de las causas de las migraciones no se apoya, a diferencia de otros como, por ejemplo, la fecundidad, en datos del propio censo. Se trataba, por el contrario, de un análisis estrictamente discursivo que (si se nos permite la expresión) no se desprende de un estudio de los datos presentados sino que, dada su naturaleza puramente teórica o incluso ideológica, resulta en buena medida autónomo al lenguaje matricial, aunque éste contribuya como hemos visto a orientar en un sentido determinado las interpretaciones.

Un primer rasgo a destacar es que, a pesar de algunas diferencias significativas, la explicación censal del proceso migratorio responde a un patrón básico y uniforme, cualquiera sea el tipo de migración en juego, lo que nos permite analizar conjuntamente en esta sección las migraciones internacionales, las internas interprovinciales y las migraciones entre el campo y la ciudad.

El denominador común de toda la armazón explicativa censal es el de la preeminencia explicativa casi absoluta de los factores del lugar de llegada de los migrantes, preeminencia que en términos más modernos caracterizaríamos

como la adhesión a modelos pull o de atracción.<sup>14</sup> Si los individuos abandonan la sedentariedad (a la que, conforme a la mayoría de las teorías migratorias, los censistas concebían implícitamente como un estado "natural" de la condición humana<sup>15</sup>) para trasladarse en el espacio, la causa de tal desplazamiento no debía ser buscada, siempre según los censistas, en las condiciones críticas del lugar de origen sino en las condiciones, especialmente beneficiosas, del lugar de destino. Desde luego esta visión no suponía, necesariamente, un falseamiento de la realidad, pero distaba de constituir un análisis neutro de las relaciones sociales implícitas en los fenómenos que pretendía describir. Veamos algunos ejemplos.

En el caso de las migraciones internacionales, especialmente de europeos, los censistas otorgaron prioridad a las condiciones socio-económicas especialmente favorables de la Argentina. No sorprende así que, según esta lógica, la llegada de los italianos al país en los años que separan al Segundo y el Tercer censos sea explicada en términos estrictamente argentinos:

"En 19 años este grupo ha aumentado en 437.227 unidades, crecimiento extraordinario que revela la poderosa atracción que la República ha ejercido sobre los habitantes del reino de Italia para decidirlos a abandonar su patria y establecerse aquí".<sup>16</sup>

Análogamente, la disminución del flujo francés durante el mismo período estaba "de acuerdo con la visible decadencia que han experimentado el comercio y los capitales franceses en la República, en los últimos tiempos, desalojados por competidores más audaces y emprendedores" (1914: I: 204).<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Para una presentación de los modelos pull basados en la teoría neoclásica de las migraciones, con especial referencia a los autores vinculados al National Bureau of Economic Research de los Estados Unidos (Jerome, D.S. Thomas, Kuznets, Easterlin) cfr. Elliot. (1989).

<sup>15</sup> Como afirma Carrasco "es ley general de la naturaleza que la población permanezca en el sitio en que ha nacido, formando solamente una excepción aquella que por causas diversas abandona su patria para ir a incorporarse más o menos radicalmente a un país extranjero. Es así como en la inmensa mayoría de las naciones el número de extranjeros es muy pequeño con relación al de los nacionales" (1895: II: XLI). Una de las consecuencias de esta concepción, común a la mayor parte de las teorías migratorias, es que la sedentariedad aparece como un hecho natural y "evidente" mientras que la migración supone una anomalía que debe ser explicada. El corolario de esta asimetría es que las teorías migratorias rara vez explican por qué los factores que dan cuenta de la decisión de emigrar no producen los mismos efectos en situaciones análogas (por citar una situación clásica, los salarios elevados o las crisis agrícolas no producen - en todos los casos - movimientos migratorios de igual intensidad) ni tampoco cual es la racionalidad de la decisión de los que optan por quedarse.

<sup>16</sup> Como bien sabemos hoy, las causas de los flujos migratorios son más complejas que las esgrimidas en el censo tanto por la acción de factores condicionantes de los lugares de origen - omitidas en general por los censistas - como por la mayor complejidad de los factores de atracción. La "cultura migratoria" y la acción de "redes sociales y cadenas", por citar sólo dos conceptos de relevancia en los análisis actuales no aparecen en modo alguno en las consideraciones censales. Para una puesta al día de los estudios migratorios en Argentina véase Devoto (1992, 1994). Para un panorama general de los procesos migratorios véase Sánchez Alborno (1994).

<sup>17</sup> Sobre las causas de la reducción del flujo francés después de 1890, cf. Otero (1987), donde se muestra como la disminución de la emigración después de esa fecha obedece sobre todo a factores del país de origen.

Siguiendo la misma óptica, Latzina, Vocal de la Comisión del Tercer Censo, ciertamente más crítico en otros aspectos del proceso migratorio, llegó a pronosticar una reducción de la inmigración europea en la Argentina por falta de tierra arable, visión pull que no tomaba en consideración ninguno de los factores determinantes de las migraciones europeas en el lugar de origen (1914: IV: 510).

Podría objetarse con razón que la visión pull resultaba natural en el estudio de la inmigración europea, habida cuenta del alcance, forzosamente nacional, de los censos de población. Sin embargo, la misma lógica interpretativa se halla presente en el análisis del proceso migratorio interno que llevaba a los campesinos desde el área rural hacia las ciudades. Así, por ejemplo, en una interpretación que entronca de lleno con la imagen sarmientina de la ciudad como ámbito por autonomasia de la civilización, De la Fuente afirmaba en el Primer Censo Nacional que

"la atracción de los grandes centros es (...) cada día más poderosa, contribuyendo a favorecer este hecho, los mismos sucesivos triunfos de la civilización y de la inteligencia, que en definitiva se aglomeran en ellos preferentemente" (1869: XXIV).

Aunque en una clave más sociológica atenta a la enumeración de factores de indudable peso como los adelantos técnicos y el nivel de consumo, la argumentación del Segundo Censo Nacional repetía, 26 años después, la misma primacia explicativa de la atracción urbana como factor decisivo de la emigración:

"entre las causas que pueden señalarse como determinantes de este fenómeno están las facilidades de comunicación originadas por la aplicación del vapor y de la electricidad, que permiten la concurrencia a los grandes centros, y su aprovisionamiento (...). A esto se agrega el fomento de las industrias que encuentran en los pueblos facilidades de todo género, y no es sin duda la menos importante de estas causas el mayor bienestar relativo que la población laboriosa encuentra en los grandes centros donde se acumulan todos los recursos que ofrece la civilización" (1895: II: XXIV).

Diecinueve años más tarde, las explicaciones del Tercer Censo serán idénticas:

"el presente censo demuestra que se observa en la República Argentina el fenómeno demográfico del crecimiento extraordinario de la población urbana a expensas de la población rural, que se ha notado en todas las épocas de la historia; pero que en ninguna ha revestido la importancia que lo caracteriza en la moderna, debido, de una parte, a las facilidades de traslación de las personas y de las cosas que existen en nuestro tiempo; y, de otra, a los mil atractivos y comodidades para la vida que ofrecen las grandes aglomeraciones urbanas" (1914: I: 115).

La preeminencia explicativa de los factores de atracción aparecía también en las migraciones interprovinciales y, más justificadamente, en las migraciones estacionales o temporarias, en las que los factores atractivos son por regla general más influyentes. En este último caso, factores como "el aliciente de los altos

salarios que les ofrecen determinadas industrias" o "los trabajos de recolección de las cosechas agrícolas" (1914: I: 237) acapararon la atención de los censistas por encima de cualquier otra consideración económica o social del lugar de origen.

Se trata entonces de un discurso bastante homogéneo y en cierto modo intercambiable en cualquiera de los censos, en el que los desplazamientos obedecen siempre a la atracción de los lugares más promisorios (la Argentina con respecto a Europa, el Litoral con respecto al Interior, la ciudad en relación al campo) sin que los factores de expulsión entren en consideración de modo significativo.<sup>18</sup>

No es de extrañar que una explicación de esta naturaleza, centrada en la acción de factores de atracción de los migrantes, lleváse aparejada una visión particularmente idílica de los lugares de llegada, caracterización que, por otra parte, resultaba acorde con el uso externo del censo preocupado en destacar las ventajas del país para los inmigrantes europeos. Análogamente, la explicación de las migraciones internas fue acompañada de un discurso idílico de las virtudes de la red urbana, cuyo surgimiento no sólo fue percibido, registrado y en cierto modo exagerado sino también saludado optimistamente por los censos como hemos visto en la asociación sarmientina entre civilización y urbanización que establece De la Fuente en 1869 y que no será abandonada por los censos posteriores.

A despecho de los hechos conflictivos asociados al mundo urbano, especialmente en la Capital Federal, y de las críticas condiciones de vida que los provocan, la acelerada urbanización fue para el discurso censal una prueba fehaciente del progreso del país y de su grado de civilización. Es sin duda la confianza ilimitada en los resultados positivos del proceso la que llevaba a Alberto Martínez a sostener que

"si se examina ... el número de ciudades de diversa importancia que existía entre nosotros en 1895; y se las compara con las que aparecen en el presente censo, se comprueba que el progreso, desde este punto de vista, ha sido notable" (1914: I: 116).

Más aún, el incremento de la población urbana en detrimento de la rural no debía ser visto como "signo de decadencia" o como un motivo de alarma<sup>19</sup> ya que, al menos en la percepción de Martínez, el proceso ha tenido lugar armo-

<sup>18</sup> Independientemente de la diferencia de fenómenos en juego y de la importancia de la *paysannerie* en uno y otro país, es altamente significativo a este respecto que los censistas prácticamente no hayan usado el vocablo "éxodo" rural, palabra alarmista de connotación bíblica de uso frecuente en la demografía y la sociología francesas de la época, disciplinas que en otros temas ejercieron gran influencia en los censistas argentinos. Sobre el éxodo rural francés y algunas de sus imágenes cfr. Julliard (1976) y Pitié (1971).

<sup>19</sup> Debe destacarse aquí que el análisis entusiasta y elogioso del proceso de urbanización no fue una constante universal de la época. En particular, como lo muestra M. Perrot (1971: 42) en su estudio de las encuestas sobre la condición obrera en Francia, se observa en el viejo continente el fenómeno contrario: la persistencia de una "corriente agrarista" retiscente a los

niosamente, de modo que "toda población rural, por apartada que se halle, se encuentra en comunicación diaria (sic) y constante con la capital y con el resto del país, por medio del ferrocarril, del telégrafo, muy frecuentemente del teléfono, y siempre del correo, que lleva diarios, revistas y cartas" (1914: I: 120).

Ahora bien, si la atracción es la palabra clave en la melodía dominante del argumento migratorio censal, no menos cierto es que algunas notas disonantes recuerdan también, en momentos muy puntuales del discurso, los aspectos negativos propios de las regiones de origen. En este punto, sin embargo, el discurso, caracterizado en general por la similitud entre migraciones internas e internacionales, permite descubrir diferencias de matiz entre ambos tipos de desplazamientos: los factores push son mencionados con más frecuencia en las migraciones internacionales a través de explicaciones que retoman, ligeramente modificado, el excesivamente gráfico argumento malthusiano de los excluidos del "banquete de la vida".<sup>20</sup> En efecto, para el caso europeo, los censistas recurrieron frecuentemente a la idea de exceso de población, destacando repetidas veces que son los países "muy densamente poblados" los que "suministran el mayor contingente a la emigración" (1895: II: XXXVII). No es raro, por cierto, que la adhesión a la interpretación malthusiana (es decir a la proposición sobre la inadecuación entre el nivel de población y el de los recursos) tendiese a producir la sobrevaloración explicativa del concepto de densidad, concepto que, gracias a la relación mecánica entre un espacio a-social e indefinido y un nivel general de población (concebida igualmente como asocial y homogénea) evitaba centrarse en los aspectos sociales más delicados que la industrialización europea planteaba al credo liberal.

Para el caso de las migraciones internas la apelación a factores de expulsión fue como se ha dicho mucho más infrecuente. En tanto que discurso global sólo aparece en el tomo I del censo del 14, en donde se menciona que

"son provincias de emigración de sus hijos aquellas en que las condiciones económicas son precarias, en las que, por falta de industria y de fuentes de producción, no existe trabajo, y, no existiendo éste, no hay tampoco bienestar, viéndose obligados los nativos a buscarlo en el territorio de otras provincias que, mejor dotadas por la naturaleza, o preparadas por los gobiernos, les ofrecen perspectivas que las suyas no brindan" (1914: I: 240).

"peligros urbanos". Es justo reconocer sin embargo que en el caso europeo la visión negativa de la ciudad fue básicamente el producto de la resistencia a los aspectos críticos de la industrialización, factor que constituye una diferencia crucial con el caso argentino.

<sup>20</sup> En clave netamente malthusiana, Carrasco explica la emigración europea del siglo XIX en los siguientes términos: "en la inmensa mayoría de las naciones el número de extranjeros es muy pequeño con relación al de los nacionales. Forman excepción a esta regla natural aquellos países que siendo naturalmente fértiles y estando muy poco poblados, constituyen un foco a que converge la inmigración de los que por tener exceso de población necesitan enviar al extranjero aquella parte de sus hijos que no encontrarían en ella cómoda subsistencia. En esta situación se encuentran por una parte, los países europeos, con plétora de población, y por otra las comarcas oceánicas, una parte del África, y principalmente las Américas, inmensas, fértiles, ricas y casi desiertas todavía" (1895: II: XLI).

La apelación a condiciones críticas del lugar de origen fue sin embargo más frecuente en las comisiones censales de las provincias que perdían población, preocupadas porque la conjunción de saldos migratorios negativos con el criterio censal de población de hecho implicaba la disminución de la representación legislativa y la importancia política de las mismas en el Parlamento nacional.<sup>21</sup> Es sin duda sintomático que argumentos tales como la "coerción de las propias necesidades" (1914: I: 448) de los migrantes, resuenen precisamente en este nivel y en el contexto de motivaciones políticas explícitas ligadas al equilibrio de la participación de las élites provinciales en la escena nacional.

En síntesis, en el marco de un discurso consistentemente homogéneo que ve a las migraciones como el producto de fuerzas básicamente atractivas, es posible distinguir diferencias secundarias en la interpretación de los desplazamientos internos y los internacionales en función de la menor o mayor presencia de argumentos expulsivos: al malthusianismo explícito en el plano de la emigración europea se contraponen, en las migraciones internas, una preocupación más centrada en el quantum poblacional de cada provincia como base del poder político.

## 2.2. *Un modelo de equilibrio general*

*¿Quién se resigna a buscar pruebas de algo  
no creído por él o cuya prédica no le importa?*

*Jorge Luis Borges, Tres versiones de Judas, 1944.*

Llegados a este punto, es evidente que además de describir las facetas básicas del discurso migratorio censal, importa indagar las causas teóricas e ideológicas que lo produjeron. El predominio de factores del lugar de llegada y la descripción de éstos a través de pinceladas particularmente optimistas, constituyen una muestra de los soportes básicos del pensamiento teórico del liberalismo dominante en la élite intelectual argentina de la época. Dichos soportes permiten articular un discurso migratorio que podríamos definir como un modelo de equilibrio macroestructural.

<sup>21</sup> Las quejas de las comisiones locales sobre los efectos negativos – especialmente en el plano de la representación política – de la ausencia temporaria de población constituye una fuente de primer orden para percibir este proceso. Cfr. especialmente 1914: I: 432 y ss. Un caso límite es ilustrado por Guillermo Correa, Presidente de la Comisión Provincial de Catamarca, que en el contexto de la rivalidad con la provincia de San Juan y ante el elevado número de emigrantes catamarqueños (unos 20.000 según el propio Correa) propone a la Comisión Nacional la adopción del criterio de inscribir en cada provincia su población habitual (población de derecho en la terminología censal), criterio que la estadística argentina había rechazado explícitamente al elegir, en consonancia con el pensamiento estadístico europeo, el criterio de población de hecho.

Según este modelo la migración es un hecho básicamente individual y, como tal, remite, en su vertiente positiva, al reconocimiento de un derecho básico como el de la libertad de desplazamiento. La óptica individual permite situar la movilidad en el plano de las motivaciones puramente económicas, plano que concuerda en un todo con la visión que de las relaciones del hombre en sociedad tiene, a través del mercado, la teoría económica liberal. Esta visión suponía como actores únicos del proceso migratorio a sujetos individuales (no a familias ni tampoco a grupos) definidos centralmente por ser "hombres ávidos de bienestar" en una formulación, por cierto menos neutra pero también más elegante, que la del abstracto *homo oeconomicus* de la racionalidad utilitaria liberal que le sirve de fundamento.

Como hemos visto, esta interpretación de la migración como un proceso individual se vio favorecida y reforzada por el modo de medición del paradigma censal, cuyo objetivo básico era la cuantificación de personas nacidas fuera de cada jurisdicción mediante el cálculo de stocks concebidos como meras sumatorias de unidades de análisis individuales y, en buena medida, isomórficas.<sup>22</sup> Por esta vía, los instrumentos de medida condicionaron la interpretación de los datos, especialmente en un momento de las ciencias sociales que como el de finales del siglo XIX tendía a considerar la matriz intelectual de interpretación de los resultados como homológica del instrumento de medida utilizado. El uso de los individuos como unidades de análisis excluyentes – uso no exento de consideraciones de neto corte progresista<sup>23</sup> – determinaba así métodos de cuantificación estadística (medición de stocks en ausencia de dimensión temporal y caracterización de perfiles migratorios a partir de promedios de datos individuales) que favorecían la interpretación del proceso migratorio como producto de la acción de individuos aislados, con escasa o nula referencia de sus relaciones interpersonales.<sup>24</sup>

En un plano más general, el de la migración como un flujo de intercambio entre espacios diferenciados, la sumatoria de decisiones individuales de sujetos sociales que operan según un principio de maximización de sus posibilidades

<sup>22</sup> Este es en efecto el supuesto básico de la mayor parte de los métodos de medición del fenómeno migratorio. Para un análisis de los mismos véase Corgeau (1988) y muy especialmente Courgeau (1994) en donde se sistematizan las diferencias entre los métodos macroanalíticos basados en las preguntas censales y los modernos métodos microanalíticos en los que la consideración de variables relacionales y la inclusión de una perspectiva diacrónica y procesual obliga a la creación de nuevos métodos de recolección de datos como las encuestas retrospectivas o las historias migratorias.

<sup>23</sup> El carácter progresista de la elección de los individuos como unidad de análisis radica en la percepción de la sociedad como un conjunto de individuos y, en consecuencia, en el abandono de la visión orgánica del mundo colonial, que hacía de unidades como la familia o el hogar las células básicas del cuerpo social.

<sup>24</sup> La impronta del modo de medición censal en la interpretación "atómica" (vale decir en términos individuales) o "agregada" (o sea como sumatoria de individuos supuestamente homogéneos) del proceso migratorio ha sido y es duradera y ha contribuido, como es sabido, a opacar el rol de las redes sociales familiares, vecinales y profesionales. Para un análisis historiográfico de esta situación en el que se brega por la utilización de unidades de análisis intermedias de mayor poder explicativo como la familia cfr. Pachano (1986).

en el mercado, sólo podía traer aparejado (según la naturaleza esencialmente positiva que se asigna a éste último) efectos favorables, especialmente sobre los lugares de llegada, pero también en el más amplio espacio de interrelaciones que unía a lugares de origen y recepción. En este plano más general, en el que los espacios se relacionan por el efecto integrador que en el plano demográfico juegan las migraciones (como análogamente lo hacen los capitales en el plano económico), la migración sólo podía ser concebida en términos de sus efectos equilibradores entre todas y cada una de las partes. En perfecta lógica con la teoría económica clásica, el equilibrio general resultaba entonces de la sumatoria de decisiones racionales de los actores.

Alberto Martínez resume de modo paradigmático esta concepción migratoria común a todos los censistas. Respondiendo a las preocupaciones que Baltasar Olaechea y Alcorta, Comisario General del Censo en Santiago del Estero, formulara a propósito del alto número de emigrantes y trabajadores estacionales de dicha provincia y de la consecuente reducción de su representación política, Martínez respondía:

“Me doy cuenta del pesar con que Ud. contempla el éxodo de trabajadores, que afecta sus sentimientos de santiagueño que ama su provincia; pero se trata de un hecho inevitable que se corregirá por una reacción que en día no muy lejano tendrá que producirse, restableciendo el equilibrio” (1914: I: 436).

Esta carta, como muchas otras que la comisión nacional enviaba a los comisionados locales, muestra muy bien la ideología migratoria de la época. La migración es, ante todo, un “hecho inevitable” lo que en el lenguaje político justificaba, de modo natural, la necesaria prescindencia que la teoría liberal adjudicaba al Estado. El restablecimiento del “equilibrio”, que constituye una “corrección” que “tendrá” que ocurrir necesariamente según las leyes del mercado, testimoniaba a su vez la adhesión a la teoría neoclásica de las migraciones propia del liberalismo. Sin duda es la inevitabilidad del proceso la que otorga una especial connotación ideológica a la interpretación censal, inevitabilidad que por ser postulada en el plano teórico prescinde de la necesidad de bases empíricas ligadas a un espacio o tiempo determinados.<sup>25</sup>

Además de constituir una vía explicativa de primer orden, los principios de este modelo de equilibrio macroestructural, permitían subsanar eventuales lagunas de información como es el caso de la evaluación de la cifra de población argentina en el exterior en 1869. Así, según De la Fuente

<sup>25</sup> Una carta de S. Dutari Rodríguez, Comisario del censo en Córdoba, ilustra para la capital mediterránea la inevitabilidad que se adjudica al proceso: “es en verdad un hecho comprobado entre nosotros, — como ha de serlo en cualquier otra parte (las cursivas son nuestras) — que en los años de holgura económica, una gran masa de población rural afluye a la ciudad y se establece definitiva o periódicamente en ella, sea atraída por las comodidades que le brinda la urbe pletórica de ellas, sea incitada a ofrecer sus esfuerzos y sus músculos a las grandes empresas industriales y comerciales, sea, en fin, en procura del centro cultural que ha de señalar más amplios rumbos a sus actividades” (1914: I: 434).



"la población argentina en el exterior no es tan difícil de apreciar como pudiera parecer a primera vista. Ella se encuentra principalmente en las repúblicas limítrofes y puede calcularse por las cifras respectivas de población que da nuestro censo como perteneciente a esas mismas repúblicas. En pueblos inmediatos, ligados por idénticos intereses, la inmigración y emigración se compensan aproximadamente" (1869: 628)

Los criterios de esta evaluación, en los que resuena como un eco lejano la lógica de la aritmética política inglesa,<sup>26</sup> son ciertamente poco explícitos toda vez que la expresión "idénticos intereses" podía remitir a factores de muy diversa índole.<sup>27</sup> Más significativa resulta, por cierto, la idea de compensación que renvía de modo inequívoco a la formulación de un modelo de equilibrio. El peso de esta afirmación apriorística era más fuerte que el valor de los datos ya que, las cifras que manejaban los autores del Primer Censo planteaban muchas más dudas que certidumbres al principio de compensación. A título de ejemplo, para 1869 había en Argentina 10.882 chilenos contra los 8.423 argentinos en el país trasandino relevados por el censo de Chile de 1865. Aunque la colonia argentina en Chile debió incrementarse en los cuatro años que separan uno y otro censo, la diferencia del 23 % seguía siendo muy elevada para una evaluación demográfica que pretendía mantener la validez de la idea de compensación.

Tanto por estos errores como por la evolución de la inmigración limítrofe entre 1869 y 1895, la hipótesis de compensación fue cuestionada en el Segundo Censo al comprobarse que resultaba válida solamente para el caso boliviano, mientras que Brasil, Chile y Uruguay experimentaban balanzas migratorias claramente favorables para la Argentina evidenciando "la grande fuerza de atracción ejercida a su respecto" (1895: II: XLV) por nuestro país. Con la intención de subsanar las lagunas de información existentes tras el rechazo de la hipótesis de compensación los censistas utilizaron otros métodos alternativos: en 1895 la utilización de las cifras de argentinos recopiladas por los censos de otros países y en 1914 mediante la ciclopea e infrecuente tarea de relevar directa y nominal-

<sup>26</sup> En ausencia de fuentes de datos o de observaciones directas, la aritmética política inglesa de los siglos XVII y XVIII estimaba la intensidad de los fenómenos demográficos a partir de la extrapolación de regularidades estadísticas conocidas o de supuestos teóricos sobre la relación entre fenómenos. Sobre el particular cfr. Dupâquier (1985).

<sup>27</sup> La hipótesis de compensación remite en parte a la versión más frecuente de los modelos gravitatorios como, por ejemplo, el clásico texto de Zipf (1975). Hay al menos dos rasgos comunes entre la visión zipfiana y la censal: ambas suponen una concepción reversible del proceso migratorio (postulado especialmente evidente en la hipótesis de compensación) y ambas hacen de la distancia un parámetro central. Falta en el modelo censal, al menos de modo explícito, la inclusión del tamaño de las poblaciones en juego, parámetro central de los modelos gravitatorios. Si bien el modelo censal alude a migraciones interestatales y el de Zipf a migraciones internas, los modelos de estas últimas también puede ser aplicados, correcciones mediante, a las migraciones internacionales. Una discusión ilustrativa de la pertinencia de esta afirmación puede verse en Speare (1974). Nuevamente debe atribuirse a Ravenstein (1889) el haber sido uno de los primeros autores en postular la validez de los modelos migratorios internos a las migraciones internacionales.

mente a los argentinos en el exterior a través de las agencias consulares establecidas en cada país.

El resultado final de estas empresas fue sin embargo negativo. Las cifras de 1895, al igual que las anteriores de 1869, fueron consideradas sencillamente como "arbitrarias" (1914: IV: 501) mientras que el gran esfuerzo de relevamiento directo del Tercer Censo,<sup>28</sup> conforme a sus enormes dificultades, a la "ingénita negligencia y despreocupación de nuestros connacionales por todo aquello que importe una obligación"<sup>29</sup> y a la escasa relación de los emigrantes con los Consulados, dio lugar a una cifra varias veces inferior a la realidad.<sup>30</sup>

Además de suplir parcialmente las lagunas de información, el discurso migratorio censal y su modelo de equilibrio subyacente permitían escapar a las eventuales responsabilidades políticas que en la materia pudieran caberle al Estado. Si la migración era simplemente un "mecanismo de equilibrio", accionado casi exclusivamente por factores atractivos de lugar de llegada y que movilizaba a sujetos individuales gracias a factores de naturaleza económica (mejores salarios, oportunidades urbanas, etc) no quedaba lugar para la acción de un Estado cuyo único celo sería el de acompañar, pasivamente, el desarrollo de un proceso que se concibía como estrictamente natural.<sup>31</sup> Esta concepción permitía escapar asimismo a las eventuales contradicciones y desfasajes que la acelerada modernización del país y sus no siempre armónicas consecuencias provocaba en las economías regionales más golpeadas por la inserción de la Argentina en el mercado mundial.

La "naturalización" del fenómeno migratorio, fenómeno que la lógica censal concibía igualmente evidente que la sedentariedad o el correr de los ríos desde las zonas altas a las más bajas, permitía así omitir los aspectos sociales y

<sup>28</sup> El censo de la población argentina en el exterior fue llevado a cabo por los 350 consulados y viceconsulados argentinos el mismo día del Censo Nacional. Mediante planillas impresas se recabaron en la ocasión los siguientes datos: nombre y apellido, sexo, edad, estado civil, profesión, grado de instrucción, posesión de propiedad raíz en la Argentina, residencia transitoria o permanente en el extranjero, años de residencia fuera del país y si la persona vivía o no de sus rentas (1914: I: 90).

<sup>29</sup> Con esta frase - de inquietante vigencia - explicaba Francisco Reynolds, cónsul argentino en París, el subregistro existente en las mediciones (Carta del Consul General a la Comisión Nacional del Censo, reproducida en "Informaciones consulares", 1914: I: 95).

<sup>30</sup> Las cifras de argentinos en el exterior presentadas por los censistas son las siguientes: 41.000 en 1869; 49.608 en 1895 y sólo 10.296 en 1914. Como esta última cifra se hallaba claramente subregistrada los censistas procedieron a una estimación del orden de 50 a 70.000 personas, pero "a fin de no pecar de exagerada" priorizaron la primera de las cifras (1914: I: 92). Si bien la estimación constituía en cierto sentido una recurrencia en los errores que se adjudicaban al Primer y Segundo censos debe notarse que en este caso, el cálculo no se basaba en abstractos principios sino en las estimaciones de subregistro hechas por los agentes consulares en cada país.

<sup>31</sup> Una vez más, el carácter "natural" de los hechos demográficos conduce a postular una suerte de *laissez faire* demográfico, como lo resume claramente la siguiente consideración: "es pues la tarea de los legisladores y hombres de estado del presente, facilitar por leyes sabias y buena administración la realización de esos hechos, cooperando al cumplimiento de las leyes naturales que impulsan a la humanidad a buscar el mayor campo de expansión para satisfacer sus siempre crecientes necesidades" (1895: II: CXXVI).

económicos expulsos menos acordes con la ideología de la modernización. Por esta razón, la concepción de la migración como hecho "natural" (y, por añadidura, benéfico) aparecerá bajo la forma de metáforas recurrentes que retoman imágenes orgánicas y climáticas sobre el funcionamiento de lo social tan caras al evolucionismo y el positivismo decimonónico.<sup>32</sup>

En este último punto – el de las responsabilidades políticas del Estado – es particularmente llamativo el silencio que pesa sobre el rol jugado por el latifundio en la creación de los flujos migratorios de dirección rural-urbana. A pesar de sostener en otros puntos una línea argumental que hacía del acceso a la propiedad uno de los pilares de la patria, el discurso censal omitía de modo significativo toda referencia a la distribución de la propiedad rural como agente expulsor o, para evitar las connotaciones deterministas de esta palabra, como agente condicionante de las opciones de los individuos. Solamente Latzina, en su estudio del tomo IV del censo de 1914, llamará la atención sobre este fenómeno con una argumentación que niega, punto por punto, las afirmaciones que el Presidente del Censo, Alberto Martínez, formula en el primer tomo de la obra. Así, si Martínez invoca la célebre frase de Plinio según la cual "Latifundia Roman perdidierunt" es para sostener, a renglón seguido, que "la verdad es que este grito de alarma, que repercute desde el tiempo remoto de los romanos, es más y más injustificado" (1914: I: 119) entre las naciones avanzadas como la Argentina. En una argumentación radicalmente opuesta, Latzina que también cita la sentencia del romano, ve en la frase de Plinio una auténtica enseñanza de la historia, especialmente aplicable al caso argentino (1914: IV: 514-515) al sostener que el crecimiento más rápido de la Capital no puede ser sino un "muy mal signo" y una "consecuencia fatal del sistema de latifundios de propiedad individual que impera en el país".

Latzina, que a diferencia de los demás censistas parecía dispuesto a tañir la cuerda crítica de la "despoblación de las campañas" (tema que era, por cierto, de indudable vigencia en la sociología europea de la época, especialmente la francesa) dedicará un largo pasaje de su estudio al conocido proceso de acapa-

<sup>32</sup> En efecto, como muestra Bachellard (1948) en su esclarecedor análisis de los obstáculos verbales, las analogías discursivas son algo más que una simple ejemplificación visual o pedagógica de un discurso, son en buena medida, el discurso mismo. Sería sin duda un ejercicio excesivo repertorio el total de estas analogías. A manera de ejemplo pueden citarse las metáforas biológicas y organicistas sobre el desequilibrio entre regiones concebidas como puntos de un sistema circulatorio ("Formando contraste con el crecimiento extraordinario de algunas provincias, aparecen otras en las que este fenómeno demográfico reviste proporciones insignificantes. En tal caso, se halla San Juan, La Rioja, Catamarca, Salta y Jujuy. Díjérase que la ola sanguínea de población y riqueza que alimenta el organismo nacional, apenas llega a esas provincias, las cuales sienten la anemia y la extenuación", 1914: I: 81-82); las analogías hidrológicas sobre los flujos diferenciales en las migraciones internas ("Existe ... un notable movimiento de traslación continua hacia el litoral; y será forzoso que este se condense muy bien, para que rebalse sobre los pueblos interiores", 1869: XXXIII) o, las recurrentes metáforas climáticas sobre el rol benefactor de la inmigración europea ("la suspensión de la corriente del 'goolf streen' ... sería suficiente para que desapareciese toda la vegetación de las Islas Británicas. De la misma manera, puede decirse que la suspensión de la corriente inmigratoria que fecunda el territorio argentino, sería bastante para matar o detener el progreso de esta república", 1914: I: 201).

ración de tierras públicas que, según él, otorgaba al país un carácter de "tierra vieja...por el gravísimo hecho de tener toda la extensión sobre la cual ejercía dominio efectivo distribuída entre sus pocos habitantes". Pero la voz de Latzina, a pesar de su vigor y de enfatizar un proceso que la historiografía posterior retomará frecuentemente,<sup>33</sup> es sólo una nota disonante de un discurso que tiende a obviar aquellos aspectos negativos de los lugares de origen que pudieran poner en tela de juicio la interpretación modernizadora dominante.

No es de extrañar tampoco que en esta lógica discursiva, el vacío explicativo producido por la no consideración de los aspectos sociales como factores condicionantes de las decisiones individuales y grupales de las migraciones, fuese completado por argumentaciones que apelaban a los esquemas del determinismo geográfico, tan frecuente en la época. Así, las diferencias observadas en las densidades de población y, lo que resulta más importante aquí, el distinto ritmo de crecimiento de cada región, se explican mediante un esquema universal que hace de los factores climáticos y geográficos la causa central de procesos que hoy calificaríamos como económicos y sociales. De este modo, el mayor crecimiento de provincias como Buenos Aires, Santa Fé, Entre Ríos, Corrientes y Córdoba son presentados por los censistas no sólo por una "mejor situación relativa (sino también) porque *las regiones templadas tienen mayor población que las glaciales y tórridas; los países llanos más que los montañosos, y los de las riberas más que los alejados de las aguas*".<sup>34</sup>

Predominio de factores geográficos, inevitabilidad y naturalización de un proceso que se percibe como positivo, no contradictorio y auto-equilibrado (al menos en el mediano plazo), y predominio de factores de atracción son corolarios de una visión del mundo fuertemente determinista en la que los procesos humanos son la expresión de leyes que resultan de acciones puramente individuales. Estas leyes, en la más pura tradición positivista, se expresan en una forma particularmente compatible con el paradigma estadístico como lo es la de la regularidad de la observación: aquello que se ha verificado en otras partes y cuya regularidad puede de algún modo preverse, constituye una ley sociológica de primer orden.<sup>35</sup>

El discurso migratorio es particularmente rico en ejemplos de esta concepción estadística (maravillosa operación intelectual que convierte a la probabilidad – en principio, sólo un elemento de la descripción de un fenómeno – en esencia de su explicación) de los comportamientos humanos. De este modo, tanto la sedentariedad como la emigración de las zonas rurales y el proceso de urbanización posterior pudieron ser expresados en términos de regularidades

<sup>33</sup> La influencia negativa de la estructura de la propiedad de la tierra en la distribución espacial y en la radicación de la población inmigrante, especialmente europea, es uno de los motores explicativos de la historiografía sobre el argumento migratorio, incluso en la obra de Gino Germani (1962), cuya evaluación positiva y optimista de la modernización económica y social del país es bien conocida.

<sup>34</sup> Cursiva en el texto original.

<sup>35</sup> Analizamos en extenso el rol de las regularidades estadísticas y las leyes de población en Otero (1996 c).

estadísticas, leyes naturales del proceso social que no podían ser sino homologadas por las leyes del Estado. Contestes con esta lógica la urbanización obedece también a criterios similares ya que las cifras que

“demuestran un grande aumento en la población urbana, comprueban la tendencia que se ha hecho ya universal en el presente siglo al engrandecimiento de las ciudades con detrimento de las campañas. Este hecho, que se ha venido observando como una ley demográfica en todos los censos levantados en los últimos tiempos, queda constatado una vez más en la República Argentina” (1895: II: XXIV).

A pesar de su rigor aparente o quizás a causa de él, la explicación en términos de leyes habría de producir como efecto paradójico la recurrencia a factores explicativos de carácter supuestamente universal (como la atracción unilateral de las ciudades o la postulación de una naturaleza humana esencialmente maximizadora de beneficios), lo que en el plano de cada país, debía dar lugar a explicaciones que no tomaban en cuenta las especificidades locales. Invertiendo el sentido de la máxima de Tolstoi, este camino llevaba a pintar la aldea con los colores del mundo.

### 3. Conclusiones

Hemos intentado mostrar aquí cómo fueron realizadas en los censos nacionales de población de la Argentina las ineludibles tareas de segmentar el espacio nacional en unidades socio-políticas (provincias y subdivisiones administrativas) y sociológicas (mundo urbano y rural) y de medir los desplazamientos de población resultantes entre dichas unidades.

En el nivel de la cuantificación, y más allá del margen de indefinición provocado por la ausencia de relevamientos geodésicos y de la lógica elección para la presentación de los resultados de unidades administrativas intermedias como las provincias, merecen destacarse sobre todo los criterios subyacentes a la definición del espacio urbano y el modo de medición del proceso migratorio interno. En el primer caso, a la adopción por parte de los censistas de los criterios de clasificación de la estadística italiana y a la concepción de lo urbano a partir del criterio físico de ciudad como aglomeración, debe sumarse la descentralización administrativa de la demarcación de ciudades y, muy especialmente, los criterios complementarios de importancia relativa de cada núcleo poblacional en su contexto regional y el peculiar concepto de importancia futura de cada conglomerado. Como hemos visto, la sumatoria de estos principios habría de conducir a la sobreestimación de la población urbana argentina, sobreestimación que, por otra parte, resultaba funcional a una visión ideológica que hacía de lo urbano una de las claves principales de la modernización del país.

La medición de las migraciones internas a partir de las preguntas formuladas en el lugar de llegada dio paso a una visión finalista y no procesual del proceso migratorio expresada en indicadores sintéticos como los stocks de inmigrantes en cada jurisdicción. El finalismo implícito en el método hizo olvidar, en el plano

discursivo, las corrientes migratorias no centrales en la perspectiva angular utilizada, pasando así por alto las migraciones distintas de las rural-urbanas. De este modo, y siempre en el plano discursivo, las formas de medición y la ideología modernizadora imperante concibieron el paso del campo a la ciudad y del Interior al Litoral como un proceso lineal, olvidando el rol de las migraciones de corta distancia y de las migraciones internas entre áreas rurales y entre ciudades.

La interpretación de las causas de la migración, por su parte, siguió un derrotero intelectual autónomo de los datos, centrados éstos en la medición de los resultados finales y no, naturalmente, en la motivación ni en los factores condicionantes de los desplazamientos. Como hemos visto, la matriz interpretativa utilizada siguió un patrón homogéneo en las migraciones internas y en las internacionales, en el que los desplazamientos obedecían siempre a la atracción de los lugares más promisorios (la Argentina con respecto a Europa, el Litoral con respecto al Interior, la ciudad en relación al campo) sin que los factores de expulsión entráran en consideración de modo significativo. A pesar de algunas diferencias interpretativas secundarias vinculadas a la presencia marginal de argumentos expulsivos (orientadas por una interpretación malthusiana en la emigración europea y por la preocupación de las comisiones provinciales por la representación política en el Parlamento en las migraciones internas) se observa una preeminencia dominante de explicaciones atractivas o pull.

Este enfoque atraccionista fue favorecido por los modos de medición lo que no equivale afirmar, ciertamente, que los métodos (comunes por otra parte al paradigma estadístico de la época) tuvieran por fin deliberado imponer dicha interpretación. En cualquier caso, el dominio de una visión pull, trajo aparejada una caracterización discursiva particularmente favorable de los lugares de llegada: la Argentina en las migraciones internacionales (acorde al uso externo y propagandístico de los censos) y el mundo urbano, pilar de la fascinación modernizadora.

Desde el punto de vista teórico, el entero conjunto de la interpretación descansaba en una concepción del proceso migratorio como hecho individual motivado por aspiraciones básicamente económicas que permitía concebir los espacios en juego como formando parte de un modelo general de equilibrio en el que, conforme a la visión neo-clásica, la migración tenía efectos positivos en todos los polos del proceso. Por fuerza de su argumentación deductiva, el modelo de equilibrio implícito pudo ser usado — al menos en un primer momento — como base para la estimación de datos de muy difícil obtención como la emigración de argentinos. Asimismo, el modelo otorgaba a los movimientos de población un carácter de inevitabilidad y naturalidad (reforzado secundariamente por interpretaciones del determinismo geográfico y por analogías discursivas de corte biológico y climático) que justificaban, en el plano político, el postulado liberal de no intervención del Estado.

Por último, el predominio de factores geográficos, la inevitabilidad y naturalización de un proceso que se percibe como positivo, no contradictorio y auto-equilibrado (al menos en el mediano plazo) y el predominio de factores de atracción constituyeron corolarios de una visión del mundo fuertemente deter-

minista que, conforme a la tradición positivista y a la autonomía teórica del discurso con respecto de los datos, permitía ser expresable en forma de regularidades o leyes universales, vale decir acordes con la experiencia europea tomada como eje referencial de las interpretaciones.

HERNÁN OTERO

*IEHS - Universidad Nacional del Centro  
de la Provincia de Buenos Aires*

## BIBLIOGRAFÍA

- B. ANDERSON (1991), *Comunidades imaginarias. Reflexiones sobre el origen y la difusión del nacionalismo*. México, Fondo de Cultura Económica.
- G. BACHELARD (1948), *La formación del espíritu científico*. México, Siglo XXI.
- C. CACOPARDO (1967), *República Argentina, cambios en los límites nacionales, provinciales y departamentales a través de los censos nacionales de población*. Buenos Aires.
- C. CHAPEROUGE (1904), *Atlas Catastral de la República Argentina*.
- Y. CHARBIT (1981), *Du malibustianisme au populationnisme. Les économistes françaises et la population, 1840-1870*. Paris, INED.
- D. COURGEAU (1988), *Méthodes de mesure de la mobilité spatiale. Migrations internes, mobilité temporaire, navettes*. Paris, INED.
- (1994), *Du groupe à l'individu. L'exemple des comportements migratoires*, «Population», INED, Janvier-Février, 1.
- A. DESROSIERES (1993), *La Politique des Grands Nombres. Histoire de la raison statistique*. Paris, La Découverte.
- F. DEVOTO (1992), *Movimientos migratorios. Historiografía y problemas*. Buenos Aires, CEAL.
- (1994), *Le migrazione italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*. Napoli, Istituto Italiano Per Gli Studi Filosofici, L'Officina Tipografica.
- R. DUCHAC (1974), *La sociologie des migrations aux Etats-Unis*. Mouton-Paris, EPHE.
- J. DUPAQUIER, M. DUPAQUIER (1985), *Histoire de la démographie*. Paris, Perrin.
- D.L. ELLIOT (1989), *International Migration and Population Homeostasis. An Historical Study*. New York, Garland Publishing.
- G. GERMANI (1962), *Política y sociedad en una época de transición. De la sociedad tradicional a la sociedad de masas*. Buenos Aires, Paidós.
- E. JULLIARD (dir.) (1976), *Apogée et cris de la civilisation paysanne, 1789-1914*, in G. DUBY, A. WALLON (dir.), *Histoire de la France Rurale*. Paris, Seuil, Tomo 3.
- A. LATTES (1975), *Redistribución espacial y migraciones*, in Z. RECCHINI DE LATTES, A. LATTES (comp.), *La población de la Argentina*. Buenos Aires, CICRED, INDEC.
- (1979), *La dinámica de la población rural en la Argentina entre 1870 y 1970*. Buenos Aires, CENEP, n. 9.
- H. LE BRAS (1988), *La Statistique Générale de la France*, in P. NORA (dir.), *Les lieux de la mémoire*. Paris, Gallimard, Tomo 2.
- J. MOORE (1938), *Cityward migration. Swedish data*. University of Chicago Press.
- W.F. OGBURN (1944), *Size of community as a factor in migration*, «Sociology and social research», XXVIII, 4.
- H. OTERO (1987), *L'émigration française. Une analyse des facteurs d'expulsion de la population durant la seconde moitié du XIXe siècle*. Paris, Mémoire du DEA, Institut des Hautes Etudes de l'Amérique Latine.
- (1996a), *Crisol de Razas e integración de inmigrantes en la estadística censal argentina*, in CEDHAL, *Série Seminários de Pesquisa*. CEDHAL, Universidad de São Paulo, Brasil.
- (1996b), *Familia, trabajo y migraciones. Imágenes censales de las estructuras socio-demográficas de la población femenina en la Argentina, 1895-1914*, in *Las ideas y los números del género. Argentina, Brasil y Chile en el siglo XIX*. São Paulo, Hucitec.
- (en prensa), *Legalidad jurídica y legalidad estadística en el paradigma censal argentino, 1869-1914*, in R. FRADKIN, M. CANEDO, J. MATEO (comp.), *Población y relaciones sociales en la campaña de Buenos Aires*. GIHRR, Universidad Nacional de Mar del Plata.
- S. PACHANO (1986), *Se fue a volver...*, in PISPAL, CIUDAD, CENEP, *...Se fue a volver. Seminario sobre migraciones temporales en América Latina*. Colegio de México.



- M. PERROT (1972), *Enquêtes sur la condition ouvrière en France au XIXe siècle. Etude, Bibliographie, Index*. Paris, Hachette.
- J. PITIE (1971), *Exode rural et migrations intérieures en France. L'exemple de la Vienne et du Poitou Charentes*. Paris, Norois.
- E.G. RAVENSTEIN (1885, 1889), *The laws of Migration*, «Journal of Royal Statistical Society», 48 et 52.
- Z. RECCHINI DE LATTES (1975), *Urbanización*, in Z. RECCHINI DE LATTES, A. LATTES (comp.), *La población de la Argentina*. Buenos Aires, CICRED, INDEC.
- REPUBLICA ARGENTINA (1872), *Primer Censo de la República Argentina*, verificado los días 15, 16 y 17 de setiembre de 1869, bajo la dirección de Diego G. de la Fuente, superintendente del censo. Buenos Aires, Imprenta del Porvenir.
- (1895, 1898), *Segundo Censo de la República Argentina*, mayo 10 de 1895, decretado en la administración del Dr. Saenz Peña, verificado en la del Dr. Uriburu. Buenos Aires, Taller Tipográfico de la Penitenciaría Nacional, 2 tomos.
- (1916), *Tercer Censo Nacional* levantado el 1° de junio de 1914. Buenos Aires, Talleres Gráficos de L.J. Rosso y Cia, Tomos 1 a 4.
- F. RONSIN, H. LE BRAS, E. ZUCKER-ROUVILLOIS (1997), *Démographie et Politique*. Editions Universitaires de Dijon.
- P.A. ROSENAL (1991), *Paure et statistica: l'esodo rurale è un mito?*, «Quaderni Storici», 78.
- (1993), *Espace et identités en France au XIXe siècle*. Thèse de Doctorat de l'EHESS, Paris.
- N. SANCHEZ ALBORNOZ (1977) (1994), *La población de América Latina, desde los tiempos precolombinos al año 2000*. Madrid, Ed. Alianza.
- D. SANTAMARIA (1975), *Formación del Estado argentino*, in E. CHIOZZA (dir.), *El país de los argentinos*. Buenos Aires, CEAL, Tomo I.
- A. SPEARE, Jr. (1974), *La pertinence des modèles de migrations internes pour l'étude des migrations internationales*, in CICRED, *Les migrations internationales. Actes du séminaire sur la recherche démographique en liaison avec les migrations internationales*. Buenos Aires.
- S. STOUFFER (1975), *Oportunidades intermedias y migrantes en competencia*, in J.C. ELIZAGA, J.J. MACISCO, Jr., *Migraciones internas. Teoría, método y factores sociológicos*. Santiago de Chile, CELADE.
- C.A. VAPNARSKY, C.A. (1979), *La población urbana argentina en 1970 y 1960. Revisión crítica de la información censal oficial*. Buenos Aires, CEUR.
- C.A. VAPNARSKY, N. GOROJOVSKY (1990), *El crecimiento urbano en la Argentina*. Buenos Aires, IIED, GEL.
- G.K. ZIPP (1975), *La hipótesis P1\*P2/D sobre el movimiento interurbano de las personas*, in J.C. ELIZAGA, J.J. MACISCO, Jr., *Migraciones internas. Teoría, método y factores sociológicos*. Santiago de Chile, CELADE.

## Summary

The essay deals with statistics of the Argentine mid XIX century Censuses, the way in which they conceived the national space (administrative and urban-rural segmentation) and how they interpreted modern migrations. The following results are among the main conclusions of the study: a basic and uniform pattern is applied to migration; urban population is always over-estimated; the pull factors are almost exclusively responsible for the way in which mobility is interpreted; the intellectual Argentine élite's dominant liberalism bears great influence on defining the pattern of a structural balance which accounted for lack of information and favoured the image of migration as a "natural", "unavoidable" and "harmonious" fact.

## Résumé

A partir des statistiques des recensements argentins de la deuxième moitié du XIXe siècle, l'ouvrage traite de la façon, d'une part, de concevoir l'espace national (segmentation administrative et urbaine/rurale) et d'autre part, de calculer et d'interpréter les migrations pendant cette période.

Parmi les principales conclusions de l'étude nous trouvons: l'existence d'un modèle de base pour comprendre le phénomène migratoire; le fait de surévaluer la population urbaine; l'interprétation, presque exclusive, de la mobilité comme dépendante des facteurs d'attraction et l'influence théorique du libéralisme sur l'élite intellectuelle argentine dans la définition d'un modèle d'équilibre macro-structurel apte à corriger certaines lacunes d'information et apte à favoriser une image "naturelle", "inévitabile" et "harmonieuse" du processus migratoire.

## **Du *Sonderweg* de la *Survivance* au récit de la Science et de la Normalité**

### **Bibliographie raisonnée des études historiques sur les Canadiens français et leurs descendants**

Fille de son temps, la production intellectuelle reflète les intérêts et les préoccupations des contemporains. L'historiographie sur les descendants des premiers colons français en Nouvelle-France n'y fait pas exception. Ici, depuis les années 1960, le récit historique aux accents lyriques et patriotiques, proposant une mythologie de la Nation fondée sur un *Sonderweg* de la "*Survivance*" du fait français et catholique en Amérique du nord, a fait de plus en plus place à un autre récit articulé sur les canons de la méthode et de la rhétorique scientifiques, insistant sur l'étude des structures et les perspectives théoriques. À l'instar de l'historiographie nord-américaine poursuivant le noble rêve de l'objectivité (Peter Novick, *That Noble Dream; the "Question of Objectivity" and the American Historical Profession*. Cambridge, Cambridge U. P., 1988), leurs études historiques deviennent également plus sensibles aux phénomènes d'échanges socio-culturels, économiques et politiques issus de la modernisation occidentale, mettant en relief la normalité des sociétés québécoises (Ronald Rudin, *Making History in Twentieth-Century Quebec*, Toronto, U.T.P., 1997; Jocelyn Létourneau, "La production historique courante et ses rapports avec la construction des figures identitaires d'une communauté communicationnelle", *Recherches socio-graphiques*, vol. 36 no 4, 1995) mais aussi franco-américaines, franco-ontariennes et francophones de l'Ouest canadien. En corollaire, les narrateurs de cette historiographie se recrutent de moins en moins parmi les érudits amateurs et les intellectuels nationalistes. Désormais, ils proviennent des institutions du Savoir, des universités, collèges et autres centres de recherche scientifiques. Leurs études historiques se ressentent nécessairement de leur contexte de production. Cependant, suivant des références variables, ces travaux demeurent presque toujours soutenus par le paradigme de l'identité, nationale ou autre, et les schémas d'interprétation qui l'accompagnent.

Les dernières grandes synthèses sur le sujet en témoignent. Le moment de leur parution est révélateur, puisqu'il indique une volonté des auteurs de souligner le caractère homogène du groupe canadien-français et d'un projet politique organiciste fondé sur la Survivance. Réédités en 1960, les deux tomes de l'*Histoire du Canada français depuis la découverte* de Lionel Groulx (Montréal-Paris, Fidès, 1950-1951) traduisent le regard englobant de l'historien nationaliste, désireux de relater l'épopée du peuple canadien-français. Quant à *The French Canadians* de Mason Wade (New York, Macmillan, 1945), son objectif est de souligner les différences des Canadiens français par rapport aux autres Nord-Américains. Collage épars de faits et d'événements aux fortes intonations clérico-nationalistes, *La francophonie nord-américaine* de Paul-Émile Gosselin (Lévis, Secrétariat de l'Association de la jeunesse canadienne, 1973-1974) ne peut être qualifiée de synthèse. Ce n'est qu'en 1998, au moment d'immenses remises en question des projets identitaires et politiques, qu'une nouvelle étude synthétique est proposée aux lecteurs. La *Brève histoire des Canadiens français* (Montréal, Boréal, 1998) d'Yves Frenette, avec la collaboration de Martin Pâquet, offre une perspective continentale du cheminement historique fragmenté et pluriel des multiples descendants des colons français de la vallée du Saint-Laurent, tout en intégrant à la fois les dimensions de l'historiographie sociale récente et une préoccupation pour les mutations identitaires.

Outre ces travaux, il n'existe pas de synthèse traitant exclusivement de l'ensemble des enfants de la Nouvelle-France, comme groupe distinct sur le continent nord-américain. Cette absence s'explique par les choix des chercheurs, qui délimitent souvent leur objet selon les entités géo-politiques: les États-Unis, le Canada, le Québec, les provinces canadiennes, voire les régions et les localités. Par exemple, certaines synthèses traitant de la construction de la nation canadienne, abordent le cas des francophones parmi d'autres, tout en excluant les Franco-Américains. Trois synthèses d'histoire nationale se démarquent par leur intérêt plus soutenu à l'endroit du fait français au Canada, soit *Origins et Destinies* de R. Douglas Francis et *alii* (Toronto, Holt, Rinehart and Winston, 1996); *Histoire du Canada. Espace et différences* de Jean-François Cardin, Claude Couture et Gratien Allaire (Sainte-Foy, P.U.L., 1996); *Un passé composé. L'expérience canadienne depuis 1850* (Moncton, Éditions d'Acadie, 1996) de Jacques-Paul Couturier, avec la collaboration de Wendy Johnston et Réjean Ouellette.

Dès les années 1960, l'historiographie emprunte deux pistes. D'une part, elle reflète les césures territoriales entre les descendants des colons français. Avec l'établissement de son État-Nation, le Québec devient une référence obligée. Voulant comprendre la nature de cette référence, les historiens et les historiennes en font donc un objet d'étude spécifique. D'autre part, la discipline historique prend les allures d'une propédeutique du social, de ses structures et de son évolution. Ce faisant, prétendant se constituer en "science du passé", selon le mot de l'historien Michel Brunet, elle se revêt des modes rhétoriques de l'enquête scientifique, aux drapés des schèmes explicatifs et des démarches méthodologiques.

À la croisée de ces deux voies, l'École historique de Montréal prône une conception scientifique de l'histoire. Pour Maurice Séguin, Michel Brunet et, dans une moindre mesure, Guy Frégault, la pratique de l'histoire devient scientifique en dégagant des lois causales. Leur lecture du cas québécois identifie des normes orientant les rapports entre vainqueurs et vaincus, entre majoritaires et minoritaires. Au cœur de ce programme de recherche se trouvent les études théoriques de Séguin, esquissées dans la synthèse *Une histoire du Québec* (Montréal, Guérin, 1995) et surtout dans *Les Normes*, éditées dans *Maurice Séguin, historien du pays québécois vu par ses contemporains* (Montréal, VLB, 1987) sous la direction de Robert Comeau. Partageant une approche similaire de la science, plusieurs intellectuels cherchent à déterminer le sens de l'évolution historique québécoise. Dans *Du Canada français au Québec libre* (Paris, Flammarion, 1975), Jean-Claude Robert perçoit une longue aspiration à l'indépendance nationale, aboutissement logique du processus enclenché dès la Conquête de 1760. Fer de lance de l'historiographie marxiste au Canada, Stanley Bréhaut Ryerson présente une ébauche scientifique, s'inspirant de la théorie marxienne, situant quelques-uns des facteurs du devenir québécois et canadien, à partir de leurs origines historiques dans *Le capitalisme et la Confédération. Aux sources du conflit Canada - Québec* (Montréal, Parti Pris, 1972). Collant un structuralisme néo-marxiste à l'étude des rapports de classe, la synthèse de Gilles Bourque et d'Anne Legaré, *Le Québec, la question nationale* (Paris, Maspéro, 1979) semble aujourd'hui un peu dépassée, malgré des hypothèses intéressantes. Quant aux historiens de l'Université Laval, le recours à la science passe avant tout par l'emploi d'une méthode rigoureuse d'investigation. Figure marquante de l'histoire scientifique au Québec, Jean Hamelin est aux premiers rangs. Sous sa direction, *l'Histoire du Québec* (Paris-Saint-Hyacinthe, Privat-Édisem, 1976) s'interroge sur le façonnement de l'*homo quebecensis*. Avec Jean Provencher, Hamelin réitère dans un ouvrage de vulgarisation, *Brève histoire du Québec* (Montréal, Boréal, 1996), réédition revue et augmentée du *Canada français. Son évolution historique* (Trois-Rivières, Boréal Express, 1967).

La réflexion autour de la modernisation de la société québécoise, processus constitué de continuités et de ruptures, a suscité des synthèses incontournables. Débutant avec la Confédération, réédités avec des ajouts, les deux tomes de *l'Histoire du Québec contemporain* de Paul-André Linteau et *alii* (Montréal, Boréal, 1989) constituent des apports majeurs à l'historiographie. Sur le même thème, insistant sur la division culturelle du travail entre francophones et anglophones, le politologue Kenneth McRoberts présente une analyse renouvelée du développement et de la modernisation politique québécoise avec la troisième édition de *Quebec. Social Change and Political Crisis* (Toronto, McClelland and Stewart, 1988). De son côté, Susan Mann Trofimenkoff offre aux Canadiens anglophones sa lecture de l'histoire du Québec francophone depuis la Conquête, avec *Visions nationales* (Saint-Laurent, Trécaré, 1986). Pour ce faire, elle utilise avec bonheur une analyse empruntant à la symbolique féministe.

Enfin, le renouveau des sujets et des méthodes historiques s'étend aux synthèses d'histoire régionale. Notons la collection sur les "Régions du Québec", comprenant les *Histoire de la Gaspésie*, des *Laurentides*, du *Saguenay-Lac-Saint-*

Jean, du Bas-Saint-Laurent, de la Côte-du-Sud, de l'Outaouais, de l'Abitibi-Témiscamingue, de Lévis-Lotbinière et de la Côte Nord (Québec, I.Q.R.C., 1981-1996). Soulignons ici l'étude de Gérard Bouchard, *Quelques arpents d'Amérique* (Montréal, Boréal, 1996). Traitant du Saguenay, cet essai d'histoire totale s'inscrit avec force et intelligence dans la filiation des travaux de Fernand Braudel et de Pierre Goubert.

L'émergence d'une identité québécoise provoque des redéfinitions au sein des groupes francophones de la diaspora. Encore une fois, la recherche en témoigne. Dans un survol synthétique et engagé, Richard Arès exprime son angoisse touchant à la situation globale des Canadiens français dans "Un siècle de vie française en dehors du Québec" (*Revue d'histoire de l'Amérique française*, vol. 21 no 3a, 1967). Quinze ans plus tard, la diversité des communautés canadiennes-françaises d'Amérique et la pluralité des problèmes percent dans une série d'études assemblées par Raymond Breton et Pierre Savard: *The Quebec and Acadian Diaspora in North America* (Toronto, Multicultural Historical Society of Ontario, 1982).

Les catégorisations territoriales au sein de la diaspora canadienne-française deviennent plus fines durant la décennie 1970. Elles apparaissent avec les communautés canadiennes-françaises des Prairies et de la Colombie-britannique, de pair avec la mise en valeur du multiculturalisme et avec l'émergence du sentiment régionaliste dans l'Ouest canadien. Cornelius Jaenen se penche sur les premiers établissements avec "French Roots in the Prairies", dans Jean Leonard Elliott, *Two Nations, Many Cultures* (Scarborough, Prentice-Hall, 1979). Insistant sur l'antériorité du peuplement par les francophones et sur les luttes politiques, Lionel Dorge révèle des aspects de la mémoire franco-manitobaine. L'historien-pédagogue a réalisé deux manuels scolaires ayant quelque peu vieillis: *Introduction à l'étude des Franco-Manitobains...* (Saint-Boniface, Société historique de Saint-Boniface, 1973) et *Le Manitoba, reflets d'un passé* (Saint-Boniface, Éditions du Blé, 1976). Les Fransaskois font l'objet d'une bonne synthèse. Ne limitant pas son étude aux élites locales mais à l'ensemble de la communauté, *l'Histoire des Franco-Canadiens de la Saskatchewan* de Richard Lapointe (Regina, Société historique de la Saskatchewan, 1986) use de la documentation existante avec brio. Plus synthétique, l'article sur les Franco-Albertains de Donald B. Smith, "A History of French-speaking Albertans", dans Howard et Tamara Palmer (dir.), *Peoples of Alberta* (Saskatoon, Western Producer Prairies Books, 1985), mérite les mêmes éloges. La communauté canadienne-française de la Colombie-britannique est traitée comme un groupe ethnique parmi tant d'autres dans *Strangers Entertained* de John Norris (Vancouver, British Columbia Centennial 1971 Committee, 1971). Depuis, Glen Cowley dans *Le fait français en Colombie-britannique* (Vancouver, Société historique franco-colombienne, 1979) a consacré quelques pages à son histoire. Enfin, les Franco-Ténois et les Franco-Yukonais attendent encore une synthèse sérieuse de leur histoire. Le survol impressionniste de Denis Perrault et d'Huguette Léger, *Leroux, Beaulieu et les autres...* (Yellowknife, Fédération franco-ténoise, 1989), est en effet fort léger.

Pendant les années 1980, répartie entre les îlots du nord, de l'est et du sud de la province, la communauté franco-ontarienne se questionne. D'une part, elle

ressent avec une acuité particulière le développement d'une identité québécoise. D'autre part, les migrations intra-provinciales, ainsi que l'effervescence culturelle et ethnique, interpellent les Franco-Ontariens dans leur spécificité. Les synthèses traduisent ce questionnement. Dans un manuel, Robert Choquette s'intéresse au réseau institutionnel encadrant *L'Ontario français* (Montréal, Études vivantes, 1980). Analysant les phénomènes sociaux de l'identité ontarioise, l'essai du sociologue Roger Bernard, *De Québécois à Ontariois* (Hearst, Le Nordir, 2e éd. 1996), rejette l'étiquette de l'ethnicité, lui préférant celle du peuple fondateur. Selon lui, les perspectives d'avenir de ce peuple s'avèrent néanmoins peu reluisantes. Sous la direction de Cornelius Jaenen, *Les Franco-Ontariens* (Ottawa, P.U.O., 1993) considère ce groupe comme une société profondément complexe. Ce recueil d'analyses insiste donc sur les aspects économiques, sociaux et culturels de cette société à personnalité distincte. Sous la direction de Jacques Cotnam, Yves Frenette et Agnès Whitfield, le recueil pluridisciplinaire *La francophonie ontarienne* (Ottawa, Le Nordir, 1995) jauge la recherche scientifique réalisée depuis vingt ans sur ce sujet.

Selon l'économiste Albert Faucher, l'émigration vers les États-Unis forme "l'événement majeur de l'histoire canadienne-française au XIXe siècle". Depuis *l'Histoire des Franco-Américains* de Robert Rumilly (Montréal, s.é., 1958), chronique anecdotique et militante, la recherche scientifique sur les communautés franco-américaines s'est enrichie de façon considérable. A la fin des années 1980, les synthèses historiques reflètent la vitalité de ce secteur. En s'appuyant sur une documentation exhaustive, *Les Franco-Américains de la Nouvelle-Angleterre, 1776-1930* d'Yves Roby (Sillery, Septentrion, 1990) s'inscrit dans la foulée de la Nouvelle histoire sociale, pour qui les individus aux prises avec des structures oppressantes font place à des acteurs autonomes ayant un certain contrôle sur leur environnement. Roby cherche à comprendre la présence en Nouvelle-Angleterre de ces émigrants, créateurs d'une Franco-Américanie, ainsi que les transformations vécues par eux et leurs enfants. Dans *Les Franco-Américains 1860-1980* (Paris, Bélin, 1989), François Weil intègre l'étude de l'expérience sociale et économique de ces immigrants en milieu industriel, à celle de leur expérience culturelle, encadrée par le réseau institutionnel de la Survivance. S'insérant dans le mouvement américain de renaissance ethnique aux États-Unis, indiquons aussi *The French-Canadian Heritage in New England* de Gerard J. Brault (Hanover-Montréal-Kingston, U. P. of New England-McGill-Queen's U. P., 1986) et *l'Histoire des Franco-Américains de la Nouvelle-Angleterre* d'Armand Chartier, (Sillery, Septentrion, 1991). Quant aux francophones de l'Ouest américain, mentionnons les travaux vieilliss de John F. MacDermott, *Frenchmen and French Ways in the Mississippi Valley* et *The French in the Mississippi Valley* (Champaign, Illinois, U.I.P., 1965). Le géographe historien Benoît Brouillette retrace les pas des entrepreneurs et migrants dans *La pénétration du continent nord-américain par les Canadiens français, 1763-1846* (Montréal, Fidès, 1979).

## Études thématiques

### Espaces

La première référence de l'identité touche à l'espace environnant, lieu que l'on s'approprié, lieu où se nouent les relations. Encore là, la production intellectuelle suit les questionnements sociaux. Les travaux des géographes en témoignent. Raoul Blanchard fait figure de pionnier en géographie humaine. Son oeuvre veut étudier spécifiquement les différentes régions du Québec, découpées parfois un peu sèchement. On peut consulter ses deux synthèses de géographie humaine sur *Le Canada français* (Paris, Fayard, 1960 et Paris, P.U.F., 1964), fruits de ses recherches antérieures sur le terrain. Sous la direction de Serge Courville, Normand Séguin et Jean-Claude Robert, les deux premiers tomes de l'*Atlas historique du Québec* (Sainte-Foy, P.U.L., 1995-1996), traitant des *Morphologies de base* ainsi que de la *Population et territoire* de l'axe laurentien, intègrent les recherches récentes sur la vie de relations dans une perspective géographique renouvelée. Entre ces aires, les êtres se meuvent. En l'absence d'une synthèse sur le phénomène migratoire, le lecteur consultera les études du recueil dirigé par Yves Landry et alii, *Les chemins de la migration en Belgique et au Québec, XVIIe-XXe siècles* (Louvain-la-Neuve et Beauport, Académia/Publications M.N.H, 1995).

Depuis les années 1970, les géographes analysent la constitution de communautés francophones comme autant d'îlots d'un archipel. En l'absence de synthèse sur l'Amérique française, l'important recueil réuni par Dean R. Louder et Eric Waddell, *Du continent perdu à l'archipel retrouvé* (Québec, P.U.L., 1983), constitue un repère essentiel, auquel on peut joindre les articles de Louder, "Picking Up the Pieces of a Shattered Dream: Quebec and French America" (*Journal of Cultural Geography*, vol. 4 no 1, Fall-Winter 1983) et "Le défi de la francophonie nord-américaine" (*Quebec Studies*, no 7, 1988). A cet égard, les études en géo-linguistique y jouent un rôle sensible. Elles s'intéressent à l'occupation spatiale de ces communautés et à la constitution de réseaux. Mentionnons "L'Ontario français comme région: un regard non assimilationniste sur une minorité, son espace et ses réseaux" d'Anne Gilbert (*Cahiers de géographie du Québec*, vol. 35 no 96, 1991), l'*Atlas de la francophonie* du Groupe de recherches en géo-linguistique de l'Université Laval (Québec, Publications du Québec, 1989), l'*Atlas des francophones de l'Ouest* de Forest C. Nickerson et d'Armand Bédard (Winnipeg, Hignell Print, 1979), les actes publiés par Gilles Sénécal, *Territoires et minorités* (Montréal, A.C.F.A.S., 1989), *Un trait d'union entre les espaces francophones*, sous la direction de Jules Tessier (Québec, Conseil de la vie française, 1988) et l'*Atlas de l'Ontario français* de Gaétan Vallières et Marcien Villemure (Montréal, Études vivantes, 1982). Les représentations spatiales et l'aménagement mental du territoire sont au centre des travaux de Luc Bureau, *Entre l'Éden et l'Utopie* (Montréal, Québec/Amérique, 1984); de David H. Kaplan, "Maîtres chez nous. The Evolution of French Canadian Spatial Identity" (*American Review of Canadian Studies*, vol. 19 no 4, Winter 1989); d'André Langlois, "L'espace comme élément stratégique: l'importance de la répartition des francophones de l'Ontario" (*Études canadiennes*, vol. 30, 1991); et de Christian Moris-



sonneau, *La Terre Promise. Le mythe du Nord québécois* (La Salle, Hurtubise HMH, 1978).

Le climat influence fortement la construction de la territorialité des êtres. Dans une société traditionnelle, le cycle des saisons et leurs climats modèlent le rythme de vie. Dans *Les quatre saisons dans la vallée du Saint-Laurent* (Montréal, Boréal, 1988), Jean Provencher emploie sa grande capacité d'évocation pour décrire les activités saisonnières au début du XIXe siècle. Entre le XVIIIe et le XIXe siècles, *L'hiver dans la culture québécoise* (Québec, I.Q.R.C., 1983) occupe une place centrale, fort bien identifiée par Sophie-Laurence Lamontagne.

### *Soi et l'Autre*

Dans ces territoires, des êtres humains vivent. Fixant leur identité dès leur naissance, ils se distinguent selon le sexe, entre hommes et femmes. Celles-ci ont fait l'objet d'une abondante littérature scientifique depuis 1960. Incluant les dernières recherches, le Collectif Clio fait le point sur *L'histoire des femmes au Québec depuis quatre siècles* (Montréal, Quinze, 1992). A cette synthèse de qualité, on peut adjoindre en complément le recueil dirigé par Nadia Fahmy-Eid et Micheline Dumont, *Maîtresses de maison, maîtresses d'école* (Montréal, Boréal, 1983).

Aux débuts de la colonie, l'émigrant français n'est pas le premier sur ce territoire. Il rencontre l'Autre. Déjà, cet Autre n'est pas totalement inconnu. L'Européen en a une représentation préalable, qu'il va nourrir subséquemment de ses préjugés. Dans *The Myth of the Savage* (Edmonton, U.A.P., 1985), Olive P. Dickason explore l'univers mental de cette rencontre avec l'Amérindien. Sur le même sujet, l'historien de l'art François-Marc Gagnon consacre des pages pénétrantes dans *Ces hommes dits sauvages* (Montréal, Libre Expression, 1984). Avec Denise Petel, Gagnon se penche sur l'image de l'espace amérindien dans *Hommes effarables et bestes sauvages* (Montréal, Boréal, 1986). Dans le Royaume de France en terre d'Amérique, la norme privilégie le sujet adulte, raisonnable, conscient, libre, de race blanche et de religion catholique. Ceux et celles qui ne correspondent pas à ce modèle tombent dans la différence. Ils et elles deviennent *Les marginaux, les exclus et l'Autre au Canada aux XVIIe et XVIIIe siècles* (Montréal, Fidès, 1996), étudiés par l'équipe d'historien réunie par André Lachance.

Avec la Conquête de 1760, les colons de la Nouvelle-France rencontrent de nouveaux Autres. Celle de l'Anglais prend une importance cruciale pour leurs identités. Prenant sa source dans les questionnements de la Révolution tranquille, s'inspirant de la doctrine normative de Maurice Séguin, l'essai de Jean Bouthillette sur *Le Canadien français et son double* (Montréal, L'Hexagone, 1972) fait une lecture noire de cette rencontre aliénante avec l'Anglais. Celle-ci campe les parties dans des positions sociales particulières, notamment à l'extérieur du Québec, tel que l'article d'A. A. Hunter, "A Comparative Analysis of Anglophone-Francophone Occupational Prestige Structures in Canada" (*Canadian Journal of Sociology*, vol. 2, 1977), le montre. Pour les francophones, cette position est celle du minoritaire, et ses conséquences sont sensibles pour les communautés. Dès les années 1960, la Commission Laurendeau-Dunton l'affirme dans les *Rapports de la Commission royale d'enquête sur le bilinguisme et le biculturalisme*.

me (Ottawa, Imprimeur de la Reine, 1967-1970). Peter S. Li en présente un autre exemple dans "Minority Enclave and Majority Language: The Case of a French Town in Western Canada" (*Canadian Ethnic Studies*, vol. 15 no 1, 1983). Enfin, les positions respectives sont souvent antagonistes. C'est le cas en Ontario, comme Robert Choquette dans *Langue et religion* (Ottawa, É.U.O., 1977), ainsi que John David Jackson dans *Community and Conflict* (Toronto, Holt, Rinehart and Winston, 1975), le relatent.

Depuis la Conquête, l'Autre ne provient pas seulement des îles britanniques. Claude Galarneau le constate dans *La France devant l'opinion canadienne* (Paris-Québec, Armand Colin-P.U.L., 1970). L'image de l'ancienne mère-patrie prend des connotations particulières chez l'intelligentsia canadienne-française. Pierre Savard en voit quelques unes dans *Jules-Paul Tardivel, la France et les États-Unis, 1851-1905* (Québec, P.U.L., 1967), ainsi qu'Yvan Lamonde avec *Louis-Antoine Dessaulles, 1818-1895. Un seigneur libéral et anti-clérical* et Alain Lacombe avec *Errol Bouchette, 1862-1942. Un intellectuel*. On peut lire aussi Luc Roussel, "Les relations culturelles entre la France et le Québec, 1920-1965" (thèse de doctorat, Université Laval, 1983). Quant à l'Américain, il renvoie une image duale: celle de l'habitant de la Terre promise et celle de l'impérialiste assimilateur. Sous la direction de Claude Savary, un groupe de chercheurs analyse *Les rapports culturels entre le Québec et les États-Unis* (Québec, I.Q.R.C., 1984). Des historiens et d'autres spécialistes des sciences sociales, réunis par Gérard Bouchard et Yvan Lamonde, s'intéressent à la constitution de l'américanité dans la culture québécoise, dans le recueil *Québécois et Américains* (Montréal, Fidès, 1995). C'est aussi ce que tente Lamonde dans *Ni avec eux ni sans eux. Le Québec et les États-Unis* (Québec, Nuit blanche, 1996).

Avec la Seconde Guerre mondiale, de nouveaux Autres apparaissent, témoignant du fractionnement du Canadien français en identités plurielles. Dans "De Canadien français à Québécois: la transformation d'un référent national" (thèse de doctorat, Université de Montréal, 1989), Richard Montour s'intéresse à l'exemple du Québec. Parfois, le Soi recherche l'intégration de l'Autre. Pour plusieurs Québécois, c'est un objectif désiré dans le cas de l'immigrant. Cet idéal est étudié par Martin Pâquet dans "Le Fleuve et la Cité. Représentations de l'immigration et esquisses d'une action de l'État québécois, 1945-1968" (thèse de doctorat, Université Laval, 1995) et *Vers un ministère québécois de l'Immigration, 1945-1968* (Ottawa, Société historique du Canada, 1997). Souvent, la création d'un nouveau Soi exclut l'Autre. Le cas des relations franco-ontariennes et québécoises est étudié par Denis Gratton, "Production de la différence: le cas ontariois" (thèse de doctorat, Université Laval, 1990) et surtout par Marcel Martel, *Le deuil d'une nation imaginée* (Ottawa, P.U.O., 1997).

### *Vie et mort*

Comme individus et comme collectivités, les êtres humains vivent et meurent. De nombreuses études se penchent sur leur naissance, dont l'*Histoire de la sage-femme dans la région de Québec*, d'Hélène Laforce (Québec, I.Q.R.C., 1985). Au cours de leur vie, santé et maladie forment des équilibres délicats, analysés dans le *Traité d'anthropologie médicale*, de Jacques Dufresne et alii (Québec-Lyon, I.Q.R.C.-P.U. Lyon, 1985). Dans l'*Histoire de la folie au Québec*

de 1600 à 1850, André Cellard décrit la représentation sociale et le traitement des divers comportements assimilés à des pathologies. Plus concis, François Guérard esquisse les temps forts d'une *Histoire de la santé au Québec* (Montréal, Boréal, 1996). Quant à Serge Gagnon, il retrace dans un ouvrage majeur, *Mourir d'hier à aujourd'hui* (Sainte-Foy, P.U.L., 1987), l'évolution de la mort chrétienne du tourment du 19<sup>e</sup> siècle à nos jours.

De l'individu à la collectivité, les maux varient mais les cycles demeurent: natalités, migrations, nuptialités, mortalités. Ici, les études démographiques tracent le bilan de santé des communautés d'expression française. Pour une mise en contexte historique, les travaux sous la direction d'Hubert Charbonneau ne peuvent être négligés: *La population du Québec* (Montréal, Boréal Express, 1973), *Vie et mort de nos ancêtres au XVII<sup>e</sup> siècle* (Montréal, P.U.M., 1975) et l'excellent *Naissance d'une population* (Montréal, P.U.M., 1987). Sur le thème des migrations, Yolande Lavoie a analysé *L'émigration des Québécois aux États-Unis de 1840 à 1930* (Québec, Éditeur officiel, 1979). Quant à Roger Bernard, il étudie le mouvement migratoire vers le nord-ouest ontarien dans *Le travail et l'espoir* (Hearst, Le Nordir, 1991). Pour un portrait global de la population québécoise, on peut consulter l'étude commanditée par le Gouvernement du Québec, *Démographie québécoise* (Québec, Bureau de la statistique du Québec, 1983).

Pour une communauté minoritaire, la mort se traduit par la dissolution des liens sociaux, par l'assimilation à d'autres groupes. Cette hantise perce les études démographiques sur les communautés hors-Québec. En voici un florilège: Richard Arès, *Les minorités franco-canadiennes* (Ottawa, Société Royale du Canada, 1975); Roger Bernard, *Le choc des nombres* (Ottawa, Fédération des Jeunes Canadiens français, 1990); Charles Castonguay, "Exogamie et anglicisation chez les minorités canadiennes-françaises" (*Revue canadienne de sociologie et d'anthropologie*, vol. 16 no 1, 1979). Louise M. Dallaire et Réjean Lachapelle présentent un portrait par province dans la série des *Profilis démographiques des communautés minoritaires de langue officielle* (Ottawa, Secrétariat d'État, 1990).

### *Solidarités: socio-économie, politique, religion, culture*

Entre ces êtres humains, sur ces territoires, apparaissent des solidarités, références de l'identité. Dès la naissance, la première, et sans doute la plus importante pour la définition de Soi, est la famille. Abandonnant la valorisation du modèle traditionnel, les sociologues ainsi que quelques historiens et historiennes, ont consacré plusieurs recherches. Mentionnons les classiques de Marc-Adélaïde Tremblay et Gérard Fortin, *Les comportements de la famille salariée au Québec* (Québec, P.U.L., 1964), et surtout celui de Philippe Garigue, *La vie familiale des Canadiens français* (Montréal, P.U.M., 1970). Adoptant une perspective historique et comparative, Gérard Bouchard et Joseph Goy ont dirigé le collectif *Famille, économie et société rurale en contexte d'urbanisation* (Chicoutimi, S.O.R.E.P., 1990). Un ouvrage important, *Familles ouvrières à Montréal* de Bettina Bradbury (Montréal, Boréal, 1995), étudie les impacts de la Révolution

industrielle sur la cellule familiale. Certains de ces thèmes sont développés dans la longue durée par Sylvie Beaudreau et Yves Frenette dans "Les stratégies familiales des francophones de la Nouvelle-Angleterre. Perspective diachronique" (*Sociologie et sociétés*, vol. 26 no 1, 1994). Dans *Ménagères au temps de la Crise* (Montréal, Remue-Ménage, 1993), Denyse Baillargeon s'interroge sur le fonctionnement de l'économie familiale et le rôle du travail des femmes à l'intérieur de la famille. Plus faible, mais comprenant des éléments instructifs sur la vie familiale dans les quartiers urbains, notons l'ouvrage d'Andrée Fortin, *Histoires de familles et de réseaux* (Montréal, Albert Saint-Martin, 1987). Enfin, influencée par Philippe Ariès, Denise Lemieux s'est intéressée à l'enfance en Nouvelle-France dans *Les petits innocents* (Québec, I.Q.R.C., 1985).

Les solidarités se nouent aussi au sein de la Société civile. Les activités économiques y prédominent, étroitement liées au tissu social. Dès le début des années 1960, on s'interroge sur les préalables et sur le processus de modernisation socio-économique des colons français et de leurs descendants. Comme autant de pierres blanches, l'historiographie a produit des oeuvres marquantes. Soulignons les apports de Louise Dechêne dans *Habitants et marchands de Montréal au XVIIe siècle* (Paris, Plon, 1974) et dans *Le partage des subsistances* (Montréal, Boréal, 1994), de Jean Hamelin dans *Économie et société en Nouvelle-France* (Québec, P.U.L., 1960) et *Histoire économique du Québec, 1851-1896* (Montréal, Fidès, 1971), ce dernier livre rédigé avec Yves Roby. Une querelle autour de la crise agricole au Bas-Canada et de ses incidences sur le plan des mentalités a opposé Fernand Ouellet à Jean-Pierre Wallot et Gilles Paquet. Ouellet conclut au retard des mentalités, encore d'Ancien Régime, dans l'*Histoire économique et sociale du Québec, 1760-1850* (Montréal, Fidès, 1966) et *Le Bas-Canada* (Ottawa, P.U.O., 1976). Wallot dans *Un Québec qui bougeait* (Montréal, Boréal Express, 1973), puis dans la brève synthèse réalisée avec Paquet, *Le Bas-Canada au tournant du XIXe siècle: restructuration et modernisation* (Ottawa, Société historique du Canada, 1988), privilégie surtout une vision entrepreneuriale du cultivateur canadien-français. Pour le XXe siècle, André Raynauld a cerné le décollage de l'économie québécoise dans *Croissance et structure économique de la province de Québec* (Québec, Ministère de l'Industrie et du Commerce, 1961). Enfin, pour un regard d'ensemble qui plonge dans le temps, deux études synthétiques récentes sont à mentionner. Dans *Structure and Change* (Agincourt, Gage Publishing, 1984), l'économiste Robert Armstrong insiste à la fois sur les changements institutionnels et sur les phénomènes de croissance économique. Quant à eux, Brian Young et John A. Dickinson mettent l'accent sur les relations socio-économiques dans l'*Histoire socio-économique du Québec* (Sillery, Septentrion, 1992).

Ces activités socio-économiques se veulent les fruits de la terre et du travail des êtres humains. L'agriculture et le monde rural ont donné naissance à un foisonnement d'études. Mentionnons celles sous la direction de Joseph Goy et Jean-Pierre Wallot, *Évolution et éclatement du monde rural* (Montréal, P.U.M., 1986); de François Lebrun et Normand Séguin, *Sociétés villageoises et rapports villes-campagnes au Québec et dans la France de l'ouest* (Trois-Rivières, U.Q.T.R., 1987); celle de Michel Morisset, *L'agriculture familiale au Québec*

(Paris, L'Harmattan, 1987) et la fameuse thèse de Maurice Séguin, *La nation "canadienne" et l'agriculture* (Trois-Rivières, Boréal Express, 1970), soutenue en 1947. *Entre ville et campagne* de Serge Courville (Québec, P.U.L., 1990) et *Peasant, Lord and Merchant* d'Allan Greer (Toronto, U.T.P., 1985) sont des contributions incontournables aux connaissances sur le village et le monde rural bas-canadiens. René Hardy et Normand Séguin identifient les liens entre *Forêt et société en Mauricie* (Montréal/Ottawa, Boréal/Musée national de l'Homme, 1984). Pour un bref aperçu de ce XIXe siècle en mouvance, on peut lire la brochure de Serge Courville et Normand Séguin, *Le monde rural québécois au XIXe siècle* (Ottawa, Société historique du Canada, 1989).

On ne vit et ne travaille pas seulement à la campagne, mais aussi en ville. À cet égard, le développement et les transformations sociales dues à l'urbanisation ont été traitées de façon magistrale par Jean-Claude Robert dans "Montréal, 1821-1871. Aspects de l'urbanisation" (thèse de doctorat, Université de Paris I, 1977), Paul-André Linteau, *Histoire de la ville de Montréal depuis la Confédération* (Montréal, Boréal, 1992) ainsi que par John Hare et alii, *Histoire de la ville de Québec, 1608-1871* (Montréal, Boréal, 1987). De son côté, José Igartua a montré les forces à l'oeuvre dans la naissance d'un centre mono-industriel dans *Arvida* (Montréal, Boréal, 1996). Dans la grande tradition de l'École sociologique de Chicago, qui avait donné le *French Canada in Transition* d'Everett C. Hugues (Chicago, U. Chicago P., 1942), Marc Lesage enquête sur l'amour, le travail et le sens de la vie dans une petite ville québécoise, *Microcité* (Montréal, Fidès, 1997). Pour des exemples hors-Québec, deux thèses importantes sont à consulter: celle de Gail Cuthbert Brandt, "J'y suis, j'y reste. The French Canadians of Sudbury, Ontario. 1883-1913" (thèse de doctorat, Université York, 1977) et celle d'Yves Frenette, "La genèse d'une communauté canadienne-française en Nouvelle-Angleterre. Lewiston, Maine, 1800-1880" (thèse de doctorat, Université Laval, 1988).

Employant la taxonomie des classes sociales, les études sur le monde du travail ont connu un essor considérable depuis les années 1960. Recueil colligé par Fernand Harvey, *Le mouvement ouvrier au Québec* (Montréal, Boréal Express, 1980) présente une histoire thématique de ce mouvement depuis le milieu du XIXe siècle. Plus précisément, le syndicalisme est un lieu important de sociabilisation et de mobilisation sociale. *L'Histoire du syndicalisme québécois* de Jacques Rouillard (Montréal, Boréal, 1989) est la prime référence, à laquelle on peut ajouter la petite synthèse de Bernard Dionne, *Le syndicalisme au Québec* (Montréal, Boréal, 1991). Quant à la classe possédante, Arnaud Sales en analyse les caractéristiques dans *La bourgeoisie industrielle au Québec* (Montréal, P.U.M., 1979).

Les activités du Marché ne regroupent pas l'ensemble des solidarités communautaires. Sous la direction de Roger Levasseur, *De la sociabilité* (Montréal, Boréal, 1990) étudie la spécificité et les mutations des liens entre individus. Ces individus se répartissent autour des lignes de fracture qui divisent la société, ils tentent de déterminer ensemble un avenir commun. Relevant à la fois de la polémique et de l'utopie, l'espace du politique est un autre champ où se créent les solidarités. Le livre d'André Bernard, *La politique au Canada et au Québec* (Sillery, P.U.Q., 1977), procure une bonne introduction au phénomène. Le

politologue Vincent Lemieux met en relief le rôle des solidarités, en analysant l'organisation sociale de l'île d'Orléans dans *Parenté et politique* (Québec, P.U.L., 1971). Instruments de mobilisation, les partis politiques remplissent aussi un rôle important de socialisation. *Personnel et partis politiques au Québec* (Montréal, Boréal, 1982) sous la direction de Vincent Lemieux, et *Partis politiques et société québécoise* (Montréal, Québec/Amérique, 1989) de Réjean Pelletier, analysent ces regroupements. Le politique transcende la Société civile pour toucher à l'État, institution déterminante pour la formation d'une identité collective. André Vachon esquisse les grands traits de l'organisation du politique antérieur à l'État, celle du Royaume avec "L'administration de la Nouvelle-France", *Dictionnaire biographique du Canada*, vol. 2, *De 1701 à 1740* (Sainte-Foy-Toronto, P.U.L./U.T.P., 1969). Dès les XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles, les prodromes de l'État remplacent les structures coloniales. Trois études importantes discernent les aspects de cette mutation, soit celles de Pierre Tousignant, "La genèse et l'avènement de la Constitution de 1791" (thèse de doctorat, Université de Montréal, 1971); de Donald Fyson, "Criminal Justice, Civil Society and the Local State: the Justices of Peace in the District of Montreal, 1764-1830" (thèse de doctorat, Université de Montréal, 1995) et du collectif dirigé par Allan Greer et Ian Radforth, *Colonial Leviathan* (Toronto, U.T.P., 1992). L'État québécois devient le moteur du développement pendant la Révolution tranquille. Pour saisir cette mutation et leurs impacts, notamment dans le domaine constitutionnel, les collectifs dirigés par Gérard Bergeron et Réjean Pelletier, *L'État du Québec en devenir* (Montréal, Boréal Express, 1980), ainsi que par Louis Balthazar et alii, *Le Québec et la restructuration du Canada* (Sillery, Septentrion, 1992), présentent des analyses fines. Les rapports entre *L'État et les minorités* (Saint-Boniface, P.U. de Saint-Boniface/Blé, 1993) sont traités par Jean Lafontant et ses collaborateurs. Enfin, la démocratie aménage les fondations de l'existence de la Cité québécoise, en permettant à son peuple de décider des modalités de son agir collectif. Deux réflexions en tracent les contours. Fernand Dumont s'attache aux *Raisons communes* (Montréal, Boréal, 1995) susceptibles d'inspirer le projet d'une société démocratique. Dans son *Plaidoyer pour le Québec* (Montréal, Boréal, 1995), Daniel Latouche présente les facettes de la raison démocratique au Québec, raison qui offre un espace aux libertés et aux institutions affirmant l'identité québécoise.

Unissant les êtres humains entre eux et avec l'au-delà, la religion forme un autre ciment des solidarités. Les descendants des colons français vivent surtout leur foi comme catholiques. En délaissant le panégyrique, on perçoit désormais le catholicisme comme le patrimoine, *Le grand héritage* de ces communautés. Dans le second tome de cette étude, une équipe sous la direction de Jean Simard analyse les relations entre *L'Église et la société au Québec* (Québec, Musée du Québec, 1984). Dirigés par Nive Voisine, les volumes de *l'Histoire du catholicisme québécois* sont des références de base, offrant un portrait nuancé et complexe de la vie religieuse au Québec. Mentionnons les titres déjà publiés: *Les XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles. Les années difficiles* de Lucien Lemieux (Montréal, Boréal, 1989); *le Réveil et consolidation* des années 1840 à 1898, par Philippe Sylvain et Nive Voisine (Montréal, Boréal, 1991); les deux tomes sur *Le XX<sup>e</sup> siècle* (Montréal,

Boréal, 1984) de Jean Hamelin, le premier rédigé avec la collaboration de Nicole Gagnon. Le rôle de l'Église de Rome en Ontario français est analysé de façon substantielle par Robert Choquette. Il y consacre deux livres: *L'Église catholique dans l'Ontario français du dix-neuvième siècle* (Ottawa, É.U.O., 1984) et *La foi, gardienne de la langue en Ontario* (Montréal, Bellarmin, 1987). Quant à l'Ouest canadien, Robert Painchaud démontre l'importance sociale de l'institution ecclésiastique dans l'établissement d'une collectivité canadienne-française. *Un rêve français dans le peuplement de la Prairie* (Saint-Boniface, Plaines, 1987) est une contribution essentielle à la compréhension du peuplement et de l'encadrement religieux dans les provinces de l'Ouest. Enfin, Roberto Perin traite avec brio du point de vue romain dans *Rome et le Canada* (Montréal, Boréal, 1993).

Ces liens communautaires se composent des fibres de la culture, système de références identitaires. De façon très schématique et inégale, Gérard Bouchard et ses collaborateurs se sont intéressés à *La construction d'une culture* (Sainte-Foy, C.É.F.A.N./P.U.L., 1993). Gerard L. Gold et Marc-Adélaïde Tremblay observent les *Communautés et cultures* (Toronto, Holt, Rinehart and Winston, 1977) du Canada français dans une perspective ethnologique. Les relations entre *Identité culturelle et francophonie dans les Amériques* ont fait l'objet de trois colloques: le premier dirigé par Émile Snyder et Albert Valdman (Québec, P.U.L., 1976), le second par Alain Baudot et alii (Québec, P.U.L., 1980), le troisième par Jocelyn Létourneau (*La question identitaire au Canada francophone* (Sainte-Foy, P.U.L., 1994). C'est de ce rapport entre l'identité et la culture dont traitent les auteurs réunis par Simon Langlois dans *Identité et cultures nationales* (Sainte-Foy, P.U.L., 1995). La Modernité transforme radicalement les références culturelles. Dirigé par Yvan Lamonde et Esther Trépanier, un collectif en identifie les tenants et aboutissants dans *L'avènement de la modernité culturelle au Québec* (Québec, I.Q.R.C., 1986).

Enfin, lieu de formation et de transmission des idéaux d'une société, l'éducation joue un rôle considérable dans l'acquisition d'une identité, l'épanouissement d'une culture et les enjeux d'une communauté. Même s'il porte le poids des ans, l'ouvrage de référence pour le Québec a été longtemps celui de Louis-Philippe Audet: *Histoire de l'éducation au Québec* (Montréal, Centre de psychologie et de pédagogie, 1966). Le petit livre d'Andrée Dufour, *Histoire de l'éducation au Québec* (Montréal, Boréal, 1997), est appelé à lui succéder. L'éducation suppose un réseau institutionnel, dont *Les collèges classiques au Canada français* (Montréal, Fidès, 1978), étudiés par Claude Galarneau, font partie. Elle suppose également un personnel, vecteur du savoir et des valeurs. Thérèse Hamel identifie les grandes tendances d'*Un siècle de formation des maîtres, 1836-1954* (La Salle, Hurtubise HMH, 1995). M'Hammed Mellouki et François Melançon, eux, s'intéressent plus au travail du *Corps enseignant au Québec de 1845 à 1992* (Montréal, Logiques, 1995). La question scolaire est au centre des grands débats sur la survie du fait français, le recueil *Minorities, Schools and Politics* (Toronto, U.T.P., 1969) de Ramsay Cook et alii en faisant foi. En Ontario, elle est *Aux origines de l'identité franco-ontarienne* (Ottawa, P.U.O., 1993), comme Chad Gaffield le démontre dans un livre essentiel. Mieux encore, l'école permet la création et le développement d'une communauté

franco-ontarienne distincte. A ce sujet, la thèse de David Welch, "The Social Construction of Franco-Ontarian Interest Towards French Language Schooling, 19th Century to 1980's" (thèse de doctorat, University of Toronto, 1988), est à consulter. Au Manitoba, la crise des écoles françaises pendant la décennie de 1890, événement traumatique pour la communauté, imprègne la mémoire et l'identité collectives, comme en témoignent les études de Jacqueline Blay, *L'article 23* (Saint-Boniface, Éditions du Blé, 1987); Lowell Clark (dir.), *The Manitoba School Question* (Mississauga, Copp Clark, 1968); G. Ramsay Cook, "Church, Schools, and Politics in Manitoba, 1903-1912" (*Canadian Historical Review*, vol. 39 no 1, 1958); et surtout celle de Paul Crunican, *Priests and Politicians* (Toronto, U.T.P., 1974).

### *Imaginaires et mémoires*

Une société et une communauté ne sont pas de simples additions d'individus. Elles supposent une transcendance, une capacité de se concevoir comme un ensemble dans le temps et l'espace, un appareil de références issues de leur réalité objective, mais aussi de leur imaginaire. Dans un livre majeur, *Genèse de la société québécoise* (Montréal, Boréal, 1993), Fernand Dumont trace un auto-portrait de cette société, telle qu'elle s'est voulue et imaginée sous l'impulsion d'une élite définitrice. Avec Michel Chartier, l'anthropologue Éric Schwimmer étudie l'ambiguïté de la communauté imaginée québécoise, dont l'ouverture sur le monde, vivement désirée par ses membres, est néanmoins perçue comme difficile à vivre. Selon ces auteurs, cette ambiguïté découle du *Syndrome des Plaines d'Abraham* (Montréal, Boréal, 1995).

Plongeant dans son imaginaire, ses valeurs et ses interdits, toute communauté se constitue une économie de la norme pour mieux se projeter dans la durée. Ces normes se perpétuent grâce à toute une série de stratégies formelles et informelles de reproduction sociale. Suivant leur conception du devenir communautaire, les individus prescrivent ou prohibent des comportements, valorisés ou déviants. La sexualité devient ainsi un enjeu de la normalisation, comme le montre Serge Gagnon pour le Bas-Canada dans *Plaisir d'amour et crainte de Dieu* (Sainte-Foy, P.U.L. 1990), et Gaston Desjardins pour le Québec d'après-guerre dans *L'amour en patience* (Sainte-Foy, P.U.Q., 1995). La norme s'inscrit dans un code, celui mis en place par le Droit, langage où s'articulent les valeurs, les croyances et les tabous de l'époque. Aussi, l'histoire de la codification du Droit dégage-t-elle les normes et l'imaginaire d'une communauté. Dans des ouvrages majeurs, Murray Greenwood avec *Legacies of Fear. Law and Politics in Quebec in the Era of the French Revolution* (Toronto, U.T.P., 1993), Evelyn Kolish avec *Nationalismes et conflits de droits* (La Salle, Hurtubise HMH, 1994), ainsi que Brian Young avec *The Politics of Codification, the Lower Canadian Civil Code of 1866* (Montréal-Kingston, McGill-Queen's U.P., 1994), s'attèlent à cette tâche. Des textes fondamentaux forment l'armature normative des communautés politiques, des Cités. Jacques-Yvan Morin et José Woerhling en analysent leur évolution dans *Les constitutions du Canada et du Québec du Régime français à nos jours* (Montréal, Thémis, 1994).



En dégageant des définitions de Soi, l'idéologie fournit les critères d'interprétation de la Cité et de ses mutations. Une brillante synthèse traite de l'évolution des débats idéologiques depuis la Conquête, surtout ceux centrés autour de la question des libertés: *l'Histoire des idéologies au Québec aux XIXe et XXe siècles* de Fernande Roy (Montréal, Boréal, 1993). De qualité variable selon les sujets, les quatre tomes du collectif dirigé par Fernand Dumont et *alii*, *Idéologies au Canada français* (Québec, P.U.L., 1971-1981), décortiquent de 1850 à 1976 les groupes sociaux et les idées qui les meuvent. Enfin, outil important de définition, le nationalisme occupe une place centrale dans l'identité. Nombre de travaux s'y sont intéressés. Louis Balthazar en fait une introspection brillante dans *Bilan du nationalisme au Québec* (Montréal, L'Hexagone, 1986). Dans une perspective anglo-canadienne, l'équipe dirigée par Joseph H. Carens dans *Is Quebec Nationalism Just?* (Montréal-Kingston, McGill-Queen's U.P., 1995) présente une analyse nuancée et intelligente de la question.

Pour que l'identité prenne une épaisseur et une richesse, elle doit fouiller dans sa mémoire, dans les leçons que l'expérience temporelle donne. Dans sa volonté de répondre aux interrogations de son temps, la production intellectuelle se penche souvent vers les traces du passé pour en dégager une piste. Jacques Mathieu et Jacques Lacoursière présentent une approche de l'histoire dans *Les mémoires québécoises* (Québec, P.U.L., 1991). Heinz Weinmann se livre à une enquête généalogique dans *Du Canada au Québec* (Montréal, L'Hexagone, 1986), cernant les points d'ancrage psychologiques du Québec au temps qui fut. Fernand Dumont s'interroge sur *L'avenir de la mémoire* (Québec, Nuit blanche, 1995) avec la perte des références au passé dans une culture en mutation profonde. Dans *Le devenir de la nation québécoise selon Maurice Séguin, Guy Frégault et Michel Brunet (1944-1969)* (Sillery, Septentrion, 1993), Jean Lamarre met en relief le rôle de l'École historique de Montréal dans la formation de la pensée néo-nationaliste québécoise. Enfin, dans un ouvrage aux intonations fortement polémiques, Ronald Rudin catégorise l'historiographie québécoise récente sous le vocable quelque peu réducteur de "révisionnisme" dans *Making History in Twentieth-Century Quebec* (Toronto, U.T.P., 1997).

## Autres lectures

1535-1760

Depuis les travaux de Guy Frégault et de Marcel Trudel, on peut se référer à deux synthèses sur la Nouvelle-France, celles de Jacques Mathieu, *La Nouvelle-France. Les Français en Amérique du Nord* (Paris/Québec, Bélin/P.U.L., 1991) et de William John Eccles, *France in America* (Markham, Fitzhenry and Whiteside, 1972). Comme complément d'informations sur des sujets plus précis, le lecteur peut consulter les études de Sylvie Dépatie et *alii*, *Contributions à l'étude du régime seigneurial* (La Salle, Hurtubise HMH, 1987); de Lorraine Gadoury, *La noblesse en Nouvelle-France* (Sillery, Septentrion, 1992); d'André Lachance, *La vie urbaine en Nouvelle-France* (Montréal, Boréal, 1987); de Rénauld Lessard, *Se*

soigner au Canada aux XVIIe et XVIIIe siècles (Ottawa, Musée canadien des civilisations, 1989); de François Rousseau, *L'oeuvre de chèvre en Nouvelle-France. Le régime des malades à l'Hôtel-Dieu de Québec* (Québec, P.U.L., 1983); de Robert-Lionel Séguin, *La civilisation traditionnelle de l'habitant aux XVIIe et XVIIIe siècles* (Montréal, Fidès, 1967).

#### 1760-1840

À l'ombre du conquérant, les anciens colons de la Nouvelle-France et leurs descendants connaissent des bouleversements déterminants pour leur identité. À la liste des nombreux titres cités plus haut, ajoutons les écrits d'Henri Brun, *La formation des institutions parlementaires québécoises* (Québec, P.U.L., 1970); de Jean-Marie Fecteau, *Un nouvel ordre des choses* (Montréal, VLB, 1989); de Claude Galarneau et Maurice Lemire (dir.), *Livre et lecture au Québec (1800-1850)* (Québec, I.Q.R.C., 1988); d'Allan Greer, *The Patriots and the People* (Toronto, U. T. P., 1993); de José Iguartua, "The Merchants and Négociants of Montreal, 1770-1775" (thèse de doctorat, Michigan State University, 1974); de Maurice Lemire (dir.), *La vie littéraire au Québec*, t. 1, 2 et 3 (Québec P.U.L., 1990-1996); de Gilles Paquet et Jean-Pierre Wallot, *Patronage et pouvoir dans le Bas-Canada* (Sillery, P.U.Q., 1973).

#### 1840-1918

Les études sur le XIXe et le début du XXe siècle québécois font pléthore. En voici une anthologie: Réjean Beaudoin, *Naissance d'une littérature* (Montréal, Boréal, 1989); Jean-Paul Bernard, *Les Rouges* (Sillery, P.U.Q., 1971); André Bolduc, Clarence Hogue et Daniel Larouche, *Québec, un siècle d'électricité* (Montréal, Libre Expression, 1984); Terry Copp, *Classe ouvrière et pauvreté* (Montréal, Boréal Express, 1978); Gabriel Dussault, *Le curé Labelle* (La Salle, Hurtubise HMH, 1983); Serge Gagnon et René Hardy, *L'Église et le village au Québec* (Ottawa, Leméac, 1979); Marcel Hamelin, *Les premières années du parlementarisme québécois* (Québec, P.U.L., 1974); Stéphane Kelly, *La petite loterie. Comment la Couronne a obtenu la collaboration du Canada français après 1837* (Montréal, Boréal, 1997); Denise Lemieux et Lucie Mercier, *Les femmes au tournant du siècle, 1880-1940* (Québec, I.Q.R.C., 1989); Joseph Levitt, *Henri Bourassa and the Golden Calf* (Ottawa, É.U.O., 1972); J.L. Little, *Nationalism, Capitalism and Colonization in Nineteenth Century Quebec* (Montréal/Kingston, McGill-Queen's U.P., 1989); du même auteur et chez le même éditeur, *Crofters and Habitants* (1991); Pierre Poulin, *Histoire du Mouvement Desjardins*, t. 1 et 2 (Montréal-Lévis, Québec/Amérique-Mouvement Desjardins, 1990-1994); Jacques Rouillard, *Les travailleurs du coton au Québec* (Sillery, P.U.Q., 1974); Fernande Roy, *Progrès, harmonie, liberté* (Montréal, Boréal, 1988); Normand Séguin, *La conquête du sol au 19e siècle* (Montréal, Boréal Express, 1977); Brian Young, *George-Étienne Cartier* (Montréal-Kingston, McGill-Queen's U.P., 1981)

Les années 1840-1918 voient le développement des assises des communautés canadiennes-françaises hors-Québec. A ce sujet pour l'Ontario, la production intellectuelle est généralement de qualité. Mentionnons Lucien Brault; *Histoire des comtés unis de Prescott et de Russell* (L'Original, s.é., 1965); Nicole Castéran, "Les stratégies agricoles du paysan canadien-français de l'est ontarien, 1870" (*Revue d'histoire de l'Amérique française*, vol. 41 no 1, été 1987); Madeline Dumouchel, *French Pioneers of the Western District* (Toronto, Council for Franco-Ontarian Affairs, 1979); Arthur Godbout, *L'origine des écoles françaises dans l'Ontario* (Ottawa, É.U.O., 1972); Peter Oliver, "The Resolution of the Ontario Bilingual Schools Crisis, 1919-1920" (*Revue d'études canadiennes*, vol. 7 no 1, février 1972); Gaétan Vallières, "L'Ontario, terre privilégiée de colonisation hors-Québec: une perspective québécoise, 1850-1930" (*Revue du Nouvel-Ontario*, no 6, 1984).

La question linguistique constitue aussi un thème dominant de l'historiographie des communautés canadiennes-françaises de l'Ouest. Pour une introduction à ce thème, l'article de Donald A. Bailey, "The Judicial Fortune of French on the Canadian Prairies" (*Great Plains Quarterly*, vol. 9 no 3, Summer 1989), est recommandé. La langue occupe une place importante dans les écrits sur les Franco-Manitobains: L. Dauphinais, *Histoire de Saint-Boniface*, t. 1, *A l'ombre des cathédrales...* (Saint-Boniface, Éditions du Blé, 1991); Robert A. Gill, "Federal, Provincial and Local Language Legislation in Manitoba and the Franco-Manitobans" (*American Review of Canadian Studies*, vol. 12 no 1, Spring 1982); Roger Turenne, "The Minority and the Ballot Box. A Study of the Voting Behaviour of the French Canadians of Manitoba, 1888-1967" (mémoire de maîtrise, University of Manitoba, 1969). Il en va de même dans le cas de la Saskatchewan. A ce propos, lire Wilfrid B. Denis, *Les lois et la langue. L'oppression des Franc-Saskois de 1875 à 1983* (Saskatoon, University of Saskatchewan, 1983); John A. Ennis, "The Movement of Francophone Settlers into Southwestern Saskatchewan" (mémoire de maîtrise, University of Calgary, 1977); Raymond Huel, "The French Canadians and the Language Question, 1918", dans D. H. Bocking (dir.), *Pages of the Past. Essays on Saskatchewan History* (Saskatoon, Western Producer Prairie Books, 1979). Certains se font du français un cheval de bataille en Alberta, comme Edward John Hart le relate dans "The Emergence and Role of the Elite in the Franco-Albertan Community to 1914", dans L. H. Thomas (dir.), *Essays on Western History* (Edmonton, U. Alberta P., 1976). Enfin, notons l'article de Manoly R. Lupul, "The Campaign for a French Catholic School Inspector in the North West Territories, 1898-1903" (*Canadian Historical Review*, vol. 48 no 4, 1967).

### 1918-1967

Pour le Québec, outre les titres déjà mentionnés couvrant cette période, le lecteur peut consulter à bon escient Geneviève Auger et Raymonde Lamothe, *De la poêle à frire à la ligne de feu* (Montréal, Boréal Express, 1979); Michael D. Behiels, *Prelude to Quiet Revolution* (Montréal-Kingston, McGill-Queen's U.P., 1985); André-J. Bélanger, *Quatre idéologies du Québec en éclatement* (La Salle,

Hurtubise HMH, 1977); Gérard Boismenu, *Le duplessisme* (Montréal, P.U.M., 1981); Gilles Bourque et Jules Duchastel, *Restons traditionnels et progressifs...* (Montréal, Boréal, 1988); des mêmes auteurs avec Jacques Beauchemin, *La société libérale duplessiste* (Montréal, P.U.M., 1994); Jean-Pierre Collin, *La ligue ouvrière catholique canadienne, 1938-1954* (Montréal, Boréal, 1996); Robert Comeau (dir.), *Jean Lesage et l'éveil d'une nation* (Sillery, P.U.Q., 1989); Robert Comeau et Lucille Beaudry (dir.), *André Laurendeau. Un intellectuel d'ici* (Sillery, P.U.Q., 1990); Robert Comeau et alii (dir.), *Daniel Johnson. Rêve d'égalité et projet d'indépendance* (Sillery, P.U.Q., 1991); Marcel Fournier, *L'entrée dans la modernité* (Montréal, Albert Saint-Martin, 1986); Richard Jones, *Duplessis et le gouvernement de l'Union nationale* (Ottawa, Société historique du Canada, 1983); Vincent Lemieux et Raymond Hudon, *Patronage et politique au Québec* (Montréal, Boréal Express, 1975); Andrée Lévesque, *Virage à gauche interdit* (Montréal, Boréal, 1984), et *La norme et les déviantes* (Montréal, Remue-Ménage, 1989); Herbert F. Quinn, *The Union Nationale* (Toronto, U.T.P., 1979); Yves Roby, *Les Québécois et les investissements américains* (Québec, P.U.L., 1976); Ronald Rudin, *In Whose Interest? Quebec's Caisses Populaires* (Montréal-Kingston, McGill-Queen's U.P., 1990); Dale C. Thompson, *Jean Lesage et la révolution tranquille* (Saint-Laurent, Trécaré, 1983); Michel Sarra-Bournet, *L'affaire Roncarelli* (Québec, I.Q.R.C., 1986); Arthur Tremblay et alii, *Le ministère de l'Éducation et le Conseil supérieur* (Québec, P.U.L., 1989); Paul-André Turcotte, *Les chemins de la différence* (Montréal, Bellarmin, 1985); Yves Vaillancourt, *L'évolution des politiques sociales au Québec* (Montréal, P.U.M., 1988); Bernard L. Vigod, *Quebec Before Duplessis* (Montréal-Kingston, McGill-Queen's U.P., 1986).

Aux autres titres sur les Franco-Ontariens, ajoutons, pour cette période, ceux de Clinton Archibald, "La pensée politique des Franco-Ontariens au XXe siècle" (*Revue du Nouvel-Ontario*, vol. 2, 1979); Michel D'Amours, "L'étude socio-économique d'une communauté francophone du Nord-Est ontarien, Moonbeam, 1912-1950" (mémoire de maîtrise, Université d'Ottawa, 1990); Paul Gay, *Séraphin Marion* (Ottawa, Vermillon, 1991); Thomas Robert Maxwell, *The Invisible French* (Waterloo, Wilfrid Laurier U.P., 1977); Warwick M. Mercer, "The Windsor French: Study of an Urban Community" (mémoire de maîtrise, University of Windsor, 1974); T. H. B. Symons, "Ontario's Quiet Revolution. A Study of Change in the Position of the Franco-Ontarian Community", dans R.M. Burns (dir.), *One Country or Two?* (Montréal-Kingston, McGill-Queen's U.P., 1971); Gaétan Valières, "Le droit, les Franco-Ontariens et le syndicalisme" (*Bulletin du Regroupement des chercheurs en histoire des travailleurs québécois (RCHTQ)*, vol. 2 no 3, 1975).

De 1918 à 1967, quelques études traitent des Franco-Manitobains. Indiquons celles de Raymond Hébert et Jean-Guy Vaillancourt, "French Canadians in Manitoba: Elites and Ideologies", dans Jean Leonard Elliott (dir.), *Immigrant Groups*, vol. 2, *Minority Canadians* (Scarborough, Prentice-Hall, 1971); Gérard Jolicoeur, *L'acculturation chez les Canadiens français du Manitoba* (Ottawa, Secrétariat d'État, 1966) et Gérald Labossière, "Rayonnement de la presse et de la radio-télévision de langue française auprès des Canadiens français du Mani-

toba" (mémoire de maîtrise, Université de Montréal, 1969). Pour les Fransaskois, indiquons les titres suivants: Gilles Boileau, "Quelques aspects de la situation démographique des Canadiens français en Saskatchewan" (*Société canadienne d'établissement rural*, septembre 1958); Raymond Huel, "The French Language Press in Western Canada: *Le Patriote de l'Ouest*, 1910-1941" (*Revue de l'Université d'Ottawa*, vol. 46 no 4, 1976); Marie-Louise Perron, "Les groupes francophones en Saskatchewan et leurs chansons. Héritage culturel et adaptation au nouveau lieu d'implantation" (mémoire de maîtrise, Université Laval, 1987); Lucille Tessier, "La vie culturelle dans deux localités d'expression française du diocèse de Gravelbourg. Willow Bunch et Gravelbourg, 1905-1930" (mémoire de maîtrise, University of Regina, 1975). Dans le cas de l'Alberta, soulignons le mémoire d'Anne C. Gagnon, "The Pensionnat Assomption; Religious Nationalism in a Franco-Albertan Boarding School for Girls" (mémoire de maîtrise, University of Alberta, 1988). Enfin, pour la Colombie-britannique, les Territoires du Nord-Ouest et le Yukon, mentionnons les travaux de Laurette Agnew et *alii*, *Présence francophone à Victoria* (Victoria, Association historique francophone de Victoria, 1987); de V. W. Bladen (dir.), *La population canadienne et la colonisation du Grand-Nord* (Toronto, U.T.P., 1962); de Thomas-Marie Landry, "Vie canadienne-française en Colombie-britannique" (*Vie française*, vol. 19 no 5-6, janvier-février 1965).

#### 1967-1997

Trois ouvrages importants esquissent l'évolution historique et identitaire au Québec depuis la Révolution tranquille: Gérard Daigle (dir.), *Le Québec en jeu* (Montréal, P.U.M., 1992); Fernand Dumont (dir.), *La société québécoise après trente ans de changements* (Québec, I.Q.R.C., 1990) et Simon Langlois et *alii*, *La société québécoise en tendances, 1960-1990* (Québec, I.Q.R.C., 1991). Ajoutons à cette liste les études spécialisées réalisées par le Conseil des affaires sociales, *Deux Québec en un* (Chicoutimi, Gaétan Morin, 1989); Gouvernement du Québec, *L'évolution de la population du Québec et ses conséquences* (Québec, Secrétariat au développement social, 1984); Hubert Guindon, *Tradition, modernité et aspiration nationale de la société québécoise* (Montréal, Albert Saint-Martin, 1990); Richard Handler, *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec* (Madison, U.Wisconsin P., 1988); Marc Levine, *The Reconquest of Montreal* (Philadelphia, Temple University Press, 1991); Chantal Maillé, *Les Québécoises et la conquête du pouvoir politique* (Montréal, Albert Saint-Martin, 1990); Georges Mathews, *Le choc démographique* (Montréal, Boréal, 1984); Jean-Louis Roy, *Le choix d'un pays* (Ottawa, Leméac, 1978); Marc Termote et Danielle Gauvreau, *La situation démo-linguistique du Québec* (Québec, Éditeur officiel, 1988); François Vaillancourt et Yves Carpentier, *Le contrôle de l'économie du Québec* (Québec, Éditeur officiel, 1989).

Les mémoires des associations et les études des spécialistes en sciences sociales prédominent au catalogue des travaux sur les communautés hors-Québec. En voici des échantillons: Sheila McLeod Amopoulos, *Hors du Québec, point de salut?* (Montréal, Libre Expression, 1982); Roger Bernard, *Le déclin d'une*

culture (Ottawa, Fédération des Jeunes Canadiens français, 1990); Raymond Breton, "L'intégration des francophones hors-Québec dans des communautés de langue française" (*Revue de l'Université d'Ottawa*, vol. 55 no 2, 1985); Linda Cardinal (dir.), *Une langue qui pense* (Ottawa, P. U. O., 1993); les quatre mémoires de la Fédération des Francophones hors-Québec, *Les héritiers de lord Durbam, Deux poids, deux mesures, Pour ne plus être...sans pays* et *Dessein 2000* (Ottawa, Fédération des Francophones hors-Québec, 1977-1992); Benjamin Fortin, "Le Québec, les minorités françaises et le fédéralisme canadien, 1960-1973" (mémoire de maîtrise, Université d'Ottawa, 1976); Pierre Foucher, "L'accord du lac Meech et les Francophones hors-Québec" (*Canadian Human Rights Year Book*, 1988); Gerald Louis Gold, "La revendication de nos droits: the Quebec Referendum and Francophone Minorities in Canada" (*Ethnic and Racial Studies*, vol. 7 no 1, janvier 1984); Gouvernement du Canada, *L'état des communautés minoritaires de langue officielle* (Ottawa, Secrétariat d'État, 1991); Pierre-Étienne Laporte (dir.), *Pour un renforcement de la solidarité entre francophones au Canada* (Québec, Conseil de la langue française, 1995); Robert Maheu, *Les Francophones du Canada, 1941-1991* (Montréal, Parti pris, 1970); Axel Maugey, *La francophonie en direct*, vol. 1, *L'espace politique et culturel* et vol. 2, *L'espace économique* (Québec, Éditeur officiel, Conseil de la langue française, 1987); Derick McNeil, "De la non-ingérence à la non-indifférence: le Parti québécois et les communautés francophones en situation minoritaire, 1968-1985" (*Bulletin de l'Association québécoise d'histoire politique*, vol. 2, no 1-2, automne 1993); Karen Taylor-Browne, "The Francophone Minority", dans Roger Gibbins (dir.), *Meech Lake and Canada* (Edmonton, Academic Printing and Publishing, 1988); Raymond Thériberge et Jean Lafontant (dir.), *Demain, la francophonie en milieu minoritaire?* (Saint-Boniface, Centre de recherche du Collège Saint-Boniface, 1987); J.-Yvon Thériault, "The Future of French-speaking Community Outside Quebec: A Tug-of-war" (*Canadian Issues*, vol. 11, 1986).

Plus précisément, la recherche sur les Franco-Ontariens voit un éclatement de sa production: Roger Bernard, "L'Ontario français: pratiques ethniques et théories sociologiques" (*Revue de l'Université d'Ottawa*, vol. 55 no 2, 1985); Gérard Boulay, *Du privé au public* (Sudbury, Société historique du Nouvel-Ontario, 1987); Charles Castonguay, *Exogamie et anglicisation dans les régions de Montréal, Hull, Ottawa et Sudbury* (Québec, P.U.L., 1981); Nicole Frenette, "Franco-Torontois et Franco-Ontariens: cheminements individuels et collectifs" (*Revue de l'Université d'Ottawa*, vol. 55 no 2, 1985); Denis Gratton, "La culture politique de l'Association canadienne-française de l'Ontario" (mémoire de maîtrise, Université Laval, 1977); Jacques Grimard et Gaétan Vallières, *Travailleurs et gens d'affaires canadiens-français en Ontario* (Montréal, Études vivantes, 1986); Sylvie Guillaume, "Francophones et fiers de l'être. Le pari des élites francophones de Toronto, 1981" (*Études canadiennes*, vol. 11 no 18, juin 1985); de la même auteure, "Politique provinciale et identité franco-ontarienne" (*Études canadiennes*, no 25, décembre 1988); René Guindon, "Remarques sur la communauté franco-ontarienne comme entité politique" (*Revue du Nouvel-Ontario*, no 6, 1984); Danielle Juteau-Lee et Jean Lapointe, "The Emergence of Franco-Ontarians: New Identity, New Boundaries", dans Jean Leonard Elliott (dir.), *Two*

*Nations, Many Cultures* (Scarborough, Prentice-Hall, 1979); Danielle Juteau-Lee, "Français d'Amérique, Canadiens, Canadiens français, Franco-Ontariois, Ontariois: qui sommes-nous?" (*Pluriel*, no 24, 1980); André Langlois, "La diversité de la population d'origine française dans l'espace ethnique d'Ottawa" (*Canadian Ethnic Studies*, vol 19 no 1, 1987); B. Brian Mckee, "Les Franco-Ontariens: A New Ethnic Identity in Canada" (*Europa Ethnica*, vol. 45 no 2-3, 1988); Raymond Mougeon, "Le maintien du français et les jeunes Franco-Ontariens" (*Langue et société*, no 13, 1984); Françoise Perrotin, "Ontario: les nouveaux francophones" (*Études canadiennes*, vol. 12 no 1, juin 1986); Pierre Savard, "De la difficulté d'être Franco-Ontarien" (*Revue du Nouvel-Ontario*, no 1, 1978) et Paul-François Sylvestre, *Le discours franco-ontarien* (Ottawa, L'Interligne, 1985).

Depuis 1981, couvrant un éventail de thèmes, de la littérature à la vie politique, les Actes des colloques annuels du Centre d'études franco-canadiennes de l'Ouest (Saint-Boniface, le Centre, 1981-1991) témoignent de l'effervescence de la recherche sur ces communautés. Mentionnons dans le cas des Franco-Manitobains les travaux d'Ohannes Sarkis Balian, *The Caisse Populaire. A French-Canadian Economic Institution in Manitoba* (Winnipeg, University of Manitoba, 1975); de Lucille Backland et James S. Frideres, "Franco-Manitoban and Cultural Loss: A Fourth Generation" (*Prairie Forum*, vol 2 no 1, 1977); de Leo Driedger, "Maintenance of Urban Ethnic Boundaries: The French in Saint-Boniface" (*Sociological Quarterly*, vol. 20 no 1, 1979). Sur les Fransaskois, on peut lire Raymond Huel, "When A Minority Feels Threatened: The Impetus for French Catholic Organization in Saskatchewan" (*Canadian Ethnic Studies*, vol. 18 no 3, 1986). Quant aux Franco-Colombiens, quelques études sociologiques traitent de leur réseau institutionnel: Catherine Lengyel et Dominic Watson, *La situation de la langue française en Colombie-britannique* (Québec, C.L.F., 1983); Daniel Jonathan Savas, *Interest Group Leadership Government Funding* (Vancouver, U.B.C., 1987); du même auteur, *Portrait sociologique de la communauté franco-colombienne* (Vancouver, Fédération des Franco-Colombiens, 1988).

YVES FRENETTE

Collège universitaire Glendon,  
York University, Toronto

MARTIN PÂQUET

Université de Moncton  
Moncton, Nouveau-Brunswick

## Summary

The historiography of French Canadians and their descendants reflects the interests and preoccupations of contemporaries. Since the 1960's, the narrative of cultural survival has been progressively replaced by a more self-described scientific discourse that insists on structures and theoretical perspectives. The historical discourse has also become more sensitive to the sociocultural, economic and political exchanges stemming from Western modernization, and it has put forward the essentially normal character of North American francophone societies. However, and with varying degrees, studies on French Canadians and their descendants have almost always at their core the paradigm of identity. The present article traces this evolution, dividing historical production into syntheses and thematic studies (territories, Self and the Other, life and death, solidarities, "imaginaires" and "collective memories").

## Résumé

Fille de son temps, l'historiographie sur les Canadiens français et leurs descendants reflète les intérêts et les préoccupations des contemporains. Depuis les années 1960, le récit historique ayant comme thème unificateur la Survivance a fait de plus en plus place à un récit se référant davantage à la science, et insistant sur l'étude des structures et les perspectives théoriques. Il devient également plus sensible aux phénomènes d'échanges socioculturels, économiques et politiques issus de la modernisation occidentale, mettant en relief la normalité des sociétés francophones nord-américaines. Cependant, suivant des références variables, les travaux historiques sur les Canadiens français et leurs descendants demeurent presque toujours soutenus par le paradigme de l'identité. Le présent article trace cette évolution en découpant le matériau historiographique en synthèses et en études thématiques (espaces, Soi et l'Autre, vie et mort, solidarités, imaginaires et mémoires).



## Per una lettura teologico-spirituale dell'identità nazionale

### Una realtà che ha la dignità di oggetto di riflessione teologica

“La terra natale è un mistero sacro per ogni uomo, proprio come la sua nascita. Gli stessi legami misteriosi e inspiegabili che lo uniscono, tramite il grembo di sua madre, ai suoi antenati e a tutto l'albero della discendenza umana, attraverso la terra natale lo legano alla madre-terra e a tutta la creazione divina.

L'uomo esiste nell'umanità e nella natura. E la sua condizione di esistenza gli è data dalla sua nascita e dalla sua terra natale. Ogni uomo ha una individualità che lo rende unico, ma nella quale egli è uguale ad ogni altro, perché è un dono di Dio. Questa individualità non integra semplicemente l'«Io» personale, definito, che viene da Dio, ma anche l'individualità terrestre, quella della creazione, la terra natale e gli antenati. E per ogni uomo questa ricchezza interiore è uguale a quella di ogni altro, perché è legata alla sua individualità.

Come è impossibile cambiare la propria individualità, è impossibile cambiare gli antenati o la terra natale. C'è bisogno di una perspicacia particolare assai profonda e ostinata per conoscere se stessi nella propria individualità naturale, per saper amare quello che è proprio, la propria stirpe e la propria terra natale, comprendere grazie ad essa la propria persona, riconoscervi l'immagine di Dio in noi. Si invidiano spesso quelli che sono nati in scenari di bellezze naturali straordinarie, benché agli occhi di Dio, nella Sofia divina, tutte le bellezze siano ugualmente straordinarie. *Vi è per ciascun uomo una rivelazione prestabilita della Sofia alla sua nascita e nella sua terra natale.* Più invecchio, più la mia esperienza della vita si allarga e si approfondisce, più l'importanza della terra natale mi diventa chiara.

Là io non sono semplicemente nato, io sono venuto al mondo come un seme che porta in sé tutta la propria esistenza, così che tutta la mia vita, così spezzata e complessa, non è che una serie di ramificazioni su questa radice. Tutto, proprio tutto ciò che io sono viene di là. E alla mia morte io vi ritornerò: le stesse porte conducono all'essere e alla morte”.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> S. BULGAKOV, *Moja rodina*, in *Autobiografičeskie zametki*. Paris 1946, p. 7.

Questo brano fa parte delle note autobiografiche di Sergej Bulgakov (1871-1944), uno dei teologi russi più compiuti. Una pagina così sarebbe stato impossibile leggerla, sentendone tutto il fascino e l'attualità, qualche tempo addietro. Ma oggi si è svegliata una sensibilità che ci consente di avvicinarsi ad essa e di sentirla il fascino.

Quando ormai è entrato in una crisi irreversibile il concetto di nazione nel suo senso moderno, quello che ha creato il sentimento del legame nazionale, ma in modo del tutto artificiale e coatto, producendo le "comunità frutto di immaginazione" per colmare il vuoto lasciato sul piano emotivo dalla riduzione, disgregazione, indisponibilità di reali comunità e relazioni umane attraverso l'attivazione di sentimenti di appartenenza collettivi già precedentemente esistenti,<sup>2</sup> nasce una nuova nostalgia di radici, la ricerca di un *luogo abituale*, di una *identità*.<sup>3</sup> Viviamo la crisi della nazione come estensione forzata a tutti i cittadini da parte dello Stato della lingua di una nazionalità spontanea che esisteva già prima all'interno del suo territorio e l'imposizione dell'idea dell'esistenza di un costume unico. È la crisi della nazione come ideologia dello Stato burocratico accentrato.<sup>4</sup> Questo tipo di nazioni sarà sicuramente distrutto – sono già in atto le fasi di questo processo –, ma non possono venire meno le nazionalità spontanee di territorio e di cultura, anche se la loro esistenza è seriamente minacciata dalla massificazione in atto. Si va così sempre più delineando una definizione di nazione come qualcosa di essenzialmente culturale. È difficile infatti trovarle altro fondamento: ogni diverso criterio attraverso cui la si voglia individuare, come ad esempio l'etnia, la lingua, la razza,<sup>5</sup> il territorio, risulta essere troppo ristretto, benché con ciò non si voglia affermare che il concetto di nazione abbia una portata simbolica che ne annulli i dati naturali. Questo carattere culturale del concetto di nazione spiega anche tante definizioni che di essa sono date a partire dalla constatazione della inadeguatezza di quelle formulate a partire da elementi naturalistici: nazione come "realtà psicoaffettiva" (E. Morin), come "comunità di destini" (O. Bauer), come realtà definita "attraverso il sentimento soggettivo dell'appartenenza" (S. Latouche), tenuta insieme non soltanto da un passato comune, ma altrettanto "da un futuro comune, cioè dalla prospettiva e dai progetti e dalle imprese comuni" (Ortega y Gasset).<sup>6</sup> È interessante notare a questo proposito come nella Bibbia gli ebrei acquistino definitivamente la loro identità di popolo nell'esodo, cioè intraprendendo un cammino di liberazione alla sequela di una chiamata e facendo memoria di questa storia in ordine ad un futuro promesso. Sono queste nazioni definite a partire da un

<sup>2</sup> Cfr. B. ANDERSON, *Imagined Communities*. London 1983.

<sup>3</sup> Sul concetto di nazione, sulla sua storia, sugli slittamenti semantici subiti dalla parola stessa, rimando al mio *I cristiani tra nazioni e nazionalismi*, in AA.VV., *Novità della soglia*. Roma 1995, pp. 147-184, in particolare le pp. fino a 166.

<sup>4</sup> Cfr. M. ALBERTINI, *Nazione*, in *Grande Dizionario Enciclopedico*, XIV. Torino 1989, pp. 348-351.

<sup>5</sup> Anche gli ebrei, supposto che abbiano una unità razziale, fino all'Olocausto si sentivano d'altronde strettamente legati alla nazione di residenza.

<sup>6</sup> ORTEGA Y GASSET, *Rebelión de las masas*. Madrid 1930, tr. it. *La ribellione delle masse*. Bologna 1962, p. 160. A questo proposito è interessante anche la spiegazione della nascita dei popoli che dà Schelling in *Filosofia della mitologia*, secondo la quale è proprio il mito, e non viceversa, ad originare le nazioni.

concetto culturale la realtà sulla quale occorre interrogarci in ordine al loro significato teologico e che vanno difese anche dai nuovi surrogati ideologici che si attribuiscono loro come reazione alle condizioni di sradicamento cui la nostra civiltà ha dato luogo, facendo sognare forme di appartenenza arcaica, luoghi protettivi, identità simili a un destino. Se il concetto di nazione riguarda le caratteristiche comuni della mente e della vita degli individui che si sentono spiritualmente un corpo collettivo, allora esiste anche una "relazione ontologica"<sup>7</sup> tra la nazione e la Chiesa, in quanto ambedue toccano l'essere umano non come individuo, ma nella sua relazione con gli altri.

## Il contesto teologico in cui collocare il concetto di nazione

### *Natura e Persona in Dio, dove tutto è personale*

In questo percorso, partiamo proprio dalla teologia di Sergej Bulgakov, punto di approdo del pensiero russo a tale proposito, erede soprattutto di quello di Vladimir Solov'ëv, che aveva compiuto la più puntuale riflessione teologico spirituale sul patrimonio del movimento slavofilo russo.<sup>8</sup>

In Bulgakov si ritrovano tanti termini tipici della sua teologia, che hanno radici nella riflessione teologica russa e che possono aiutarci a comprendere il significato teologico della nazionalità. Passiamo quindi ad esaminarne alcuni.

Il cuore della sua riflessione è il Dio Amore che nella propria autorivelazione - la Sofia - diventa accessibile alla creatura. La Sofia è il *Deus Revelatus* in rapporto al *Deus Absconditus*: l'*ousia* di Dio, l'abisso inconoscibile della Divinità, per il fatto che è Amore, eterna relazionalità, esce dall'Assoluto in un processo di autorivelazione intra ed extra trinitaria. L'*ousia* divina è del tutto trasparente al Dio triipostatico, e in questo senso è la Sofia divina, completamente ipostatizzata all'interno della Trinità e che non lascia posto a nessuna oscurità non rischiarata ipostaticamente.<sup>9</sup> La Sofia è la vita propria di Dio, la consustanzialità della natura di Dio, inseparabile dalla Divinità personale, come sua autorivela-

<sup>7</sup> KAREKIN I (Patriarca della Chiesa armena), *Challenge to Renewal. Essays for a New Era in the Armenian Church*. New York, St. Vartan Press, 1996, tr. it. Bologna 1997, p. 47.

<sup>8</sup> Su Vladimir Solov'ëv e il tema del nazionalismo, ved. il mio *Esistono le vocazioni dei popoli? Alcuni spunti a partire da Vladimir Solov'ëv*, in AA.VV., *Lezioni sulla Divinumanità*. Roma 1995, pp. 409-447, dove si rimanda anche alla bibliografia sull'argomento.

<sup>9</sup> L'identificazione dell'*ousia* divina che si rivela con la Sofia (o Sapienza e Gloria di Dio) è fatta da Bulgakov sia sulla base della coscienza liturgica della Chiesa, che supera a questo riguardo la sua coscienza dogmatica, sia su base biblica, dove la Sapienza è qualcosa di divino e di co-eterno con Dio e di quasi-ipostatico, benché non ipostatico (ved. ad es. *Pr* 8,22-23: "Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora. Dall'eternità sono stata costruita, fin dal principio, dagli inizi della terra"), con tutti i problemi che nascono nel farne l'identificazione con il *Lógos*, come ha fatto la Chiesa patristica ariana e anti-ariana. Excursus biblici a questo proposito soprattutto in *The Wisdom of God*, New York-London 1937, 47ss, e in *Kupina neopalimaja* [Il rovetto ardente], Paris 1927, 211-260. L'*ousia* non coincide con la Sofia, che non riproduce il contenuto della natura divina, inaccessibile, ma è la natura di Dio in quanto si rivela. La Sofia non è il luogo della vita di Dio, ma la sua rivelazione. Lo stesso Bulgakov afferma più volte che la dottrina di Páimias sulle energie è analoga alla sofologia.

zione. La Sofia non è ipostatica, non esiste non o extra-ipostaticamente, ma si ipostatizza nelle Persone divine, appartiene a loro come sua vita e sua autorivelazione.<sup>10</sup> Il posto della Sofia nell'essere divino non è a livello delle ipostasi, ma a quello del fondamento e della sostanza delle ipostasi, della vita che sottostà alle ipostasi. La Sofia allora non esiste nella forma dell'ipostasi, piuttosto di una realtà in uno stato ipostatico particolare: quello che si ipostatizza non per mezzo della propria ipostasi, ma per mezzo di un'altra, cioè si ipostatizza per mezzo del darsi.

Che Dio posseda pienamente il suo essere non significa che ne ha un'unica modalità di possesso. Questa forma può essere duplice: quella della natura intesa come vita propria del Dio ipostatico, e quella del mondo divino che non solo si ipostatizza in lui, ma sussiste anche in sé, nel proprio essere non ipostatico, cioè come cosmo. Dio, possedendo dall'eternità la propria *ousia*, la lascia uscire dal grembo dell'essere ipostatico verso l'autoessere, rinunciando ad essere l'unico ad ipostatizzarla. È questo il significato della creazione *ex nihilo*: Dio crea dal nulla, cioè senza nessuna causa materiale. Crea cioè da sé, come azione di Dio in se stesso motivata dall'amore divino.<sup>11</sup> Dio infatti non crea il mondo per completarsi, ma come oggetto del suo amore: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (*Gv* 3,16). Perciò l'Agnello di Dio è stato "predestinato già prima della fondazione del mondo" (*1Pt* 1,20). Dio non ha bisogno del mondo, e tuttavia lo cerca, creandolo. È un'antinomia che è anche un'identità.<sup>12</sup> Tra Dio Creatore e il mondo-creazione esiste un abisso invalicabile: "Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo" (*Es* 33,20). La creatura dimora un essere divino extra-divino ("In lui infatti viviamo, ci muoviamo, ed esistiamo", *At* 17,28), al di fuori dal quale sarebbe niente: "Togli il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo spirito, sono creati" (*Sal* 104,29-30). "Dio tiene sospesa la terra sopra il nulla" (*Gb* 26,7).

Creando il mondo, Dio non gli toglie la forza divina del suo essere,

"ma lo pone fuori di sé, lo lascia uscire da sé verso l'essere divinamente extradivino, anzi non divino".<sup>13</sup>

È questa la Sofia creaturale. L'unica Sofia, come *ousia* rivelata, ha pertanto la duplice forma della Sofia divina e della Sofia creaturale. La creazione del mondo è così un atto che appartiene all'eternità di Dio, eterno come la Santa Trinità.<sup>14</sup> Si potrebbe a questo punto obiettare che questo è panteismo, una sorta di divinizzazione sacrilega del mondo. Bulgakov usa a questo proposito la nozione di *panenteismo*, tutto in Dio, che confuta nello stesso tempo sia la falsità del panteismo (che confonde la forza di Dio operante nella creazione con la

<sup>10</sup> Cfr. *Nevesta Agnca*. Paris 1945, tr. it. *La Sposa dell'Agnello*, pp. 70-71.

<sup>11</sup> Cfr. *La Sposa dell'Agnello*, pp. 83-85.

<sup>12</sup> Cfr. *Ikona i ikonopocitanie* [L'icona e la sua venerazione], Paris 1931, pp. 48-49.

<sup>13</sup> *La Sposa dell'Agnello*, p. 85.

<sup>14</sup> Cfr. *ibid.*, p. 87.

presenza personale di Dio stesso, che ha in sé una propria vita che il mondo non esaurisce), sia la falsità del manicheismo che fa del mondo un principio contrario a Dio, senza riconoscere che il mondo ha le sue radici nella vita divina. Il fatto che Dio ponga la sua natura a fondamento al mondo, ma che non sia lui a ipostatizzarla, rende la creazione radicalmente differente dalla Divinità.<sup>15</sup> Creando il mondo da sé, Dio si getta per così dire nel corso del divenire, dell'essere temporale, si congiunge al divenire del mondo (l'"Assoluto in divenire", diceva Solov'ëv).

#### *Natura e persona nell'uomo creato a immagine di Dio*

Ma la creazione del mondo non si compie solo con la creazione della Sofia creaturale. La Sofia è *tendenza alla ipostatizzazione*, e se alla Sofia divina è proprio l'essere ipostatico in quanto essa è ipostatizzata dalle ipostasi divine, nel momento in cui si allontana dal grembo della Santa Trinità perde la propria condizione ipostatizzata. È necessario allora che venga compiuto un altro atto mediante il quale è concessa al mondo l'ipostatizzazione.<sup>16</sup> Questo atto è la creazione dell'uomo, atto speciale, complementare alla creazione del mondo naturale, che dipende non dalla Sofia, ma da un intervento della Persona stessa di Dio. Proprio la modalità della creazione dell'uomo esprime tale differenza: l'uomo è creato dalla polvere del suolo (la sua natura è cioè sofianica), ma ha in sé un principio non creato, "una scintilla dello spirito divino" ("E soffiò [il Signore Iddio] nelle sue narici lo spirito della vita", *Gen* 2,7), per "consiglio della Santa Trinità" (come esprime il "facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza": *Gen* 1,26).<sup>17</sup> In questo sta la novità della creazione dell'uomo e la sua distinzione ontologica dal resto del creato. L'uomo risulta così ontologicamente costituito di due elementi: un principio non creato, divino – lo spirito umano ipostatico, insufflato dal Dio triipostatico – e un principio cosmico di origine sofianica. La struttura dell'uomo è così la più complessa di tutto il mondo creato: più complessa di quella degli angeli, che non hanno il corpo, e più complessa di quella degli animali, che non hanno lo spirito. Per la forma della complessità con la quale l'uomo è creato, egli è già un dio-uomo. Infatti, il primo Adamo, creato ad immagine del Secondo, nasconde in sé la figura di Cristo, è

<sup>15</sup> Cfr. *Agnec Božij*. Paris 1933, tr. it. *L'Agnello di Dio*. Roma 1990, pp. 76-177, *Uešitel'*. Paris 1936, tr. it. *Il Paraclito*. Bologna 1971, pp. 371-375, tutto il cap. 1 di *La Sposa dell'Agnello*, pp. 19-186, *The Wisdom of God*, pp. 110ss. Cfr. anche un altro teologo russo, Pavel Florenskij, *Stolp i utverždenie istiny* [Colonna e fondamento della verità], Moskva 1914, p. 87 (ne esiste una traduzione italiana). Su tutto questo, tutta la lettera IV, *Svet Istiny* [La luce della Verità].

<sup>16</sup> Il principio unitivo vitale che si manifesta nel divenire della creazione, non solo nel suo fondamento, non è ancora l'ipostatizzazione. Questo è l'Anima del mondo, forza gravitazionale, centripeta, principio logico unificante, di correlazione interna che svolge la Sofia creaturale nella creazione in quanto organismo. È il principio unitivo vitale che fa l'organismo tale, che tuttavia è ancora una dimensione an-ipostatica della personalità, senza un centro ipostatico di coscienza, ma solo una vita incosciente che si manifesta nella causalità e nella finalità meccanica. Qui sta anche la differenza tra l'individualità e l'ipostasi. L'individualità è sofianica, non è ancora la persona, è solo il suo supporto, la sua possibilità. Cfr. *La Sposa dell'Agnello*, pp. 125ss.

<sup>17</sup> Cfr. *La Sposa dell'Agnello*, pp. 129ss e *L'Agnello di Dio*, pp. 193ss.

divinoumano nella sua struttura: ha un'unica ipostasi e partecipa di due nature, la divina e l'umana. È chiaro che esiste una invalicabile distanza tra il Prototipo e l'immagine. Lo spirito umano ipostatico, nonostante la sua natura divina, non appartiene alla divina ipostaticità della Santa Trinità, come pure l'unità ontologica di Sofia divina e Sofia di creatura significa per l'uomo che egli è chiamato a diventare la pienezza della Sofia nel creato, come lo è la Madre di Dio, non che gli è propria la natura divina. Ma in questa corrispondenza tra Sofia divina e Sofia creaturale, cioè in questa partecipazione alla natura divina, sta la causa ontologica della divinizzazione.<sup>18</sup>

Che cosa significa questo in relazione alla propria appartenenza nazionale? Lo Spirito è il principio divino nell'uomo, che ha la vita in sé ed apre a D.o. La personalità dell'uomo è spirito personale a immagine di Cristo e in questo senso partecipa a Cristo, alla sua immagine universale. In Cristo, e anche nell'uomo in quanto a Lui partecipa, non c'è giudeo né greco, schiavo o libero, uomo o donna, ma Cristo è tutto in tutti. E poiché lo Spirito è rivolto a Cristo, è a prescindere dalla nazione o sovra-nazionale. Ma sarebbe errato trarre da tutto ciò la conclusione che lo Spirito sia contrario od ostile alla nazionalità, che la superi, la renda insignificante. È vero che la spiritualità autentica supera il suo limite, e che in un certo senso la misura di questo superamento è la misura stessa della spiritualità. Ma è così e nello stesso tempo non è così, come si può ricavare tornando all'idea fondamentale dell'antropologia. L'uomo è uno spirito incarnato, legato all'anima e al corpo. Oltre al principio personale ipostatico insufflato direttamente da Dio, possiede una psiche, una volontà, un corpo, un'affettività, un insieme di relazioni sociali che, in quanto realtà creata nella Sofia, hanno anch'esse un'impronta divina, il che rende ragione della loro possibilità di divinizzazione, di rendersi trasparenti nella misura in cui l'uomo le personalizza nell'amore. La nazione è quindi un principio psico-corporeo nell'uomo, non è lo spirito ipostatico, ma il dato naturale. Pertanto il sentimento nazionale e i suoi valori non hanno un essere autonomo, bastante a se stesso, ma devono essere soggiogati dallo spirito nel suo sforzo di acconsentire a Dio, allo stesso modo di ogni altro dato corporeo, psichico o affettivo.

È proprio questa struttura ipostatico-naturale che permette all'uomo di realizzare l'immagine e la somiglianza con Dio. Il Dio-Amore ha creato l'uomo per amare, tant'è che, quando l'uomo non ama o non è amato, soffre. Fatto ad immagine di Dio, che ha creato tutto per amore e che abbraccia tutto con l'amore, l'uomo è chiamato a comprendere tutto nel suo amore. La sua vita sulla terra non consiste in altro che nell'apprendere i rudimenti di questo.

“La forza dell'amore consiste nella facoltà di divenire un altro, di includerlo in sé, di riempirsi della vita universale. Questo tuttavia è solo un aspetto dell'amore, quello *naturale*, quello dell'«ousia»; è il predicato, non il sostantivo soggetto. In effetti, se fosse sufficiente limitarsi ad un aspetto dell'amore, la persona sarebbe dissolta completamente nell'amore *cosmico* e, annegandovi, sparirebbe. ... Ma

<sup>18</sup> Cfr. *L'Agnello di Dio*, p. 194.

l'uomo non può e non deve annullare la sua persona nel suo amore. Occorre perdere la propria anima, ma per salvarla e bisogna amare il nostro prossimo *come se stessi*. Vi è dunque una forma legittima di amore di sé che è quella stabilita da Dio. È l'amore di sé *per sé*, ma non *per il suo*, l'amore della persona ipostatica. L'io ipostatico nell'uomo è un fattore della sua similitudine con Dio, irriducibile, assoluto. Questo io ipostatico creato si riflette nell'immagine ipostatica e trina della Divinità, vi si ritrova e vi si fonde".<sup>19</sup>

La beatitudine dell'amore anche nell'uomo, a immagine del Dio triipostatico, consiste così in questo processo incessante di morte e di resurrezione dell'io personale.

Ma mentre nella Divinità non esiste il limite dell'essere tra la natura e le ipostasi, in quanto la natura è completamente trasparente alle ipostasi, nell'essere creato non c'è questa coincidenza. La natura del mondo non è nell'uomo completamente ipostatizzata, il campo dell'ipostatizzato è molto limitato, nonostante sia soggetto ad un ampliamento sconfinato.

"L'essere ipostatico e l'essere naturale qui si contrappongono l'un l'altro, quali sfere distinte dell'essere, quantunque debbano alla fine coincidere e identificarsi, ma per il momento sono ancora distanti da una tale correlazione".<sup>20</sup>

E mentre in Dio c'è la perfetta corrispondenza dell'autorivelazione della Persona nella sua natura, nell'uomo questo non è così immediato, ma frutto solo di un lungo e doloroso processo di appropriazione amorosa della propria natura, sentita sia come estranea a sé, sia come campo della propria autoaffermazione. Per questo nella vita di Dio non c'è posto per la genesi, mentre la vita dell'uomo è un divenire continuo di personalizzazione dell'essere quale *dato-di-fatto* (il proprio essere collocato nella storia degli uomini e del mondo, cioè l'ereditarietà, l'ambiente, il periodo storico, il popolo ecc.) non completamente trasparente che egli è chiamato a far suo nella libertà e nell'amore.

È proprio il tema della Sofia a dare un significato religioso alla "nazione" intesa come caratteristiche comuni della mente e della vita degli individui (fattori psicologici, condizioni geografiche, una lingua comune, una cultura di un certo tipo...) che ciascuno di noi eredita per il fatto di nascere in un contesto culturale, come elemento del suo *dato-di-fatto*. Ora, ogni realtà sofianica creaturale ha un fondamento eterno, increato, divino, in quanto è l'atto dell'autodeterminazione di Dio in se stesso, un atto libero-necessario che ha il suo fondamento in ciò che determina tutta la vita di Dio e all'infuori di cui niente in Dio può essere pensato, cioè l'amore. Ogni realtà creaturale, tutto l'essere del mondo è inserito nell'amore, cioè l'amore. Ogni realtà creaturale, tutto l'essere del mondo è inserito nell'amore, cioè l'amore. Nella vita trinitaria, l'amore è il vincolo che congiunge il mondo divino con il Dio ipostatico, che li rende reciprocamente trasparenti: è l'amore di Dio per la Sofia quale propria automanifestazione e mondo divino, quello cioè di una realtà ipostatica verso

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>20</sup> *La Sposa dell'Agnello*, p. 154.

una non ipostatica, ma ipostatizzata, ed è l'amore che la Sofia contraccambia a Dio e che, come espressione di una realtà non ipostatica, si esprime nell'appartenere, nell'offrirsi amando, nel darsi. Ogni realtà invece che ha le sue radici nella Sofia creaturale ha l'essere, ma nel non essere. Essa, nel suo dato di creaturalità, di parzialità, di limitatezza, è così potenzialità di Dio, suo divenire, ma insieme contiene anche la resistenza del nulla che, con l'essere, è il caos generativo presente sotto la superficie dell'essere e che può anche prorompere come forza annientatrice.

Ogni *dato-di-fatto* che l'uomo eredita, quindi anche l'elemento nazionale, in quanto oggetto dell'appropriazione che l'uomo fa del mondo, oggetto dell'atto creativo dell'uomo sul mondo, quindi che porta in sé questo carattere della limitatezza, del particolare, dell'individuato, ha allora due possibili esiti: quello di costituirsi come diaframma opaco che isola, singolarizza, oppure quello di trasformarsi in espressione della "multiforme sapienza di Dio" (Ef 3,10), squarcio che può illuminare il particolare della luce del tutto, come i cristalli trasparenti che rifrangono tutta la gamma di un raggio luminoso. Questo secondo esito avviene nell'amore. Se il movente e lo scopo della creazione è l'amore, se la sua verità è l'amore, la forma dell'amore è la *kénosis*, il riconoscimento dell'altro fino al sacrificio per il proprio compimento nell'altro. E se il paradigma del compimento della Sofia si trova nella Divinumanità realizzata da Cristo e dallo Spirito Santo, in tale paradigma riposa anche il senso di ogni nostro *dato-di-fatto*, di ogni nostro *suo*. Così anche il dato della nazionalità, della cultura nazionale, rivela la propria verità cristologica e pneumatologica nell'amore che ha la sua principale verifica nella capacità di morire per riconoscere l'altro: una cultura nazionale animata dallo Spirito Santo è capace di dischiudere il senso e i nessi delle forme culturali sullo sfondo della loro natura sofianica, e pertanto sa morire alla propria forma particolare e riconoscere il *suo* nell'altro. È compimento di ciò che è sofianico nella *sobornost'*,<sup>21</sup> dove il molteplice della creazione, sacramentalizzato nella misura in cui si trasforma in gesti e parole di carità, di comunione, vive nella verità, vi partecipa, vive la vita vera, che è conforme al tutto, perché vive l'unità con il tutto, l'integralità. Così si verifica la salvezza della propria individualità. Questa, di per sé, può essere anche individuazione e morte, ma il segno più rivelatore dell'amore di Dio se il Verbo di Dio, la tenda non fatta da mani d'uomo, porta alla destra del Padre i segni che le mani dell'uomo hanno inciso sulla tenda costruita da mani di uomo che Egli ha assunto. Se è l'uomo integro che viene salvato, il fatto che io sia di una nazionalità piuttosto che di un'altra, di una precisa cultura, non è indifferente al regno di Dio. Se io ho fatto della mia nazionalità, della mia cultura, pur con tutto il peso delle limitazioni e dei condizionamenti, l'ambiente della personalizzazione dell'accoglienza di un contenuto divino, essa sarà presente nel regno dei cieli, perché per alcuni sarà stata la modalità della rivelazione di Dio. È il caso della liturgia – soprattutto di quelle orientali, che più rendono ragione del loro carattere inculturato –, dove tutta la cultura, la simbolica, la poetica di un popolo, diviene comunicazione, testimonianza, espressione e norma della fede.

<sup>21</sup> Cfr. *infra*.



La riflessione sui popoli, le etnie, le culture, è così legata teologicamente a quella sulla salvezza della individualità. Nel mistero dell'incarnazione, l'amore del Padre si esprime per mezzo di un essere limitato. Nella persona di Cristo, l'incarnazione evidenzia la comunione più intima tra il divino e l'umano, a tal punto che il Padre adotta e ama l'essenzialmente umano nell'umanità del Figlio dell'Uomo. Così, ogni atto dell'uomo appare di Cristo a misura della ricettività che egli ha del divino, manifestandosi in tal modo, nello stesso tempo, personale e universale, come ha ben espresso V.I. Ivanov, un altro pensatore russo: "Il personale ritorni interamente personale e tuttavia sia vissuto come una cosa universale, e l'uomo in ogni sua manifestazione veda, come Maria, il proprio figlio e Iddio".<sup>22</sup>

Lo stesso Ivanov diceva, sempre a proposito di questo duplice esito di ciò che è psichico-naturale, sofianico, nella terminologia di Bulgakov, a seconda che sia spiritualizzato, ipostatizzato, impregnato dell'amore o meno: "Ben diverso vediamo questo corpo spirituale dal corpo terreno, dacché è divenuto un ricettacolo della divinità, mentre il corpo mortale, prima della sua santificazione, era forse stato, come quello di santa Maddalena, un'abitazione di demoni. Pensiamo la quercia in vari siti, fingiamo con l'immaginazione una quercia infernale orrida e minace e una traslucida quercia del paradiso terrestre: ovunque la riconosceremo in tutte le sue metamorfosi per la costanza del principio morfologico proprio della quercia. Voglio dire che l'intimo *io* può purificare o oscurare il proprio Daimon né ha bisogno di «spezzare la forma» per spiritualizzarla, come la medesima mano può essere micidiale o trafissa dal salutare chiodo sulla croce del buon ladrone".<sup>23</sup>

#### *La pasqua come criterio di giudizio sulle culture nazionali*

Allora, una cultura nazionale che porti la propria gente a trascendere se stessa, le proprie forme culturali per riconoscere l'altro è una cultura che mantiene vive le sue radici nel suo valore fondante, che è quello della carità, dell'amore, e che si riflette in campo antropologico come apertura. Quando i valori di un popolo divengono fini a se stessi, autoaffermazione, si spengono fino a ridursi a tiranni che impediscono la crescita nella fede e nell'amore. Se l'individualità di ciascuno si salva con il sacrificio dell'egoismo, l'individualità, sia personale che collettiva, viene paradossalmente riconosciuta nella sua identità nel momento in cui dà spazio all'altro: "Il modo in cui uno accorcia le distanze con l'altro è ricordato dall'altro in eterno. Allora, una cultura entra nell'eterna *anamnesis* nella misura in cui altre genti, altre culture, alla fine dei tempi riconosceranno parole, canti, danze, immagini con cui il popolo di questa cultura ha amato. Il gesto che entra nell'amore rimane in eterno, perché l'amore dura in eterno".<sup>24</sup>

<sup>22</sup> V. IVANOV, M. GERŠENZON, *Perepiska iz dvuch uglov*, in *Sobr. Soč.*, III. Bruxelles 1979, tr. it. *Corrispondenza da un angolo all'altro*. Milano 1976, p. 84.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 153-154.

<sup>24</sup> M.I. RUPNIK, *Il dialogo interculturale secondo alcuni aspetti della teologia ortodossa*, in J. LÓPEZ-GAY (a cura di), *La missione della Chiesa nel mondo di oggi*. Roma 1994, p. 59.

Nel battesimo, immersi nella vita di Cristo per lo Spirito Santo, è compiuta in noi una radicale identificazione con Cristo. Si apre così il cammino della divinizzazione in cui l'uomo si divinizza nella misura in cui fa sua la divinità di Cristo (anche se nella modalità della creatura), nella misura in cui attualmente la sua umanità diviene Corpo di Cristo, attraverso una progressiva penetrazione dell'amore di Dio in lui, amore ipostatico verso la propria natura e amore che si dà, che appartiene, del proprio essere sofanico verso l'ipostasi.

Ma proprio perché, nonostante la sua discesa personale, lo Spirito Santo si comunica nella sua virtù, nei suoi sacramenti, nei suoi doni, mentre la sua presenza personale diviene percettibile solo in casi particolari, la vita divinizzata nell'umanità nuova, nella Chiesa, non è una suggestione magica, ma è esposta a tutta la fatica e la ricerca umana in cui lo Spirito concede ispirazioni e insegnamenti come risposta agli sforzi dell'uomo, unendo questi e quelli nell'unico atto dell'ispirazione umana, animato dalla grazia dall'alto. L'amore al suo, come è l'amore per la propria nazione, è sempre sotto il pericolo di divenire amore a sé. È pertanto un processo di morte e risurrezione che lo rende trasparente all'amore e lo fa realtà e aspetto della rivelazione divina.

Esiste allora un aspetto escatologico della pentecoste, poiché tutta la potenza dello Spirito si manifesterà solo alla parusia, al momento della trasfigurazione del mondo. Solo nel Principio e nell'eschaton Sofia e Divinità coincidono, mentre la storia è il lungo e doloroso processo attraverso cui la Sofia personalizza, cioè si rende Divinità (la loro distinzione è la stessa che tra *ipostasi* e *tendenza all'ipostatizzazione*) attraverso l'ipostatizzazione dell'uomo, fino a quando si compirà la promessa secondo la quale "Dio sarà tutto in tutti" (1Cor 15,28), cioè la Sofia divina si manifesterà pienamente nella Sofia creata, grazie alla deificazione del creato compiuta per la potenza di Cristo e dello Spirito Santo. Un nuovo sentimento della Chiesa, quello della vita in Cristo grazie allo Spirito Santo, progressivamente matura nel mondo, secondo l'immagine di san Paolo dell'organismo o del corpo che cresce o quella del vangelo del seme che germoglia. Il compimento della creazione e della sua sofanicità avviene così nella Chiesa, Sofia eterna, Sofia creaturale in divenire, nella loro unità.

### **La valenza ecclesiologica del significato delle culture nazionali**

La Chiesa, creazione riconciliata, unione di Sofia divina e Sofia creaturale dal punto di vista della creatura (mentre l'unione di Sofia divina e Sofia creaturale dal punto di vista divino è Cristo) si esprime nella *sobornost'*, nell'insieme vivente e composto della vita integrale e unica di una molteplicità di persone, come cattolicità a immagine della tripla unità divina. In slavo l'aggettivo greco *καθολικὴν* nell'articolo del Credo sulla Chiesa è tradotto con *sobornaja*. Il senso diretto di *sobornost'*, *sobornaja* (da *sobor*, concilio, assemblea), indica il legame diretto tra la Chiesa e i concili, la sua conciliarità. Il senso esteriore di *καθολικὴν* contiene anche l'idea della Chiesa come *insieme* che include tutti i popoli e che si estende a tutto l'universo. È questo il suo significato *quantitativo*. Tuttavia *sobornost'* ha anche un significato *qualitativo*, che

corrisponde meglio anche all'origine semantica della parola e alla sua storia. In Aristotele, da cui l'espressione storicamente prenderebbe origine, τὸ καθ' ὅλον significherebbe ciò che è *comune* nei fenomeni particolari, τὸ καθ' ἕκαστον, e corrisponderebbe alla idea platonica. Questo significato, che è compreso da Aristotele in un senso logico astratto, come nozione, è usato dalla Chiesa nel senso di realtà metafisica per cui la cattolicità della Chiesa implica l'identità della vita della Chiesa in ogni parte. Nel significato ecclesiale, τὸ καθ' ὅλον sarebbe allora quello che è nella verità, che vi partecipa, che vive la vita vera, che è conforme al tutto, perché vive l'unità con il tutto (ὅλον), l'integralità [celokupnost'] e lo stato intatto [celomudrie]. È in questo senso che ciò che è *sofijnnyj* si compie nel *sobornnyj*. Così, la pluri-unità ecclesiale si rivela, nella propria diversità e correlazione reciproca, come la pienezza di Cristo: la Chiesa è "il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose" (Ef 1,23), il *pleroma*, la vita eterna di Dio, l'interesse di tutto nel tutto, a cui partecipiamo nella divinizzazione in divenire della creatura. Anche il dato dell'unità nella pluralità è determinato sia sotto l'aspetto cristologico che pneumatologico: è Cristo che ci ha riconciliati con Dio, "per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo" (Ef 2,15), rendendoci organismo, corpo, ed è per lui che "possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito" (Ef 2,18) e in lui "diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito" (Ef 2,22). "Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, giudei o greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito" (1Cor 12,12-13). Nella Chiesa, tutto è uno in Cristo, perché uno solo è Cristo, uno solo è lo Spirito e una è la vita divina concessa alla creatura. Ma ciascuno che vi partecipa rimane se stesso nella propria particolarità e in questo modo è il *come* personale di una realtà universale e in quanto tale appartiene alla pienezza, al *pleroma*.<sup>25</sup> Come a Cristo, capo e omni-uomo, uomo universale, corrisponde la pluriunità delle membra ipostatiche del corpo, l'aspetto pneumatico della stessa realtà è la diversità dei carismi nell'unico e medesimo Spirito (cf 1Cor 12).

La Chiesa è sia l'organizzazione della vita di grazia che questa stessa vita di grazia. Il dono della grazia, concesso e accolto nella sinergia divinoumana, opera la nostra salvezza che consiste nell'attualizzazione della finalità del mondo, nella sua sofianizzazione ad immagine del Dio uni e tri-ipostatico, cioè "*sobornnyj*, infratrasparente".<sup>26</sup>

Proprio perché dell'ambito della Sofia creaturale, cioè del dato-da-compiere, la concezione della patria e della nazione dal punto di vista storico è relativa. Può estendersi fino ai confini di un impero mondiale con il suo sincretismo nazionale e fino alla coscienza universale di tutta l'umanità. Il nostro corpo infatti include in sé il nesso con tutto il mondo e l'albero della nostra stirpe nelle sue radici è unito a tutta l'umanità, all'Adamo intero. Una nazione nel suo aspetto dato è una condizione di fatto, storicamente determinata. Tutto il tempo cambia,

\* Cfr. *La Sposa dell'Agnello*, pp. 373ss.

\* *Il Paraclito*, p. 512.

si estende, si restringe, vive in noi. Da una parte esiste la tendenza all'allargamento dei suoi confini e perfino al suo superamento. La cittadinanza del mondo, l'umanità globale, non significa per niente l'annullamento delle nazioni. Al contrario. L'umanità entra nella *Sobornost'* cristiana mondiale non solo nelle persone separate, ma nelle nazioni in tutta la concretezza della loro vita. Il livellamento spersonalizzato è un equilibrio astratto di cosmopolitismo e un vuoto, ma non un'universalità. Allo stesso modo in cui l'esperanto è una fantasia mentale, ma non significa superamento della pluralità delle lingue di Babilonia. La Pentecoste era un superamento dal di dentro e non dal di fuori, e rendeva le lingue comprensibili l'una all'altra, a ciascuno nella propria: "Quando l'Altissimo discese per confondere le lingue, disperse le genti; ma quando distribui le lingue di fuoco, ci ha chiamato tutti all'unione. Con una sola voce glorifichiamo lo Spirito Santissimo" (*Kontàkion* della Domenica di Pentecoste nella liturgia bizantina).

Ma l'uomo ha paura dell'altro. Proprio perché la creazione è sospesa sul nulla, nel momento in cui l'uomo non riconosce l'Altro assoluto, il Creatore, sente tutta la tragicità di essere sospeso su questo vuoto e si prodiga in tanti spasmi di autoaffermazione. La paura dell'altro diventa la "patologia inerente alla nostra esistenza".<sup>27</sup> Si identificano allora differenza e divisione, e si avverte tutta la minaccia della differenza. Il problema della comunione e dell'alterità è così legato al problema della morte: comunione ed alterità nella creazione, quando non ci si riconosce in un vincolo di amore, possono non coincidere. Gli esseri differenti divengono esseri distanti. Trasformando la differenza in divisione, attraverso il rigetto dell'altro, noi moriamo. L'inferno, la morte eterna, non è altro che l'isolamento. È un problema che non si risolve con l'etica. Dobbiamo rinascere di nuovo. Questo ci porta alla ecclesiologia.

Comunione e alterità sono una qualifica della esistenza in Cristo (come ben esprime la formula di Calcedonia sulle due nature in Cristo, distinte e non confuse, unite e diverse, e mai senza l'altro da sé) e quindi dell'esistenza ecclesiale. Ciò significa anzitutto un atteggiamento di metanoia, insieme al riconoscimento della nostra incapacità di portare la creazione alla comunione con Dio. Poi di contemplazione del mistero di un Dio trinitario. La Trinità svela che l'alterità è assoluta: Padre, Figlio e Spirito Santo sono assolutamente differenti. Qui l'alterità non è morale o psicologica, ma ontologica: non possiamo dire che cosa è la persona, ma solo chi è. Infatti, nella Trinità ciascuna persona è diversa non in virtù di una differenza di qualità, ma del fatto che è quello che è.

L'alterità è indissociabile dalla relazione: Padre, Figlio, Spirito Santo sono dei nomi che indicano una relazione. Le Persone non sarebbero diverse se non fossero in relazione. Allora la comunione non minaccia l'alterità, ma la genera, l'identità è una individualità in relazione. In Cristo noi vediamo come la comunione passa obbligatoriamente per la strada della croce. "I due saranno una sola carne" (*Gen 2,24*) si compie perfettamente sulla croce,<sup>28</sup> dove quella che soffre

<sup>27</sup> I. ZIZIOULAS, *Communion et alterité, «Contacts»*, XXXXVI, 166, 1994, p. 109.

<sup>28</sup> Ogni unione passa dalla croce, come ben esprime il rito del matrimonio nella liturgia bizantina, dove i due sposi sono coronati di due corone che, tra altri significati, hanno anche il significato delle corone del martirio, a significare che non c'è amore senza la pasqua.

è, insieme, la carne di Dio e dell'uomo. Cristo inoltre, accettando il peccatore, applica alla comunione il modello trinitario: l'altro non deve essere identificato con le sue qualità o colpe, ma con il fatto che è lui stesso. Allo stesso modo lo Spirito: quando lo Spirito soffia, non crea dei santi individualmente, ma tutto quello che tocca è trasformato in un essere relazionale (2Cor 13,13): l'altro diviene così parte della nostra identità. Lo Spirito disindividualizza e personifica gli esseri. E poiché è associato all'entrata degli ultimi tempi nella storia (cfr. At 2,17-18) dice con ciò anche qualcosa di molto profondo sulla identità dell'altro: non va identificato con il suo passato o con il suo presente, ma con il suo futuro, secondo questo processo dalla Sofia creaturale alla Sofia divina cui è stato accennato. E poiché il futuro è nelle mani di Dio solo, a noi è pure sottratto il giudizio. Questo processo è tipico anche della Chiesa, dove con il battesimo, associato al perdono, uno cessa di coincidere con il suo passato e diviene cittadino della città futura e dove con l'eucarestia si vive addirittura questa alterità del resto della creazione. Nell'eucarestia, degli elementi naturali, come il pane e il vino, acquistano tratti personali (il corpo e il sangue di Cristo) nella comunione dello Spirito.

Così la persona è alterità nella comunione e comunione nell'alterità. In questo contesto dove la libertà coincide con l'amore, sta l'ambito della creatività: la persona diviene estatica, cioè esce dai suoi limiti, fa un movimento di affidamento all'altro, non solo dell'altro che già c'è, ma anche dell'altro che non c'è ancora. Come Dio crea il mondo per grazia, anche la persona vuole crearsi il suo "altro". Questo è l'oggetto dell'arte. Solo una persona può essere artista nel vero senso della parola, cioè il creatore di una identità totalmente altra in un atto di libertà e comunione. Vivere nella Chiesa in comunione con l'altro significa, conseguentemente, creare una cultura.<sup>29</sup>

La *Sobornost'* spirituale abbraccia tutti i popoli e la Chiesa universale si compone delle differenti Chiese nazionali. Che cosa significa in questo campo la supremazia dello Spirito? Anzitutto significa la conoscenza viva che gente diversa per nazionalità è uguale e identica spiritualmente, che Cristo è tutto in tutti. Per un cristiano è pagana e persino animalesca una autocoscienza nella quale la nazionalità abbia una importanza prioritaria. Il primato dello spirito nella coscienza nazionale ci conduce poi, come abbiamo visto, alla percezione della nazione non solo come qualcosa di dato, come un fatto, ma come un compito creativo e un dovere affidatici: "Il principio nazionale deve sempre essere in quella condizione di tensione creativa quale è lo spirito e soltanto in questo modo giustifica la sua esistenza ed è fecondo dal punto di vista creativo, non è un feticcio o un idolo, ma una psiche viva".<sup>30</sup> Ma un atteggiamento creativo verso la propria cultura nazionale non permette l'esclusivismo. Al contrario, secondo Bulgakov, qui opera il principio "*ab uno disce omnia*"; un dato di fatto diventa un principio creativo e la chiave per la comprensione del tutto. Come le Tre Persone si uniscono non per confondersi, ma per contenersi reciprocamente,

<sup>29</sup> Cfr. M.I. RUPNIK, *Il dialogo interculturale secondo alcuni aspetti della teologia ortodossa*, in J. LÓPEZ-GAY (a cura di), *La missione della Chiesa nel mondo di oggi*. Roma 1994, pp. 49-56.

<sup>30</sup> S. BULGAKOV, *Nacija i čelovečestvo* [Nazione e umanità], «Novyj Grad», 8, 1934, p. 34.

ciascuno dando agli altri la stessa natura che ognuno fa propria nella sua personale maniera di essere, così deve essere per l'umanità. In questo modo, proprio perché il contenuto assoluto – la vita di Dio – è fatto proprio da ciascuno e da ciascun popolo nella sua forma più personale, in ciò che più corrisponde alla sua personalità e che più gli è proprio, l'altro percepisce questi caratteri della individualità non più come qualcosa che divide, ma come un linguaggio universale. Alla stessa maniera in cui in Cristo, assolutamente ebreo e assolutamente Dio, il suo carattere nazionale è diventato modalità di rivelazione di Dio. Una cosa assolutamente concreta e personale, cioè, diventa via per la comunicazione di un contenuto unitotale.

“Sul terreno della competizione nella creatività, nasce e si fa più profondo l'amore mutuo, la comprensione e la solidarietà tra i popoli che raggiunge il suo apogeo nella vita religiosa, nell'amore di Cristo e nel suo servizio. I cristiani dei vari popoli devono amare e mutualmente rispettare i loro doni cristiani e non possono e non devono odiarsi di odio nazionale. Perciò tali empie invenzioni come *deutsches Christentum* o, peggio ancora, *arisches Christentum* ... hanno una contraddizione interna, perché introducono il primato della nazione che è inammissibile per un cristiano, dividono Cristo e vogliono cacciare dalla Chiesa i non-tedeschi e non-ariani. Anche questo è un abominio davanti a Dio”.<sup>31</sup>

Il paradosso della autocoscienza nazionale sta nel fatto che alla fin fine la propria nazione ha praticamente un significato unico ed eccezionale, così come il proprio io per un uomo, nonostante tutta l'umanità si componga di io, e che come di se stesso l'uomo non può parlare in terza persona – perché lui è per se stesso soggetto e non oggetto – allo stesso modo non esiste l'oggettività nell'amore verso la propria origine. Tuttavia, questa esclusività è in un certo senso una illusione. Così come l'io nel suo stesso nucleo presuppone certi “con-io” o “extra-io” – tu, egli, noi, voi, loro –, allo stesso modo la nazione nella sua particolarità concreta presuppone altre co-nazioni ed è limitata da esse riguardo al suo egocentrismo. E come sono gli altri “con-io” ad aprire per l'io chiuso le porte dell'amore, secondo l'immagine dell'Amore tripostatico, così queste “co-nazioni” aprono le porte per la solidarietà fra i popoli, e soltanto questa apertura è la condizione di una autocoscienza nazionale serena, non inquinata da un egocentrismo esclusivo.

Questa oggi è una riflessione importante dal punto di vista ecclesiologico, per tutte le Chiese cristiane. Da una parte la frammentazione delle Chiese ortodosse, la molteplicità delle loro giurisdizioni, l'affermarsi anche al loro interno di fenomeni nazionalistici, interroga sul senso delle Chiese nazionali in un contesto sempre più multi-etnico. Dall'altra, anche all'interno della Chiesa cattolica, la riscoperta della propria identità culturale da parte dei popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina, la presa di coscienza della presenza in essa delle Chiese orientali cattoliche, rendono ormai impossibile la designazione della Chiesa cattolica come “Chiesa latina”, insieme alla richiesta di una pluralità di teologie e di una certa autonomia nell'ordine amministrativo e disciplinare in

<sup>31</sup> *Ibid.*, pp. 34-35.

ragione del carattere inculturato delle Chiese locali che costituiscono il tessuto della *koinonia* ecclesiale. La nuova ecclesiologia sorta dal Vaticano II che rende ragione della Chiesa come comunione di comunioni chiede che sia valorizzata la carne di tale comunione, che la cultura e il carattere specifico dei singoli popoli sia riconosciuto come rivelazione del corpo profondo di Cristo nascosto nella storia e che si manifesta al mondo da lati diversi.

MARIA CAMPATELLI

*Centro Aletti*

## BIBLIOGRAFIA

Sul nazionalismo dal punto di vista storico e sociologico esiste un'abbondante bibliografia. Basti citare:

- B. ANDERSON, *Imagined Communities*. London 1983.  
 E. BALIBAR, *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*. Roma 1991.  
 I. BIBÓ, *A kelet-európai kisállamok nyomorúsága*. Budapest 1946, tr. it. *Miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*. Bologna 1994.  
 J. GIL, *Nazione*, in *Enciclopedia*, IX, Torino 1980, pp. 822-852.  
 E.J. HOBSBAWM, *Nations and Nationalism since 1780*. London 1990, tr. it. Torino 1991.  
 E.J. HOBSBAWM, T. RANGER, *The Invention of Tradition*. Cambridge 1983, tr. it. Torino 1987.  
 J. JUKIĆ, *Croazia: dall'eredità ideologica, attraverso la guerra in corso, fino alle tentazioni della secolarizzazione*, in AA.VV., *Politica nell'Est*. Roma 1995, pp. 129-ss.  
 J.G. KELLAS, *The Politics of Nationalism and Ethnicity*. London 1991.  
 A. KOYRÉ, *La philosophie et le problème national en Russie au début du XIX<sup>e</sup> siècle*. Paris 1929.  
 R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le nazioni non muoiono*. Bologna 1992.  
 A.D. SMITH, *The Ethnic Revival*. Cambridge 1981.  
 A.D. SMITH, *The Ethnic Origin of Nations*. Oxford 1986.  
 A. SOLŽ ENICYN, *La "questione russa"*. tr. it. Torino 1995.  
 V. STRADA, *La questione russa*. Venezia 1991.  
 E. WEBER, *Peasants into French men*. London 1979.

Su una riflessione teologica sulla nazionalità:

- N. BERTIAEFF, *L'idée russe. Problèmes essentiels de la pensée russe au XIX<sup>e</sup> et au début du XX<sup>e</sup> siècle*. Paris 1969.  
 S. BULGAKOV, *Nacija i čelovečestvo [Nazione e umanità]*, «Novyj Grad», 8, 1934, pp. 28-38.  
 S. BULGAKOV, *Razmyslenija o nacional'nosti [Riflessioni sulla nazionalità]*, in *Dva grada*. Moskva 1911, pp. 278-303.  
 M. CAMPATELLI, *I cristiani tra nazioni e nazionalismi*, in AA.VV., *Novità della soglia*. Roma 1995, pp. 147-184.  
 M. CAMPATELLI, *Esistono le vocazioni dei popoli? Alcuni spunti a partire da Vladimir Solov'ëv*, in AA.VV., *"Lezioni sulla Divinumanità"*. Roma 1995, pp. 409-447.  
 M.I. RUPNIK, *Il dialogo interculturale secondo alcuni aspetti della teologia ortodossa*, in J. LÓPEZ-GAY (a cura di), *La missione della Chiesa nel mondo di oggi*. Roma 1994, pp. 49-56.  
 V. SOLOV'EV, *L'idée russe*. Paris 1988, ripubblicato da F. Rouleau in V. Solov'ëv, *La Soppia et les autres écrits français*. Lausanne 1978, pp. 81-102, tr. it. V. Solov'ëv, *La Russia e la Chiesa universale e altri scritti*. Milano 1989, pp. 239-262.  
 V. SOLOV'EV, *Nacional'nyj vopros v Rossii, vypusk pervyj (1883-1888), vypusk vtoroj (1888-1891)* Il problema nazionale in Russia, *Sobr. Soč.*, V, Bruxelles 1966, pp. 1-401.  
 V. SOLOV'EV, *Saint Vladimir et l'Etat Chrétien*, «L'Univers», 4, 11 e 19 agosto 1888, ripubblicato da F. Rouleau in V. Solov'ëv, *La Soppia et les autres écrits français*. Lausanne 1978, pp. 103-116, tr. it. Solov'ëv, *La Russia e la Chiesa universale e altri scritti*. Milano 1989, pp. 263-278.  
 V. SOLOV'EV, *La Russie et l'Eglise Universelle*. Paris 1889, recentemente ripubblicato da F. Rouleau in *La Soppia et les autres écrits français*. Lausanne 1978, pp. 123-297, tr. it. *La Russia e la Chiesa universale*. Milano 1989, pp. 33-237



## Summary

The essay analyses the concept of nation within the context of biblical anthropology. Man is made up of two elements: one is the uncreated, divine principle – the spirit breathed into man by God – the other is the cosmic one, i.e. the dust of the earth from which man was fashioned. These two elements are in harmony with the theological distinction between person and nature, between *hypostasis* and *ousia*, which pertains to man as well as to God. While, however, God's nature is fully personalized, man's nature has to go through a process of personalization. Love is the bond that unites divine nature with the hypostatic God, causing divine nature to be totally transparent to the tri-hypostatic God.

Nation is a psycho-physical principle in man, fully natural, and is the object of man's assimilation of the world through his hypostasis. Two possible outcomes, then, can flow from this creative process: either the concept of nation becomes an opaque obstruction, conducive to isolation and segregation, or it transforms itself into an expression of the "God's manifold wisdom".

This second outcome is realized in the context of love. If love is both cause and aim of creation and the truth about it, then the *kénosis* is its form, the awareness of the other to the point of giving up everything to find one's own fulfilment in the other. The present study, which stems from the insights of Russian authors, such as Bulgakov, on the *Sophia*, sheds new light on the concept of nation and its relevance in the ecclesiological field.

## Résumé

Le contexte théologique pour comprendre le concept de nation est celui de l'anthropologie biblique. L'homme est ainsi caractérisé par deux éléments: l'un non créé, divin, c'est-à-dire l'esprit humain insufflé par Dieu et l'autre, le principe cosmique, la poudre de la terre dont il est composé. Cette dualité des éléments trouve une analogie dans la réflexion théologique qui présente la distinction entre la personne et la nature, *hypostasis* et *ousia*, et elle rend similaires l'homme et Dieu. Mais si en Dieu la nature toute est personnalisée, dans l'homme par contre la nature est le domaine de personnification. L'amour est le lien qui relie la nature divine au Dieu hypostatique, et cela rend la nature divine tout a fait transparente au Dieu trihypostatique.

La nation est pour l'homme un principe psycho-corporel, une donnée naturelle, objet de l'appropriation du monde par son hypostase. Ce procès créateur présente ainsi deux issues possibles: la constitution d'un diaphragme opaque qui isole, singularise, ou la transformation dans une expression de la "multiforme sagesse de Dieu".

Cette deuxième solution se réalise dans l'amour. Si le ressort et le but de la création est l'amour, si sa vérité est l'amour, la forme de l'amour est la kénosis, la reconnaissance de l'autre jusqu'au sacrifice pour son propre accomplissement dans l'autre. Ces considérations jaillissent des réflexions sophiologiques des auteurs russes, notamment Bulgakov, et révèlent les développements possibles dans le domaine ecclesiologique.



# MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat  
sur les migrations en France et en Europe

mai - juin 98 volume 10 - n° 57 128 p.

- ARTICLES :** Le retour, élément constitutif de la condition de l'immigré *A. Sayad*
- DOSSIER :** De nouvelles lois sur l'immigration en Europe
- Premier regard sur le texte de loi Chevènement relatif à l'entrée et au séjour des étrangers en France *Ch. Bruschi*
- Les étrangers et la loi *S. Bouziri*
- Les députés n'ont apporté aucune amélioration aux dispositions du projet de loi relatives à l'asile *Amnesty International*
- La nouvelle loi italienne sur l'immigration *P. Bonetti*
- La nouvelle loi italienne sur l'immigration et ses implications pédagogiques *A. Perotti*
- La politique migratoire en Espagne après les élections de 1996 *Colectivo IOE*
- Bibliographie sélective *L. Prencipe*
- REVUE DE PRESSE : France**
- Le débat sur le projet de loi Chevènement *A. Perotti*
- NOTES DE LECTURE**
- "Nous avons tant de choses à nous dire"  
(de R. Benzine et Ch. Delorme) *Ph. Farine*
- "Refugees : a challenge to solidarity"  
(par le CMS de New York) *G. Monaldi*

**Abonnements - diffusion :** CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris  
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42  
E-mail : [ciemiparis@aol.com](mailto:ciemiparis@aol.com) / Siteweb : <http://members.aol.com/ciemi/paris/>

France :	220 FF	Étranger :	250 FF
Soutien :	400 FF	Le numéro :	50 FF

## **Il ritorno simbolico: il luogo d'origine come punto d'orientamento sociale e culturale**

Vogliamo seguire la tesi secondo la quale la reazione nostalgica in prima linea altro non è che una reazione a pressioni esterne; che la vita quotidiana in un ambiente sconosciuto può essere difficile e piena di ansie e paure, e che non c'è da meravigliarsi, se il vecchio ambiente al contrario compaia all'occhio dell'emigrato in una luce rosea (Fisher, 1991, p. 20).

### **La solitudine**

L'esperienza fatta dagli emigrati italiani in Germania ci mostra che l'emigrazione dal paesino natio, con le sue strutture chiare e definite, alla città straniera, ha come conseguenza, soprattutto per la famiglia nella fase iniziale dell'emigrazione, l'isolamento sociale degli individui ad essa appartenenti. Questo secondo Dreitzel perché le "aumentate possibilità di incontro con persone provenienti da diversi milieu d'origine possono essere solo prese in considerazione da colui che possiede le rispettive tecniche scenetiche per il suo comportamento. Il proprio milieu d'origine può diventare un ostacolo: colui che sale la scala sociale, colui che si trasferisce dal paese nella città, colui che deve lavorare all'estero, a tutti loro mancherà la sicurezza di comportamento necessaria, che è la premessa per un contatto spensierato in un ambiente sociale nuovo" (Dreitzel, 1970, p. 15).

Naturalmente ci sono anche nella città estera possibilità di contatto con gli abitanti del luogo. Il rapporto reciproco tra gli emigrati e la gente del luogo dipende soprattutto dalla reciproca capacità nell'accettarsi e nel venirsi incontro.

Secondo Ronzani avviene uno scambio socio-culturale, laddove gli "abitanti del luogo e gli immigrati si incontrano ed hanno una regolare interazione *face-to-face* che porta quindi ad un'esperienza comune" (Ronzani, 1980, p. 211).

Uno dei più importanti spazi d'incontro nella vita giornaliera è di sicuro il posto di lavoro. L'emigrato incontra colleghi o perlomeno capireparto tedeschi. Le esperienze tratte dalle interviste svolte con gli aspiranti lasciano dedurre che si arriva a contatti regolari, ma non ad uno scambio o interazione con gli abitanti del luogo che vadano al di sopra della conoscenza superficiale, nemmeno

quando esse vengono descritte come amicizie. Solo in rari casi si sviluppa – soprattutto tra i giovani – una vera amicizia sul posto di lavoro. Si può quindi riassumere che tra emigrati e abitanti del luogo non troviamo un'interazione tale da poter essere considerata soddisfacente.

Questo non sorprende, se si pensa che su molti posti di lavoro, l'attività è monotona e non dà nè un senso alla propria capacità produttiva e creativa e nemmeno garantisce contatti personali tra i dipendenti. Gli aspiranti raccontano di essere entrati nel mondo del lavoro tedesco con grande motivazione. Volevano raggiungere un alto guadagno e riconoscenza sociale sia in Germania che nel paesino d'origine. Purtroppo l'alta motivazione viene chiarita anche dal fatto che essa aiuta a sopportare l'estremo isolamento e che assume una funzione protettiva della solitudine e quindi della mancanza di contatto sociale. "Essa rappresenta la fuga dalla realtà" (Bingemer et al., p. 176).

"Perché credi che noi lavoriamo tanto? Siamo gente molto sola" (Salvatore). Quanto più questa via d'uscita viene usata, tanto meno viene riconosciuta come tale:

"Come posso spiegartelo? È bello stare qui. La solitudine si può sopportare perché manca il tempo per avere la testa libera per pensare. Se avessi tempo a disposizione, non sarebbe certo piacevole. Che cosa farei da sola? Ma così, se vai a lavorare e non hai tempo, devi concentrare il poco tempo libero a disposizione per te stessa e non per gli altri. Tu non sei libera. Sei venduta, esatto. Dall'altra parte però qui puoi comprare quello che ti pare. Io non ho contatti con nessuno. Non ne soffro, perché nel frattempo mi ci sono abituata" (Sabina).

Dreitzel descrive il fenomeno della solitudine come "restrizione delle possibilità di contatto" (Dreitzel, 1970, p. 22) con persone, "con le quali nonostante tutto si ha a che fare. Con ciò, viene inteso come contatto molto di più, che non il solo avere a che fare con gli altri, ciò significa avere la possibilità di mostrarsi nel quadro di un ruolo sociale e la possibilità di situazioni interattive con diritto alla presa di decisioni, e non soltanto secondo uno schema tipico di sottomissione nei confronti di altri". (Dreitzel, 1970, p. 20)

La gente del luogo in Germania cerca di risolvere quelle che sono le funzioni a loro trasmesse, in forma razionale, dove anche il senso comunitario, che è molto evidente nelle minorità etniche (...) già da molto è andato perso.

Con questo, si può dire che la solitudine si trova a far parte "delle più importanti caratteristiche della società moderna, la quale con la sempre più rapida crescita di un intrecciarsi di funzioni in tutti i settori di comportamento rende le catene di rapporti sociali sempre più lunghe e confuse. Cosicché i contatti assumono sempre più un carattere allo stesso tempo razionale e puntuale. Inoltre si rafforza e si raffina ciò che Norbert Elias ha definito come l'apparecchiatura psichica per la costruzione di se stesso. La capacità del controllo di tutte le emozioni affettive sotto l'obbligo della razionalizzazione delle forme di rapporto con gli altri – con la progressiva burocratizzazione degli stili di comportamento, porta ad una povertà del contenuto affettivo nel gioco dei ruoli" (Dreitzel, 1970, p. 22).

La solitudine degli emigrati pesa il doppio, dato che la solitudine individuale viene rafforzata attraverso la solitudine strutturale come conseguenza della società industriale.

La situazione nel paesino d'origine si lascia descrivere come contrasto all'esemplare interazione interpersonale in Germania. Negli *statement* da noi raccolti si possono detrarre da questo punto di vista alcuni elementi, che chiariscono quelle che sono le differenze tra le tradizionali e le attuali forme d'orientamento degli emigrati: lo stile di vita, cioè la concreta formazione della vita giornaliera e la mentalità, cioè l'arte di come vengono strutturati i rapporti.

Non troviamo, tra gli emigrati italiani in Germania, una presa attiva del nuovo spazio. Al contrario, notiamo una esagerata sopravvalutazione e un'estrema identificazione con il luogo d'origine come punto d'orientamento sia sociale che culturale.

### La "reazione nostalgica"

L'emigrazione implica una separazione fisica dal proprio luogo d'origine, "Heimat",<sup>1</sup> e comporta spesso una vita fatta di stenti e sacrifici. Inevitabilmente questa situazione disagiata provoca negli immigrati gravi tensioni e sofferenze psichiche che molto spesso si manifestano sotto forma di "reazione nostalgica".

Nella reazione nostalgica si può notare uno spostamento d'accento nelle aspettative di soddisfacimento dal presente e dal futuro nel passato (Zwingmann, 1962, pp. 308-338). Quindi "Heimat" (casa propria, proprio ambito vitale) per gli emigrati è lo stesso che dire "passato":

"Io amo molto il mio paese. Laggiù mi sento a mio agio, qui invece ho sempre qualcosa... Qui non ce la farei a resistere" (Anna).

Nel proprio "Heimat" gli emigrati comprendono tutti gli oggetti e le relazioni che, lontane nel tempo e nello spazio, mancano loro e includono in esso pochissime cose e rapporti che si riferiscono al loro lavoro e alla loro vita quotidiana all'estero (nel nostro caso la Germania):

"Io non voglio restare qui. Quando sento una canzone devo sempre pensare al mio paese... Non ci penso quando sono insieme ai miei amici, ma quando sono solo sono molto nostalgico. Perché se fossi nato qui, allora sarebbe un'altra cosa. Invece sono venuto qui quando avevo dodici anni. Cosa mi attira? In specialmodo l'estate, la temperatura, la gente, l'aria... L'aria è tutta un'altra cosa! Sicuro, cose belle ce ne sono dappertutto, non solo nel mio paese. Ma quello è il mio paese" (Luigi).

<sup>1</sup> Per seguire le riflessioni qui svolte si deve tener presente che il termine "Heimat" implica una complessità semantica intraducibile in italiano. Per dare una idea sommaria di quanto esteso è l'uso di tale termine si consideri che il suo significato primario è quello di "casa", ma viene usato anche per riferirsi al "luogo d'origine", o per indicare "l'ambito socioculturale" a cui si aderisce o, ancora, il "complesso di relazioni e di valori" che ciascuna persona si crea.

Secondo Laurer/Wihlelmi "Heimat" vuol dire:

– (...) il poter agire senza paura in un ambiente familiare, i cui simboli e con questo il suo sistema di valori e le forme di comportamento si capiscono e riconoscono.

– (...) il luogo in cui i bisogni umani trovano sicurezza materiale, contatti sociali, attività e partecipazione nelle decisioni.

– (...) vivere in coincidenza con l'ambiente fisico e socioculturale ed è in questo senso la dimensione locale dell'identità, che qui viene capita come la base principale del bisogno della Persona" (Laurer/Wihlelmi, 1986, p. 155).

Ogni persona dovrebbe avere la possibilità di ritrovarsi ed identificarsi nel proprio "Heimat", *sentirsi a casa* nel luogo in cui si svolge la propria vita. Nell'emigrante, invece osserviamo, non si trova un'attiva appropriazione dello spazio ma solo un parziale adattamento, che si limita a quegli aspetti che sono strettamente necessari per far fronte ai problemi di tutti i giorni. La nostalgia è una reazione a questa situazione:

"Per noi che abbiamo passato tutta la nostra vita nel paese, la nostra vita si è svolta lì... Per questo è per noi duro vivere qui. Perché noi eravamo sempre con tanti amici, e qui ci ritroviamo soli. Qui si incontra un'amica una sola volta a settimana, o al mese, lì invece siamo sempre insieme. Tu sai già, qui diventi solo malata" (Anna).

"Se «avere Heimat» viene usato spesso come sinonimo di «sentirsi come a casa» allora vuol dire molto più che semplicemente Heimat o possedere una casa" (Greverus, 1979, p. 13). "È il «focolare domestico», un luogo il quale viene abitato da gente amata, dove ci si sente al sicuro, ed al quale sempre si ritorna. Esso (il luogo) simbolizza lo spazio e il tempo, al quale si appartiene, storia di vita alla quale si partecipa pienamente" (Frigessi Castelnuovo/Risso, 1986, p. 9).

"Mio marito aveva sempre nostalgia dell'Italia. Un anno, dopo che avevamo fatto venire i bambini saremmo potuti stare tranquilli, ma non è stato possibile. Mio marito ha avuto una crisi e ha deciso improvvisamente: «noi torniamo per sempre in Italia» (Elisa).

Il concetto di "Nostalgia" lo troviamo adoperato già nel 1688 nella descrizione di un fenomeno medico; è infatti nella "Dissertatio medica de Nostalgia oder Heimweh" di J. Hofer che troviamo per la prima volta la parola "nostalgia" usato come termine scientifico. Già Hofer riconosce fattori psicologici come responsabili della *nostalgia*: la separazione della persona dal proprio ambiente abituale e la difficoltà di adattarsi a quello nuovo ed estraneo. Hofer consiglia all'ammalato come terapia di ritornare al suo paese: "Questo male è curabile se il desiderio struggente viene appagato. (...) egli ritornerà al più presto in possesso delle sue forze. Guai però alle persone che non possono tornare a casa".

Una reazione nostalgica è da considerarsi come parte di una crisi di acclimatazione. Può essere considerata, perciò, normale se non supera una certa intensità (Zwingmann, 1962, p. 314). Non è tanto la comparsa di una tale

reazione, quando la sua mancanza ad essere anormale, dato che questa assicura una certa continuità affettiva.

L'intensità della reazione nostalgica dipende da diversi fattori:

"1. La separazione è stata volontaria o forzata?

2. Che intensità di rapporto esiste tra le persone che ne sono colpite e persone a loro care?

3. Che influenza ha la separazione sulla struttura degli obiettivi che si intendono raggiungere?

4. Come si differenzia l'ambiente abituale da quello nuovo?

5. Esiste una possibilità per poter ritornare?" (Zwingmann, 1961, p. 188).

Nella cornice di questa reazione possono comparire sia sintomi psicosomatici che puramente psicologici (come perdita di contatto, irritabilità, ostilità, idealizzazione del passato, sensi di colpa, paura di perdita di oggetti desiderati, una diminuzione del rendimento, ecc.). Il fattore decisivo della fissazione nostalgica è la paura del nuovo ambiente, al quale gli emigrati spesso non possono o non vogliono legarsi affettivamente. Questa mancanza di volontà risulta chiaramente dalle dichiarazioni degli emigrati raccolte nella nostra ricerca; infatti il desiderio e la voglia di integrarsi nella società ospitante risulta fortemente limitata dalla speranza molte volte espressa: "Tanto non manca molto che ce ne torniamo".

In questa situazione di insicurezza e di mancanza di prospettive per il futuro vengono a crearsi desideri che hanno uno speciale valore di appagamento: il "ritorno simbolico" fa parte di quelle fonti di necessità fondamentali, che sono care e conosciute. In questo caso si parla di "reazione nostalgica". Gli emigrati sviluppano una forte identificazione con il loro paese e con il loro ambiente tradizionale. Il paese diventa simbolo di una società nella quale tensioni e conflitti, come quelli che essi vivono all'estero, appaiono inesistenti: così si crea il mito di una struttura sociale, nella quale si vive meglio. Quindi, nel periodo che si vive all'estero, il "ritorno simbolico" o il richiamo alla mente degli avvenimenti lontani sono tra le poche cose o addirittura le uniche, che possono offrire un grande senso di soddisfazione.

Anna rispecchia come tipo ideale il quadro da noi delineato dell'emigrante nostalgico, il quale vivendo una situazione insoddisfacente, piena di incertezze e paure, si proietta fuori da essa idealizzando il paese:

"Ma lì nel paese non era così. C'era allegria, più fortuna, eravamo nel nostro paese. Aspettavamo nostro padre che tornava dal lavoro, tutti davanti alla porta, a mezzogiorno per i pranzo, lì c'era allegria: cucinavo, facevo i servizi... Sì. E questo è ciò che penso, che quando sono in Italia, anche se faccio un lavoro schifoso, ma la sera, allora... Quella è tutta un'altra atmosfera, lì c'è gente che mi aspetta, che mi telefona, che mi invita, con la quale stò volentieri insieme. Io troverò subito amici questo te lo garantisco" (Anna).

Anna soffre di nostalgia: è colpita da crisi depressive e da forti dolori di testa. Per lei è impossibile dare una valutazione obiettiva tanto della sua situazione all'estero, quanto di quella del luogo d'origine abbandonato. Sente la mancanza

di un'altra atmosfera, intendendo con ciò un altro tipo di ambiente sociale, di educazione e di rapporti tra le persone. Il contatto affettivo dell'emigrato con il suo paese, con i suoi parenti che continuano a viverci è da considerare come un cosciente atto di appartenenza, un progetto per il futuro; egli vuole continuare a sentirsi parte di esso. Il paese è un punto d'orientamento sia sociale che culturale, la meta dell'identificazione e occorre che questo sia tenuto in grande considerazione da parte di chi si occupa degli emigrati.

TOMMASO MORONE  
Universität Tübingen

#### BIBLIOGRAFIA

- H.P. DREITZEL (1970), *Die Einsamkeit als soziologisches Problem*. Zürich.
- D. FRIGESSI CASTELNUOVO, M. RISSO (1986), *Emigration und Nostalgia, Sozialgeschichte, Theorie und Mythos psychischer Krankheit von Auswanderern*. Frankfurt am Main.
- S. FISHER (1991), *Heimweh. Das Syndrom und seine Bewältigung*. Bern.
- I.-M. GREVERUS (1979), *Auf der Suche nach Heimat*. München.
- H. LAURER, G. WILHELMI (1986), *Der vertraute und der fremde Raum*, in C. Giordano, I.-M. Greverus (Hrsg.) (1986), *Sizilien - die Menschen, das Land und der Staat*. Frankfurt am Main.
- T. MORONE (1993), *Migrantenschicksal. Sizilianische Familien in Reutlingen; Heimat(en) und Zwischenuwelt. Eine empirische Untersuchung*. Bonn.
- (1994), *Nostalgia: Die Sehnsucht nach der Heimat*, «Ethnopsychologische Mitteilungen», Band 3, Heft 2.
- C. ZWINGMANN (1961), *Ein psychologisches Problem ausländischer Arbeitskräfte - Die Heimwehreaktion*, in Hessisches Institut für Betriebswirtschaft e.V. (Hrsg.), *Ausländische Arbeitskräfte in Deutschland*. Düsseldorf, S. 187-201.
- (1962), *Das nostalgische Phänomen*, in C. Zwingmann (Hrsg.), *Zur Psychologie der Lebenskrisen*. Frankfurt am Main, S. 308-338.



# **The impact of the crisis on migration in Asia\***

## **Conference Report**

### **The crisis**

The financial crisis which swept through Asia and caught many by surprise has not waned from the discussion of experts and policy makers. Not only is the crisis still not over but its impact is expected to be particularly felt in the coming months. What has emerged, in the meantime, is some consensus on the causes of the crisis, which are considered different from previous crises that hit some Latin American or European countries. Fiscal and monetary profligacy and high unemployment were not the main reasons, and macroeconomic vulnerabilities were few. What triggered the crisis was the 1996 export slowdown, which led to skepticism about the strength of economic growth, the decrease of inflow of foreign capital, badly needed to sustain the increasing current account deficits, and market concerns on the prevailing exchange rates. "Once the crisis unfolded", the Asian Development Bank explains, "investors realized that there were no implicit government guarantees for investment and asset prices bubbles burst. Falling asset prices resulted in insolvency of the financial intermediaries, leading to a full-fledged financial crisis".

Projections on the impact of the crisis and the time required to come out of it vary among experts. There is a general agreement that growth will decrease considerably this year and that a modest recovery will be experienced beginning next year. However, growth at the level of the pre-crisis time will take some years to come back. Discussion has also flourished in Asia on whether rescue packages obtained from the IMF can really help countries emerge from the crisis. Some argue that such packages, modelled after previous crises, which were different in nature from the Asian crisis, will cripple economies and cause turmoil in

\* International Conference organized by the Scalabrini Migration Center in cooperation with the International Organization for Migration and the International Labour Organisation, with the support of the Asia Foundation, the Southeast Asia Regional Canada Fund and the United Nations Population Fund, Manila, 14-15 May 1998.

societies, since costs will be unevenly distributed. In fact, unemployment and poverty will rise across the region. Furthermore, Asian countries are not sufficiently equipped with safety nets to withstand the impact of rising unemployment, either because they could not afford such safety nets or because unemployment was hardly experienced before. Whether political and social consequences can be contained will depend very much on the management of the crisis and a proportionate distribution of its costs on all sectors of society.

### **Impact of the crisis on receiving countries**

Thus far, the crisis has affected the economies of the receiving countries in varying degrees of severity. Thailand is believed to be hardest hit by the crisis, followed by Korea and Malaysia. Korea's descent, from being the world's 11th largest economy to IMF patient, is perhaps the most dramatic and unexpected. As the crisis unfolded, Hong Kong began to manifest signs of distress early in 1998: rising unemployment, a general slowdown in the economy and the closure of a variety of business establishments. The Japanese economy, which has yet to recover from the collapse of the bubble economy, has not been as adversely affected by the crisis. However, Japan cannot also be expected to help in the economic recovery of the region. Further weakening of the yen and a stagnating economy is expected to slow down demand for imports from and Japanese investments in the region. Singapore, too, has been relatively unscathed in 1997, but because of economic integration in the region, particularly in Southeast Asia, Singapore's economic fate is also very much linked to that of the region. At the other end of the spectrum is Taiwan. Having experienced an economic crisis in 1995 and 1996, Taiwan was, in fact, on its way to economic recovery in 1997. The upturn in the economy in 1997 combined with the following factors – directing more investments in the manufacturing sector rather than in non-productive sectors, installing an inspection program before liberalizing capital accounts, adopting the right sequence towards liberalization and less government intervention in pursuing industrial policy – contributed towards steering Taiwan away from the financial crisis.

The prospects for recovery in these countries are equally varied. Employment-generating possibilities are particularly daunting in light of slow or negative growth prospects. For 1998, South Korea faces the prospect of 1.5 million workers (7 percent of its labor force) losing their jobs; an estimated 2 million Thais (5.6 percent of its labor force) are expected to be unemployed; and Japan registered an unemployment rate of 3.9 percent as of March 1998, which translates into 2.7 million unemployed Japanese. Singapore faces good prospects in 1998. Although the appreciation of the Singapore dollar against the other regional currencies will reduce its competitiveness in labor-intensive industries, it will be able to sustain its edge in capital-intensive industries. 1998 also looks bright for Taiwan, mainly because of strong domestic demand. According to economic forecasts, Taiwan could achieve 5.95 percent and 6.39 percent growth rates in 1998 and 1999, respectively. However, Taiwan cannot sustain such

growth rates if the crisis persists. How Mainland China fares in reforming its financial institutions and how relationships will be with China will also have a bearing on Taiwan's economic prospects in the long-term.

### *Implications for migration*

Among others, the crisis prompted these countries to promote more urgently than ever "national interests", the pursuit of which affects migrant workers and immediate prospects for migration in the region. Remarkable economic growth in the Asian NICs and other new NICs in the 1980s propelled a dramatic increase in intra-regional migration in Asia. Before then, Asia was mainly a sending region of migrants to the more developed regions. Development and the need to sustain economic growth transformed Japan, Hong Kong, Singapore, Korea, Taiwan, and later, Malaysia and Thailand into labor-importing countries. As these countries approached full employment, and as their own population moved into better-paying jobs, a vacuum was created in the so-called 3-D (dirty, difficult, dangerous) jobs. To fill the demand for workers at the low-end and unskilled jobs in manufacturing, the plantation, agriculture and fisheries, and domestic services, receiving countries (some reluctantly, some more openly) turned to foreign workers.

Among the Asian receiving countries, Hong Kong, Malaysia, Singapore and Taiwan have established policies and mechanisms for the importation of foreign workers, particularly less-skilled migrant workers. At the other extreme is Japan, which does not consider itself as a labor-importing country and which, as a policy, allows the entry of unskilled workers only if they are of Japanese descent. Korea, too, is not very keen in allowing the entry of less skilled workers. Both Japan and Korea instituted the foreign-trainee program wherein foreign trainees supposedly receive on-the-job skills training and trainees' allowances (not wages) in Japanese and Korean companies. Observers note that this scheme is simply a roundabout way of bringing in unskilled workers without tampering with the official policy not to admit unskilled workers. Thailand, which until recently was a labor sending country, did not actively seek out migrant workers. During the high growth years in the 1980s, urban-based industries attracted rural migrants, leaving agriculture and the fisheries sector to migrants from neighboring countries. There was not a lack of migrants from Burma, Cambodia and Laos. Aside from the economic push factors in these countries, political and ethnic troubles have, time and again, led to refugee movements. Thailand's proximity makes it a logical destination for both economic and political refugees. The fact is, whether they liked it or not, and whether or not policies were in place, these countries found themselves hosting migrant workers, including undocumented migrant workers.

Faced with a potential increase of emigration pressures in the sending countries a fairly common response among the receiving countries has been to step up border controls, enforcement and surveillance, and impose fines and sanctions (including caning in the case of Malaysia and Singapore) for

migration-related offenses. The major challenge is to stem undocumented migration. To drive home the message that there is no place for undocumented workers in Malaysia or Singapore, both countries have summarily sent back migrants attempting to illegally enter their countries. The more affected countries - Korea, Thailand and Malaysia - have carried out or plan to undertake repatriation of migrants (including documented ones). Korea offered an amnesty program for undocumented to voluntarily leave the country between December 1997 and March 1998 - 46,569 undocumented migrant workers left the country under this program. Malaysia targets to repatriate a large number of documented migrant workers, about 900,000, in 1998. No massive repatriation of migrant workers has taken place yet. These 900,000 will be repatriated in batches. The number includes some 200,000 workers who are likely to be laid off in 1998, mostly in construction, and some 700,000 whose work permits will not be renewed when they expire in August. Thailand also planned on repatriating over 900,000 undocumented migrants, with the first 300,000 scheduled for repatriation on 1 May. Upon the request of the fisheries industry and rice mill operators - which had difficulty hiring local workers - the proposal has been shelved. Although Singapore is not as affected as Malaysia or Thailand, it is nonetheless very apprehensive about the potential of massive influx of illegal immigrants from Indonesia. If in the past Singapore was able to turn back the boat people from Indochina, Indonesia is dangerously close - one launching pad in Indonesia, Batam, is a mere 30-minute boat ride away from Singapore.

Likewise, no massive repatriation has taken place in the less affected countries of Hong Kong, Singapore, Japan and Taiwan. Singapore presents an interesting case because the government had said that in case of a retrenchment, the better workers, regardless of nationality, should be retained. This is a departure from the previous policy, which favored Singaporeans over foreign workers. Singapore's rationale for this change of policy is to enable it to maintain competitiveness. In the case of Japan, the number of overstayers has been declining since 1993; however, it is the result of stricter controls rather than the impact of the crisis. In the same manner, prior to the crisis, there had been a slowdown in the entry of foreign workers in Hong Kong, except for domestic workers, because of the paring down of foreign labor needs under its labor importation schemes. However stable the current demand for foreign workers in these less affected countries, there is no guarantee that this will not change in the future. Increases in levies for foreign workers in Malaysia and Singapore for less skilled workers, Singapore's inclination to recruit more foreign talent as soon as the regional economy recovers, and Taiwan's continuing programs of economic restructuring portend that migration in the future will involve more of the highly skilled.

The vulnerability of migrant workers in these bad times depends on the sector they belong to. For example, in Malaysia, of the 500,000 documented migrant jobs which will be lost between July 1997 and the end of 1998, some 315,000 are in construction, 43,000 will be in manufacturing, and 148,000 in wholesale, retail, hotels and restaurant subsectors. By comparison, the domestic services sector in various host countries has been relatively sheltered from the

vicissitudes of the crisis. In part, this demonstrates that the demand for workers in domestic services is relatively more stable compared to other sectors. In the future, should the crisis drag on further, future demand for domestic helpers cannot continue to be unaffected by the general economic downturn in the receiving countries.

Although massive repatriation has not occurred, this does not mean that migrant workers are faring well in their host countries in these troubled times. Some of the impacts of the crisis on migrant workers may be hidden (e.g., longer working hours, deterioration in working conditions, pay cuts or a freeze on wage increases, etc.). There is also the possible hostility of the local population to migrant workers who may be perceived to be taking away jobs from locals. In Korea and Taiwan, for example, the locals have been reported to be calling for the repatriation of migrant workers. These sentiments do not necessarily square with reality. That migrants occupy a different labor niche vis-a-vis local workers is evidenced by the persistence of labor shortage in low-skilled occupations, even in the midst of a crisis.

### **Impact of the crisis on sending countries**

Indonesia, the Philippines and Bangladesh, by virtue of their direct involvement and/or insertion in the migration system in the region, are among the migration sending countries most affected by the current turmoil.

Indonesia, in particular, has emerged as the worst affected nation. From 5 percent in 1997, GDP growth is projected to be negative in 1998 (-5); from 2,500 to the dollar before July 1997, the rupiah adjusted to approximately 11,000 to the dollar these days. The price of primary foods has increased by 50 to 70 percent; inflation has reached approximately 40 percent; and unemployment has risen to perhaps 10 million people. However, the number of people who can now be considered below the poverty line (30 million in urban areas and 70 million in rural areas) is more indicative of the severity of the crisis than unemployment.

The rescue package negotiated with IMF brought severe measures to correct imbalances and bring the crisis under management. Although Indonesia initially resisted IMF measures, it eventually gave in, including an increase in the cost of energy. People's reaction to the perceived corruption of the political leadership brought an end to the Suharto regime, which led the country for the past 32 years. However, the coming months will determine whether Habibie will be able to lead Indonesia out of the crisis.

Of the five countries most affected by the crisis, the Philippines has been considered in a better position to withstand it. Because of more transparency in the banking system and less inflow of portfolio investments, the Philippine economy was less affected by volatility and the impact of the crisis will be less severe. In fact, the Philippine peso suffered a slightly lower devaluation (40 percent) than the other currencies and it has since stabilized. Nevertheless, the Philippines will go through a severe reduction of growth (GDP is expected to grow only 2.5 percent in 1998), which will translate to increasing unemployment.

The consequences of the crisis will also be aggravated by the drought caused by El Niño, with potential social consequences because availability of staple food is threatened.

The third sending country, Bangladesh, was practically untouched by the crisis. Considering that only 2 percent of its export is toward the countries of East and Southeast Asia, even later effects will only be minor. However, Bangladesh is already among the least developed countries, with serious challenges and little resources to achieve higher development.

### *Implications for migration*

The official number of Indonesian migrants abroad was 502,977 in 1997, the vast majority in Malaysia (317,685) and in Saudi Arabia (116,844). The latter group is comprised mostly of domestic workers. As for the migrants in Malaysia, the number reflects the results of the recent regularization in Sabah. However, it excludes the more numerous Indonesians present in Peninsular Malaysia. Estimates vary, but could include between 1 and 1.2 million workers, employed particularly in the construction, manufacturing and plantation sectors. It is these workers in Malaysia who are most likely to be affected by the crisis. The Malaysian government has already announced four sets of measures that will affect Indonesian migrants: non-renewal of working permits for regular workers (who will have to return home); re-deployment of some workers from the construction to the plantation sector (affecting only a portion of Indonesian migrants); imposition of higher levies to discourage hiring new migrant workers; and deportation of undocumented migrants (17,000 have already been deported in the first two months of 1998).

Indonesian migrants expelled from the Malaysian economy face difficult reintegration in Indonesia, where the economic crisis is compounded with a civil crisis, which the resignation of President Suharto has only temporarily stalled. Under the circumstances, irregular migration, however risky, will most likely be the only option for retrenched Indonesians.

Bangladesh has been sending more than 200,000 workers abroad every year in the 1990s. Although over 80 percent of them go the Middle East, a consistent number of Bangladeshi migrants have entered Malaysia, and between 250,000 to 300,000 are estimated to be in that country. Employed mostly in the construction and service sector, they are in the same position of Indonesian workers. However, as their repatriation will be more difficult, chances are that the turning of Bangladeshis to undocumented workers will be higher.

The Philippines is the major labor exporting country in the region, and potentially subject to large repatriation of workers. However, such perspective is mitigated by the distribution of Filipinos abroad. A considerable number of Filipinos in Asia are in Japan, Hong Kong and Singapore, which were less affected by the crisis. According to Government estimates, the number of Filipinos in critical countries is approximately 978,000, of which 500,000 are in Malaysia, mostly in Sabah. It can be argued that Filipinos in Sabah will be less

affected by the crisis, because they have reached a de facto long-term settlement, although those regularized last year also hold a temporary work permit. Nevertheless, according to estimates presented at the conference, it is possible that by the end of 1999 the Philippines will suffer a net decrease of 94,400 overseas workers.

At the conference, participants from other countries of origin looked at the Philippines to learn from repatriation schemes for returning migrants. The Philippines has indeed such schemes implemented by its Overseas Workers Welfare Administration, but with limited results. In addition, the Replacement and Monitoring Center mandated by the 1995 Migrant Workers Act has not yet been implemented. Therefore, there is little that the Philippines could suggest in terms of integration for returning migrants.

### **General observations**

At the beginning of the research project which led to the conference, three possible scenarios were envisioned as possible consequences of the crisis on migration: first, massive repatriation from receiving countries; second, a potential increase of migration pressure from sending countries and third, the possible increase of undocumented migration, resulting from overstaying of laid off workers as well as irregular entry of new workers in receiving countries.

The major research questions guiding the project were the following: Is massive deportation occurring from receiving countries? Are local workers taking jobs left by migrants? Are more migrants from sending countries trying to go abroad? Is the number of undocumented migrants increasing? Are international relations affected among countries in the region? Is there a reaction against migrants increasing in the local population?

At the end of the conference, not all questions have been answered, mostly because of lack of data. However, some facts have been established.

The financial crisis has directly affected only some receiving countries (mostly Malaysia, Thailand and Korea). The economies of other receiving countries (particularly Japan and Taiwan) are affected by structural changes, which also have implications for possible changes in the labor market and for overseas workers. While the trend in most receiving countries is a reduction of the foreign labor force, the trend in Singapore and Taiwan is toward an increase.

The crisis has not affected all sectors with the same intensity. The banking and financial sectors have been hit first. Only later, as a result of loan insolvency, were the construction and the manufacturing sectors affected. Therefore, some of the unemployment originated by the crisis cannot easily be absorbed in the unskilled jobs made available by the repatriation of migrant workers. Apparently, there is mismatch between sectors of unemployment and the migrant labor sector.

Migrant labor has not only been "niched" in unskilled jobs, but also in low paying jobs. Undesirable jobs should be more appropriately considered jobs shunned by all nationals except the very poor. Part of the shunning is not just

the undesirability, but also the low wage they command. The more developed an economy, the more such jobs, which are here to stay, are given to foreigners, even in time of crisis. The request of the Thai fisheries to keep migrant workers is just an example. Current data do not allow measuring whether unemployed nationals have accepted jobs left available by migrants. The issue is also related to the extent that safety nets are available to unemployed workers, or to the possibility they have for retraining and the level of accumulated savings.

It has been pointed out that the crisis will not only affect international migration but also internal migration. In some instances, perhaps, internal migration.

With some major receiving countries not affected by the crisis and the relative displacement of migrants because of niched markets, the crisis is likely to impact not only the international, but also the internal migration movement. Unemployed in the city, workers in Thailand have been moving back to the provinces. However, how large and in what countries will such movement occur is not really clear. A return to agriculture appears rather improbable.

If massive deportation has not occurred yet, there are no indications it will not happen in the coming months, particularly from Malaysia and Thailand. Whether a concomitant increase of migration pressures is occurring in sending countries is not totally clear from available data. However, governments in the Philippines and Thailand have indicated the intention to facilitate additional emigration, either by setting targets (Thailand intends to export 210,000 workers in 1998) or by exploring previously avoided destinations such as Algeria in the case of Philippines.

All indications (increasing supply of available migrants and increasing restrictions to enter receiving countries) point to an increase of undocumented migration. Again, no data are available to quantify such a trend, but the issue, not only within Asia but also from Asia to other regions has reached such relevance as to be included in the final concerns at the recent G8 meeting in Birmingham.

The impact of the crisis cannot be limited to a change in the dimension or direction of the flow of migrants. A relevant impact will be in the deterioration of living and working conditions for migrants. Both in Hong Kong and Taiwan employers have put pressure for adjusting the salaries of migrant workers, considering that the nominal value of their remittances has increased because of more favorable exchange rates. In Hong Kong salaries have not been lowered; they were simply not raised, while in Taiwan wages have not been de-linked from the minimum wage as mandated by law. If the crisis will result in a general devaluation of migrant workers' wages, the Philippines might suffer more than other sending countries, as it is known that Filipino migrants command a better salary in Asia. As a result of the deteriorating conditions experienced by all workers, Filipino migrants might find themselves priced out in the Asian market. In this regard, the Philippine government has already advised migrants to renegotiate contracts even at lower conditions to keep their jobs.



## Recommendations

Recommendations on how to emerge from the crisis have been spelled out in many fora. Structural reforms to improve the financial system and corporate governance are considered the key measures. Greater transparency must be introduced in both the public and private sectors, also to restore investors' confidence. In addition to such measures, IMF is also recommending steep increases in interest rates and tight monetary policies. Two lines of discussion have emerged from recovery measures. One tends to re-examine the traditional Asian way to conduct business. The other tends to criticize the intervention of IMF and demand a re-evaluation of its role.

Whether one espouses an optimistic or a pessimistic approach, recovery will bring economic transformation in the region, engendering major dislocations of the workforce and frictional unemployment. It is relevant that governments take the courage to consider alternative approaches to economic development. The growth that must be pursued is a growth which creates jobs. This implies a shift of resources from non-tradable to tradable sectors. Provisions must be made for retraining and empowering workers with multiple skills; information must be considered a public good and made available to workers; and internal labor mobility must be facilitated by decreasing incentives which currently favor a capital, rather than labor intensive development. At the regional level, some form of protection against excessive volatility of short-term investments, perhaps similar to the tax on portfolio investments adopted by Chile, might be considered.

Specifically in regard to migration the conference discussed the following recommendations, without necessarily reaching consensus as different interests were represented.

Regional cooperation topped the list of recommendations. However, the perspective for such cooperation to be acted upon soon is not very rosy. First of all, it is not simple to select the proper institution for such endeavor. The Asian and Pacific Economic Cooperation (APEC) has avoided migration and only settled for consideration of the issue of human resources, but with attention to highly skilled persons. The Association of Southeast Asian Nations (ASEAN), with a much longer tradition, does not embrace all countries involved in the current crisis. In addition, ASEAN also shunned migration in previous years, as conflicting approaches within the group would not allow much progress in discussion. Specifically queried on the possibility for ASEAN to be involved in the issue, the Philippine Secretary of Foreign Affairs gave little hope, also because current issues, such as the crisis in Indonesia and the nuclear blasts in India, appear much higher in the agenda. A much smaller grouping, the Brunei-Indonesia-Malaysia-Philippines East Asean Growth Area (BIMP-EAGA), has dedicated attention to the crisis and might play a role, particularly since it involves three of the most affected countries, but perhaps not a very significant one. The reluctance to regional cooperation is motivated by the lack of homogeneity in the region. However, it is puzzling that a genuine international issue such as migration remains the domain of uncoordinated national policies.

Regional cooperation appears particularly necessary in regard to the repatriation of workers. As in previous cases, the current crisis emphasizes that migrants are a disposable commodity. Violations of the human rights of migrants when massive repatriation occurs are not rare. In this regard, the Migrant Workers Convention, ratified only by the Philippines and Sri Lanka in Asia and not yet in force, recommends that "State Parties shall cooperate as appropriate in the adoption of measures regarding the orderly return of migrant workers" (Art. 67).

Cooperation appears also particularly relevant to stem the trafficking of migrants. Such trafficking organized by criminal gangs has become particularly notorious between China and Japan, but it involves also other sources and other directions. If the issue has deserved consideration in the G8 summit, much more consideration is needed by countries in the region, where migrants, in particular migrant women, are often victimized by unscrupulous traffickers. With the potential increase of undocumented migration because of the crisis, regional cooperation on this subject is becoming more urgent. Also, attention should focus more directly on traffickers and employers, rather than the irregular migrant workers, who in most cases are just victims.

A large number of irregular migrants have been present in all receiving countries in Asia, and for quite some time. Such migrants appear to be functional to the economy of the host countries and to enjoy some level of tolerance from authorities. In time of crisis, they continue to be functional as they are disposable people without ground for recourse. However, many of them have already reached a level of settlement in some countries and regularizing their stay should be considered more humane, more honest and possibly more effective than simply repatriating them.

The crisis is also exposing the shortcomings of a strictly temporary approach to labor migration. In Asian countries, migrant workers are either not admitted, or, if they are admitted, are strictly limited to a temporary stay, with no possibility for long term integration. The European experience has proven this principle wrong, not only because eventually some migrants remained, but also because workers are not merely disposable workforce, but people. In addition, migration history has proven that it is not so simple to open and close the tap of migration at will, since migration acquires its own dynamics, which elude simple demand and supply laws. A reconsideration of the philosophy underlining migration policies in Asia might be necessary.

Obviously, the conflicting interests between sending and receiving countries point to different and sometimes conflicting measures. While countries of origin would like to increase their number of overseas workers, particularly at a time of high unemployment as during this crisis, receiving countries intend to lower their dependence on foreign labor. In integrated economies of the globalization era labor markets might also be required to be dealt with from a wider perspective, as issues and interests become more interconnected.

Short-term measures must consider government services particularly in relation to pre-departure information and counseling. Best practices indicate that the Philippines has acquired some experience in this field, although the issue has been reviewed also in the Philippines, to avoid information services that

simply encourage people to go abroad. Unfortunately, best practices cannot list services to returning migrants, as little success can be accounted for in this field. A welfare fund established with employer and migrant contributions has been a successful Philippine experience. But the effectiveness of such fund for the reintegration of migrants has been limited. Returning migrants tend to experience long unemployment, exhaustion of savings and then migration again. To put an end to the cycle, some measures must be offered, perhaps in cooperation with migrant associations and NGOs, and preferably at the very local level, where experience has shown they are most effective.

Specific measures related to migration, which have emerged in other discussions, call for interventions to decrease the cost of migration, better clarity and cooperation in implementing trainees programs, better legislation to increase the protection of migrants. A specific measure suggested was the cooperation among countries to ensure that social security contributions paid by migrants be accrued in the country of origin, where the migrant will eventually enjoy social security benefits. Experience has indicated that Asian countries are reluctant to enter bilateral labor agreements. Perhaps bilateral social agreements can be more attainable.

The conference was a timely event, as the crisis is still unfolding and migrants are now bearing its brunt. Some data are lacking to fully understand the impact of the crisis on migration, but some general directions have been indicated as well as major areas for policy intervention. More than identifying the right measures to be implemented, what appears sorely needed at this point is the political will to consider migration as an issue of common concern in Asia.

GRAZIANO BATTISTELLA

MARUJA ASIS

*Scalabrini Migration Center*

## **Emigrazione europea in Australia e Nuova Zelanda**

### **Conferenza internazionale**

**Stoccolma e Turku, 9-11 giugno 1998**

Il convegno tenutosi lo scorso giugno a Stoccolma e Turku (Finlandia) è il terzo organizzato, nel corso di questo ultimo decennio, dall'attivissimo Olavi Koivukangas, direttore dell'Istituto finlandese dell'Emigrazione, e da Charles Westin, che presiede il Centro per la Ricerca sull'Emigrazione Internazionale dell'Università di Stoccolma.

Con una serie di articolati interventi legati all'emigrazione scandinava ed europea in Australia e Nuova Zelanda, le due istituzioni hanno puntato al rilancio di alcuni obiettivi dei propri interessi di ricerca legati al fenomeno migratorio, saldando i piani di carattere storiografico con i programmi di valorizzazione e recupero della memoria storica dell'emigrazione.

Il convegno ha costituito il coronamento di un vasto sforzo di ricerca, organizzativo e di risorse tra l'Europa e l'Australia che ha visto impegnati, oltre a Koivukangas e Westin, anche alcuni dei più significativi esponenti degli studi comparati sull'emigrazione europea presenti attualmente in Australia, rispecchiando pienamente il duplice obiettivo cui intendevano dirigersi gli organizzatori. Non è stata infatti solo l'occasione per una riflessione sull'esperienza dell'emigrazione europea nell'area australe, ma si è rivelata come la circostanza più opportuna per lanciare un programma di sinergie di studi che si è concretizzato con la tavola rotonda finale e con la nascita dell'Associazione per gli Studi Migratori ed Etnici Europei e Australasiatici.

Nelle tre giornate del convegno, si sono alternati gli interventi di amministratori pubblici, autorità diplomatiche e studiosi che hanno fatto riferimento alla vasta gamma delle problematiche che l'emigrazione europea in Australia e Nuova Zelanda ha aperto sia nei paesi di origine che in quelli di destinazione del flusso migratorio internazionale.

Ha aperto i lavori lo stesso Koivukangas che ha ricordato il contributo delle popolazioni scandinave, già dalla fine delle guerre napoleoniche, alla creazione delle società multietniche di molti paesi occidentali, con particolare riferimento

a Stati Uniti, Canada e Australia, ribadendo la necessità di una più stretta collaborazione accademica tra studiosi europei e australiani per l'ulteriore approfondimento di un fenomeno – quello migratorio – che lega indiscutibilmente l'economia e il tessuto sociale dei paesi di origine del flusso migratorio con quelli di destinazione.

L'intervento di James Jupp della Australian National University di Canberra ha aperto la prima giornata di studi, entrando rapidamente nel tema della presenza scandinava in Oceania che – all'interno della politica postbellica australiana – è stata percepita come una forma di continuità con la comunità locale di origine britannica, tanto da individuare nelle popolazioni baltiche una sorta di legame di parentela (i "cugini nordici") che non minacciava, nel secondo dopoguerra, le scelte politiche e gli equilibri sociali della "White Australia".

Lo stesso Olavi Koivukangas, Esko Hamilo, ambasciatore finlandese in Australia, e John Connell (University of Sydney) hanno ulteriormente illustrato e commentato i più recenti studi sulla presenza delle singole popolazioni scandinave (comprendendo in esse anche l'Islanda) in Australia e Nuova Zelanda e sulla loro diaspora nel resto del globo.

Relativamente alla comunità italiana, Desmond O'Connor, capo del dipartimento di Italiano della Flinder University di Adelaide, ha illustrato i risultati delle sue ricerche sulla presenza di un nutrito gruppo di pescatori molfettesi a Port Pirie (Australia Meridionale), già segnalato negli ultimi decenni dell'Ottocento, e sul loro lento ma incisivo inserimento nella comunità locale australiana sia per il tramite dell'attività di pesca che per la capillarizzazione sociale generata dalle numerosissime feste patronali di cui gli italiani si sono fatti promotori e partecipi, così da giustificare pienamente l'intitolazione dell'intervento in "Outsiders no more" ("Non più esclusi").

Sempre alla comunità italiana ha rivolto la sua attenzione Adriano Boncompagni (University of Western Australia) in una relazione intitolata "Emigrazione toscana in Australia Occidentale" che, ripercorrendo storicamente la diaspora lucchese ed enucleandone le peculiarità migratorie, "fotografa" l'attuale presenza toscana – essenzialmente proveniente dalla provincia di Lucca – in terra australiana, con particolare riguardo alle scelte professionali e alla distribuzione geografica degli emigranti sul territorio, evidenziando come i fattori socio-economici dell'area di provenienza che hanno spinto molti a partire (*push factors*) si saldino all'offerta lavorativa nel paese di destinazione come polo attrattivo (*pull factors*).

Concreti studi di casi e memoria storica hanno occupato la scena della seconda giornata del convegno, dedicata all'epopea dei primi pionieri scandinavi in Australia e Nuova Zelanda e alle meno note circostanze della sistemazione – nel secondo dopoguerra – di ebrei, apolidi e profughi politici, in particolare polacchi, estoni e lituani nei due paesi dell'emisfero australe. Pur all'interno dei percorsi individuali segnalati nei vari interventi, non è mancato l'inquadramento nella più vasta cornice storico-economica dei paesi di origine e destinazione, che è stata la presenza costante e il punto di riferimento sia degli organizzatori del convegno che di quasi tutti i partecipanti. In particolare, alla globalizzazione dei mercati – dalla seconda metà dell'Ottocento in poi – ed al neppure tanto sottile

filo che lega in un unico contesto socio-economico i paesi europei "serbatoi" di manodopera in eccedenza e la vasta "ricettività" australiana, hanno dedicato i loro interventi Arnold Parr, docente di Sociologia alla università di Canterbury (Nuova Zelanda), e Erik Eklund (University of Newcastle, Australia).

Tra gli altri interventi di rilievo, è decisamente da segnalare l'intervento di Michael Christie (Northern Territory University, Darwin, Australia) che ha attualizzato il dibattito sul fenomeno migratorio in Australia portando al tavolo del convegno la voce della parlamentare australiana Pauline Hanson che, nel 1996, ha fondato un nuovo partito (*One Nation Party*) allineato su posizioni di chiusura rispetto al flusso migratorio e comunque riscuotendo un discreto successo elettorale alle recenti elezioni statali australiane. Delineando un excursus sulla politica migratoria australiana dall'inizio del secolo ai giorni nostri (dalla fobia anti-asiatica al multiculturalismo), Christie ha brillantemente utilizzato la metafora della zuppa di asparagi - versione più blanda del *melting pot* americano - per rappresentare la società australiana, che cambia consistenza e sapore a secondo delle politiche immigratorie via via adottate (una zuppa più "scura e densa" con l'arrivo in massa di emigrati italiani e greci negli anni Cinquanta, e dai sapori più "esotici" con la presenza asiatica degli ultimi decenni), fino, appunto, all'apertura - in questi ultimissimi anni - di un vasto dibattito pubblico sull'opportunità di mantenere la frontiere aperte all'immigrazione.

Sulla stessa scia è stato impostato anche l'intervento di Krzysztof Batorowicz (University of Southern Queensland) che si è interrogato sulla necessità economica e sociale del fenomeno migratorio *tout court*, sottolineando comunque la positività della politica multiculturalista impostata dal governo australiano in questo ultimo decennio.

Sempre ribadendo positivamente il valore delle scelte multiculturali australiane, si è espresso puntualmente Jerzy Smolicz, docente presso la University of Adelaide, che ha precisato come tali scelte stimolino l'interazione sociale delle popolazioni anglo-celtiche australiane, permettendo di acquisire una vasta e articolata visione pluralistica della società stessa.

Resta soltanto da segnalare che una tavola rotonda ha occupato la giornata conclusiva. Tentando un bilancio riassuntivo dei lavori, sia Charles Westin che Olavi Koivukangas hanno sottolineato ulteriormente il valore dei contributi forniti dai partecipanti e ribadito la necessità di una più stretta collaborazione fra tutti gli studiosi dei fenomeni migratori che lavorano tra Europa e paesi australi. Tale esigenza si è concretizzata nella creazione della *Association for European Australasian Migration and Ethnic Studies*, come auspicio per un più coordinato indirizzo di ricerca - come accennavamo ad inizio della nota - che leghi i paesi di origine a quelli di destinazione del fenomeno migratorio internazionale, pur mantenendosi aperto alle più svariate discipline coinvolte nello studio delle dinamiche migratorie.

ADRIANO BONCOMPAGNI  
*University of Western Australia*

## **Famiglia, globalizzazione e processi migratori: alcune riflessioni per una cittadinanza partecipata**

### **La famiglia italiana tra complessità e internazionalizzazione**

La crescente secolarizzazione e globalizzazione delle società occidentali (ma non solo di esse) sta fortemente modificando la funzione e la collocazione stessa della famiglia, intesa tanto come ambito di relazioni significative e profonde, di socializzazione primaria, di mutua solidarietà, di esperienze, di valori, di soddisfacimento di bisogni e di mondi vitali quotidiani, di negoziazione e di reciprocità quanto come luogo di codificazione di comportamenti e di norme, di adattamento e di acquisizione di aspettative che appartengono alla società più ampia nelle sue diverse dimensioni sociali, religiose, culturali, economiche, amministrative, politiche, ecc.

Complessità e internazionalizzazione delle società stanno modificando, come già hanno modificato, la collocazione stessa della famiglia sia rispetto ai suoi singoli componenti che rispetto alle sue relazioni esterne non senza escludere conflitti, tensioni e forme, innovative e nuove, di convivenza tanto tra adulti e figli quanto nella composizione della famiglia stessa.

Una conflittualità presente certamente a livello socioculturale ma pure, e soprattutto, in riferimento ad una condizione di *status* che segna il passaggio sempre più marcato da situazioni di *ascrittività* a crescenti condizioni di *acquisività* e all'emergenza di *ruoli* sempre più marcatamente diversi, rispetto al passato, tanto dei singoli membri all'interno del nucleo familiare, quanto nelle relazioni di quest'ultimo con il mondo esterno.<sup>1</sup>

I cambiamenti di cui si parla non riguardano solamente le relazioni familiari in sé, ma anche la struttura e la tipologia della famiglia stessa con riferimento: alle "forme *tradizionali* con divisione sessuale asimmetrica del lavoro e del potere, privatismo e accentuato familismo"; alle "forme *neostrutturali* (famiglia a doppia carriera e famiglia simmetrica) che enfatizzano la simmetria dei ruoli

<sup>1</sup> G. GIORIO, *Famiglia e aggregazione sociale nell'attuale dinamica valoriale*, «La Famiglia», 131-132, 1988, p. 77.

sessuali, tendono ad essere aperte e mobili"; alle "forme *radicalmente innovative* (unioni libere, comuni monogamiche e soprattutto non monogamiche) che pongono l'accento sull'uguaglianza e sulle libertà individuali"; alle "forme *problematiche* (famiglia a un solo genitore, convivenze monosesso) che sono tali perché non possono in genere costituire un modello viabile di riproduzione sociale allargata".<sup>2</sup>

Ed è proprio partendo da questi presupposti, qui appena enunciati, che si vorrebbe tentare di avviare una pur minima riflessione sulla famiglia in emigrazione, vista nel contesto di una società che dovrebbe mirare alla promozione dell'individuo e dei suoi diritti per far sì che egli possa essere innanzi tutto persona, prima ancora di essere migrante o autoctono, e sentirsi *partecipe* di una società il cui diritto a farne parte discende dall'umanità che è in ogni persona e non tanto dall'appartenenza a questa o a quella etnia, dall'appartenenza a questa o a quella nazione o gruppo socio-economico, ecc.

### Famiglia ed emigrazione: alcune specificità italiane

Va innanzi tutto osservato che la famiglia italiana in emigrazione, come peraltro quella in territorio metropolitano, presenta alcune caratteristiche che la rendono particolare benché comunque ben inserita nel contesto europeo-occidentale.<sup>3</sup>

La stabilizzazione degli immigrati in Europa, attraverso soprattutto la dimensione dei ricongiungimenti familiari, ha evidenziato il crescente peso che il *sociale* e il *culturale* vanno assumendo rispetto alla dimensione *economica*; dimensione quest'ultima privilegiata nella prima emigrazione e nel periodo della crescita economica delle società europee e, forse, ancora presente in termini preponderanti in certi paesi fra i quali non pare di sbagliare se si inseriscono la Svizzera, la Germania e altri ancora.

Il crescente peso della dimensione sociale si esprime appunto:

– con una diminuzione della mobilità geografica degli immigrati: il migrante singolo si muove generalmente di più del migrante con famiglia, obbligato com'è, quest'ultimo, a dare stabilità ai figli in termini scolastici, abitativi, professionali, ecc.;

– con un cambiamento qualitativo nella domanda di alloggio e di collocamento sociale;

<sup>2</sup> P. DONATI, *Famiglia*, in F. DEMARCHI, A. ELENA, B. CATTARINUSI, *Nuovo dizionario di sociologia*. Milano, Paoline, 1987, p. 865.

<sup>3</sup> Cfr. *amplius*: M. BARBAGLI, C. SARACENO (a cura di), *Lo stato della famiglia italiana*. Bologna, Il Mulino, 1997; CONSEIL DE L'EUROPE, *Les migrants en Europe occidentale: situation actuelle et perspectives d'avenir. Actes de la troisième conférence des ministres européens responsables des questions de migration, Porto, 13-15 Mai 1987*. Documents, Strasbourg, 1987; A. PEROTTI, *Gli italiani in Francia: evoluzione e caratteristiche*, «Dossier Europa Emigrazione», 7-8, 1987.



– con una propensione crescente dei figli dei migranti, scolarizzati nel paese di accoglienza, a esprimere aspirazioni professionali differenti da quelle dei loro genitori.

È ovvio che una stabilizzazione nel paese di arrivo di tutta la famiglia, nella sua dimensione quindi di microcosmo con differenziate esigenze (quelle del padre lavoratore, quelle della donna, quelle dei figli) pone complesse problematiche a livello culturale.

Non è più l'individuo singolo, nella sua preponderante monodimensionalità lavorativa, che è presente nel paese.

L'emigrazione permanente dell'intero nucleo familiare introduce nel territorio urbano in cui si insedia, degli spazi di vita comunitaria con proprie specifiche espressioni identitarie collettive (quali la coesione etnica e culturale) che sviluppino dinamiche che richiedono capacità e attitudini di accoglienza, di apertura alle diversità linguistiche, etniche, religiose, e alle relazioni intercomunitarie da parte tanto della società locale che di quella emigrata.

Tra le due società – locale e emigrata – si pone cioè la difficile sintesi tra l'apertura al pluralismo socio-culturale da una parte e la capacità di coesione sociale dall'altra, pur in un contesto di crisi economica e sociale, quale può essere quello attuale.

Come abbiamo detto, è proprio la dimensione familiare che si riscontra nei processi migratori soprattutto con la stabilizzazione, che ha introdotto il problema di un'integrazione non più unicamente funzionale e parziale del lavoratore. Essa pone in tutte le sue implicazioni l'estensione del pluralismo culturale, dal solo spazio dell'impresa a quello familiare, scolastico, urbano, della vita quotidiana, ambientale e sociale.

E questa multidimensionalità di spazi partecipativi avanza parallelamente con l'avanzare delle nuove generazioni, nate ed educate nel paese di accoglienza che pongono, ancor prima del loro inserimento lavorativo, il problema della loro partecipazione culturale e sociale.<sup>4</sup>

In effetti, le giovani generazioni emigrate, già per il solo fatto di essere presenti nella scuola e negli altri ambiti pubblici, inducono un processo culturale importante in molte società europee che obbligano a incontri, confronti, sintesi e scontri tra appartenenze diverse e spesso conflittuali tra di loro.

In questo non facile processo un ruolo molto importante viene generalmente svolto dalla famiglia, e in particolare dalla famiglia italiana in emigrazione.

Non si può infatti non riconoscere che nell'esperienza migratoria italiana è soprattutto la famiglia, ristretta o allargata ai parenti e ai paesani, che costituisce il primo anello della catena migratoria operante a doppio legame sia in loco che in Italia.

È infatti tale tipologia familiare l'elemento portante del processo di integrazione e di solidarietà capace di sorreggere e di stimolare anche nel caso di difficoltà, anzi proprio in questo caso, i propri membri.

<sup>4</sup> *Amplius*. A. PEROTTI, *L'appartenance de l'étranger à plusieurs cultures et les tensions qui en résultent*, in Conseil de l'Europe, *op. cit.*; A. PEROTTI, *Gli italiani in Francia...*, cit.; A. PEROTTI, *Il profilo degli italiani in Francia*, «Dossier Europa Emigrazione», 3, 1992.

Si può in altre parole sostenere, alla luce anche delle ripetute indagini condotte, che lo strumento di promozione sociale delle seconde generazioni italiane non risulta essere stato fornito dalla scuola locale, ma dalla famiglia.<sup>5</sup>

L'analisi dei dati scolastici di diversi paesi quali la Svizzera, la Germania, il Belgio, il Lussemburgo, ecc., sembra infatti dimostrare che i figli degli italiani non abbiano avuto particolare successo nei cicli di scolarizzazione medio-superiori scelti<sup>6</sup> forse anche come conseguenza del fatto che in linea di massima la famiglia di origine italiana non attribuisce al successo scolastico una reale possibilità di affermazione socio-economica perseguibile, invece, attraverso l'inserimento il più anticipato possibile, nelle attività familiari.

Sembra sia stata piuttosto la mobilitazione delle risorse familiari e della rete comunitaria, con le loro possibilità di far lavorare presto i figli nella piccola impresa del padre, dell'amico o del parente, con i sostegni economici e finanziari, con i consigli e le piccole e grandi solidarietà quotidiane, che ha permesso il più delle volte la riuscita del progetto migratorio. Ciò non deve assolutamente sorprendere essendo sempre stata, questa, una costante nelle modalità formative familiari italiane, tanto in territorio metropolitano quanto in zone di emigrazione.

Una conferma indiscutibile di quanto evidenziato emerge anche da un'indagine, condotta nel 1997 dalla Scuola di direzione aziendale dell'Università degli Studi Bocconi di Milano sulle imprese familiari di piccole e medie dimensioni con un fatturato compreso tra gli otto e i trecento miliardi di lire - il 64% è però compreso tra gli otto e i quaranta miliardi - e con una concentrazione (73%) tra i 21 e i 100 addetti. Comparando i dati della ricerca con un equivalente studio nordamericano emerge innanzi tutto che appena il 26% degli imprenditori italiani è in possesso della licenza di scuola media inferiore o, addirittura, ha semplicemente frequentato la scuola media inferiore senza però averne conseguito il titolo.

Tra i nordamericani tale percentuale si limita al 2% salendo, invece, al 42% quando si tratta di laurea che per gli italiani si ferma ad appena il 28%.

Anche l'intensità di coinvolgimento dei membri della famiglia nella conduzione dell'azienda e l'identificazione tra famiglia ed impresa viene ulteriormente confermata come molto più marcata per gli italiani: il 46,3% del *management* aziendale italiano è espresso da familiari mentre quello nordamericano si limita al 36%; dei primi ben il 57% ha investito più del 75% del proprio patrimonio nell'azienda familiare contro appena il 30% dei secondi.

Il controllo societario delle piccole e medie imprese a conduzione familiare è detenuto per l'86% dalla famiglia (il 69% detiene il 100% dell'impresa mentre appena il 17% controlla quote comprese tra il 51 e il 99%).

<sup>5</sup> A. PEROTTI, *Il profitto degli italiani...*, cit.

<sup>6</sup> CONSEIL DE L'EUROPE, *La culture d'origine et la culture des migrants*. Strasbourg, 1982; E. COMPAGNONI, S. DI CARLO, A.M. MARCUCCINI, *La politica dei paesi europei in materia di formazione scolastica dei figli degli emigranti*, «Studi Emigrazione», 57, 1980; F. LAZZARI, *Alcune riflessioni su cultura, lingua italiana, identità. Il caso dell'area francofona*, «Studi Emigrazione», 99, 1990, pp. 411-436.

Il consiglio di amministrazione è per il 98% dei casi controllato dalla famiglia italiana con appena il 29% dei consigli di amministrazione che conta un *outsider director* mentre negli Stati Uniti quest'ultima percentuale sale al 51 %.

È di particolare interesse, inoltre, rilevare che solo il 14% degli imprenditori italiani accetterebbe di vendere l'azienda (contro il 30% dei nordamericani) e appena il 5% di vendere la propria quota ad un estraneo al nucleo familiare (contro il 38% degli imprenditori statunitensi).

Sempre ai fini del nostro discorso, di particolare interesse ci sembrano i risultati emersi dalla ricerca relativamente alla condivisione tra i componenti il gruppo dirigente dei fini e degli obiettivi, toccando ben il 94% dei membri.

Risultati, questi, ulteriormente rafforzati dalla massiccia prevalenza, che si attesta al 75%, degli interessi dell'impresa su quelli individuali ove le eventuali divergenze in azienda trovano adeguata soluzione, previa discussione, nell'88% delle situazioni e solo in alcuni casi vi è la necessità di ricorrere al voto.

Emerge insomma con chiarezza, alla luce anche dei recenti dati metropolitani, più sopra ricordati, come tra la famiglia italiana in emigrazione e quella metropolitana vi sia un'impostazione di fondo che le caratterizza in quanto portatrici di specificità valoriali tipicamente italiane.

Nell'esperienza migratoria, al di là dei paesi di approdo che comunque la differenziano crescentemente, la famiglia italiana sembra cioè conservare tutta la sua importanza nell'universo di riferimento valoriale dei suoi componenti. Restano comunque i non pochi cambiamenti registrabili dal puro passaggio del migrante dalla Penisola al paese di adozione che, nella specificità del modello di società e di famiglia offerto, ne influenzerà ulteriormente l'evoluzione futura pur comunque conservando alcune specifiche particolarità.

Comunque sia, la famiglia resta "il nucleo di base di un processo di *ri-adattamento* capace di flessibilità, di unità valoriale e di intenti, e di adesione mediata ai cambiamenti necessari, imposti dalla nuova condizione.

Questo ri-adattamento che avviene, dapprima, grazie alla famiglia ristretta e quindi a livello di reti di relazioni più ampie (comunità e gruppi parentali, paesani, regionali, associazioni, ecc.), si rivela determinante per scongiurare, inizialmente, l'isolamento-marginalizzazione del nuovo arrivato e per garantire, successivamente, il suo positivo inserimento socio-economico.

Da ultimo, come terza fase, esso rende possibile l'affermazione socio-politica dell'emigrato in quanto membro di un gruppo, di un'associazione, di una comunità".<sup>7</sup>

Ciò è meglio comprensibile se si considera che la famiglia italiana, all'estero come in Italia, si caratterizza per "la sua capacità di mantenere vivi i legami di parentela come elemento di integrazione sociale, di sostegno economico, di conservazione e mediazione culturale, di centri di decisione, ecc."<sup>8</sup>

<sup>7</sup> F. LAZZARI, *Identità etnico-culturale e reciprocità multilaterale: il caso dell'emigrazione italiana in Francia*, in G. GIORIO (a cura di), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*. Padova, Cedam, 1990, p. 252.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 250.

La vivacità e la coesione della famiglia vengono cioè mantenute nonostante il traumatico passaggio dalla famiglia estesa a quella nucleare, dalla coabitazione all'autonomia abitativa e alla dispersione-polverizzazione nel territorio.<sup>9</sup>

Le reti di solidarietà familiari, tanto in Italia che all'estero (ma soprattutto all'estero), si mantengono, pur trovando modalità operative diverse, e nonostante il nucleo familiare giovane viva in un'abitazione diversa da quella dei genitori e magari ad una discreta distanza. I legami affettivo-solidaristici permangono dunque indipendentemente dalla lontananza/vicinanza geografica; e comunque sia, la scelta abitativa delle giovani coppie, spesso, viene attuata anche sulla base di tali motivazioni di aiuto solidale e sussidiario dovuto anche a servizi frequentemente non adeguati o insufficienti.

Questo è vero sia in Italia che all'estero.

Non è infatti difficile riconoscere nella società italiana la presenza di una solidarietà familiare stretta che permette la tutela dell'individuo anche, e forse soprattutto, nei momenti di particolare difficoltà socio-professionale o emotivo-affettiva.

Se in certe società industrializzate la disoccupazione può evolvere in alcune circostanze verso l'emarginazione, e talvolta anche verso l'esclusione (per una persona che vive sola in una città diversa da quella d'origine che si ritrovi disoccupata è facile infatti si instauri un circolo vizioso in cui, non aiutata dalla famiglia, in breve tempo possa perdere, assieme al lavoro, la casa e quindi una condizione di vita normale, per ritrovarsi *clochard*), nella società italiana, metropolitana o emigrata che sia, è più difficile che ciò accada grazie alle solidarietà familiari che svolgono l'importante funzione di sostegno e di soccorso: si tratta, in altre parole, di itinerari e modalità relazionali intra e inter-familiari che ritroviamo come costante di tutte le esperienze migratorie italiane.

Anche l'esperienza migratoria italiana in Brasile, per esempio, come quella in Francia a cui si è già fatto riferimento, mette in evidenza il ruolo preponderante svolto dalla famiglia, anche se a partire poteva essere un solo rappresentante della famiglia stessa.

Si tratta, in effetti, di un processo che coinvolge la famiglia nella sua totalità: prima della partenza con la decisione di come e di chi doveva affrontare il viaggio; durante la permanenza nella terra di arrivo con l'offerta di aiuto nella soluzione dei molti problemi di inserimento o nell'invio delle rimesse a chi era rimasto in patria; in un eventuale viaggio di ritorno a conclusione di un'esperienza migratoria finita male; nell'attivazione della catena migratoria autogestita che garantiva legami familiari molto stretti tanto al di qua che al di là dell'Oceano o delle Alpi in una sorta di mutua e reciproca solidarietà che permetteva di superare i momenti peggiori dell'avventura migratoria. Ma la famiglia era anche l'unità di lavoro, come dimostra una ricerca condotta tra le piantagioni di caffè nello Stato di San Paolo.<sup>10</sup>

A tal proposito va comunque sottolineato che nella complessiva esperienza degli italiani all'estero, come d'altronde nel contesto tanto francese e brasiliano

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> J. SCARANO, *A família e a mulher na imigração italiana em São Paulo*, in G. ROSOLI (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano. Atti del congresso euro-brasiliano sulle migrazioni*, San Paolo, 19-21 agosto 1985. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1987.

che italiano, vanno tenuti distinti i percorsi della famiglia rurale da quelli della famiglia urbana, pur comunque mantenendo alcune specificità etniche italiane o di origine italiana come qui evidenziato.

La religiosità stessa, praticata a livello familiare tanto in casa che pubblicamente, facilitò non poco l'integrazione italiana in quelle realtà di emigrazione in cui l'orientamento religioso locale si avvicinava in misura più o meno marcata a quello italiano e viceversa.

Né si può tralasciare di osservare, per esempio, che la Chiesa cattolica, attribuendo grande importanza alla famiglia, intesa come base di ordine sociale, di fatto spesso incoraggiava, e ancora incoraggia, nelle diverse collettività una comune base valoriale.<sup>11</sup> Non da ultime si pensi appunto alle collettività italiane in Brasile e in Francia.

Non solo. Ma come osserva molto opportunamente Rosoli, la Chiesa militante in Brasile, pur subendo condizionamenti e rimanendo marginale, "si collocava sostanzialmente al centro della «civiltà contadina» delle colonie italiane che ritrovavano un polo aggregante di vita e di crescita sociale attorno alle istituzioni ecclesiastiche, alla parrocchia in primo luogo".<sup>12</sup>

Si tratta di istituzioni per le quali la famiglia, intesa tanto come microcosmo formativo quanto come anello della rete relazionale più ampia capace di modellare società e comportamenti, assumeva una rilevante e strategica importanza.

Interessante è infatti rilevare che quanto Rosoli osserva per la società brasiliana può altresì essere utilizzato anche nella lettura di altre realtà di emigrazione italiana in Europa e in Francia.

Non si può infatti non rilevare come anche buona parte delle iniziative di molte Missioni cattoliche italiane, collocate in contesti urbani o in realtà sottoposte a rapidi processi di modernizzazione e di industrializzazione, si concentrassero sulla promozione, sul sostegno e sulla difesa della famiglia.

Per quanto riguarda la Francia, poi, una tale attenzione è sempre stata, ed è, incoraggiata dalle politiche governative francesi di sostegno alla famiglia vista soprattutto nell'ottica di elemento decisivo per la soddisfazione di quell'atteso incremento demografico da sempre al centro delle preoccupazioni e delle politiche transalpine.

In altre parole si può sostenere che la famiglia, nell'esperienza migratoria italiana, costituisce il primo fondamentale spazio all'interno del quale si organizzano e si determinano tipi e modalità di scambio con l'esterno. Essa mantiene viva tutta la sua importanza anche se si ha il passaggio dalla famiglia contadino-patriarcale alla famiglia urbana, dalla famiglia estesa a quella nucleare, dalla coabitazione all'autonomia abitativa e fino alla più completa dispersione nel territorio.<sup>13</sup>

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> G. ROSOLI, *Chiesa ed emigrati in Brasile: 1880-1940*, «Studi Emigrazione», 66, 1982, p. 251.

<sup>13</sup> Per una più ampia informazione si cfr. anche: C. GOKALP, *Le réseau familial*, «Population», 6, 1978; M. PACI, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*. Milano, Franco Angeli, 1980; P. DONATI, *Famiglia, stratificazione e classi sociali*, in A. ARDIGÒ (a cura di), *Classi sociali e studi nel mutamento culturale*. Brescia, La Scuola, 1976.

Come asseriscono numerosi ricercatori sia in Italia che in Europa o nelle Americhe, la famiglia italiana si caratterizza, cioè, per la sua capacità di mantenere vivi i legami di parentela intesi come elementi di integrazione sociale, di sostegno economico, di conservazione e di mediazione culturale, di centro di decisione,<sup>14</sup> ecc.

In Francia, come rileva anche Campani nel corso delle sue ricerche, nonostante non vi sia coabitazione tra famiglie di emigrati italiani appartenenti allo stesso ceppo, non significa che la rete di relazioni parentali/familiari sia affievolita. D'altra parte, ciò lo si riscontra con chiarezza anche nella realtà familiare metropolitana italiana e, in misura ancor maggiore, come dimostrano le ricerche dell'Università degli Studi di Trento,<sup>15</sup> in alcuni contesti brasiliani con particolare riferimento agli Stati di Rio Grande do Sul e di Santa Catarina. Ciò resta comunque pur sempre vero, ma in termini più vicini a quelli francesi, anche in quelle realtà sudamericane fortemente caratterizzate da stili di vita e da processi di urbanizzazione particolarmente intensi, come per esempio nelle metropoli di San Paolo o Buenos Aires, in cui i legami con la tradizione della terra di origine, veicolati ancora in certa misura da una visione seppur blandamente patriarco-familiare, sono ancora molto forti e ulteriormente rafforzati:

1) dalla *catena emigratoria autogestita* che in tante realtà del mondo ha poi addirittura permesso, in un contesto di particolare omogeneità etnica e culturale, regionale e paesana, di attribuire ai nuovi nuclei abitativi gli stessi nomi dei paesi da cui si è partiti (Nova Bassano, Osasco, Nova Veneza, ecc.);

2) dal *sostegno economico-professionale* fornito ai membri per la realizzazione del loro progetto di vita, personale e familiare. Esempio può ritenersi al riguardo il processo di nuova colonizzazione che molte famiglie di origine italiana, emigrate in linea di massima alla fine del secolo scorso da alcuni paesini del Triveneto e del Tirolo negli Stati di Rio Grande do Sul, di Santa Catarina o di Espírito Santo, stanno ora attuando verso gli stati "vergini" del Nord e del Nordeste brasiliano. La ricerca di una maggiore disponibilità di terra, che per motivi diversi (costo elevato, relativa indisponibilità di terre coltivabili, ecc.) si è rivelata impossibile da realizzare nella realtà del primo arrivo, spinge intere famiglie di *gauchos di origine triveneta*<sup>16</sup> a rinnovare la peregrinazione emigratoria secondo modelli dettati certamente dalle realtà difficili incontrate nei luoghi di sopravvivenza, ma pure dall'attaccamento forte e profondo all'idealtipo di famiglia patriarcale triveneta, che, dopo più di un secolo di emigrazione, si tramandano comunque di padre in figlio benché relativamente modificati da un processo di modernizzazione che comunque ha investito anche queste comunità.

<sup>14</sup> G. CAMPANI, *La recherche sociologique, l'immigration italienne en France, la problématique de l'identité*, in FONDAZIONE EUROPEENNE DE LA SCIENCE, *Identité et culture: hypothèse théorique et perspectives interdisciplinaires dans l'étude des communautés italiennes en France avec particulière attention aux jeunes*. Strasbourg, Cnr-Italia et Cnrs-France, 1983; M. PACI, *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*. Bologna, Il Mulino, 1982; G. GIORIO, *Famiglia e aggregazione sociale...*, cit.

<sup>15</sup> R. GUBERT (a cura di), *Cultura e sviluppo*. Milano, Franco Angeli, 1995.

<sup>16</sup> MARIO MAESTRI (a cura di), *Nós, os italo-gaúchos*. Porto Alegre, Editora da Universidade Federal de Rio Grande do Sul, 1996.

Può essere tra l'altro interessante notare che mentre queste *ri-emigrazioni* coinvolgono l'intera famiglia più o meno estesa in un itinerario che va dalla campagna alla campagna, l'emigrazione dalla campagna alla città, in provenienza soprattutto dagli Stati del Nord e del Nordeste brasiliano e in direzione soprattutto delle grandi città di San Paolo o di Rio de Janeiro, è attuata da popolazioni per lo più meticce di origine africana e portoghese, ed è il più delle volte inizialmente o stabilmente individuale.

Con ciò non si vuol certamente sostenere che la mobilità italiana in Brasile non ha seguito in prevalenza i flussi dalla campagna alla città – come peraltro sostengono chiaramente i dati anche degli ultimi censimenti che registrano, contrariamente a ciò che sta avvenendo in molti paesi occidentali, un inurbamento rapido e in costante crescita che toccava nel 1996 il 78,6% della popolazione (contro il 70,6% del 1985). In Italia e in Francia si aveva invece rispettivamente nel 1996 il 66,3% e il 72,8% e nel 1985 il 66,8% e il 73,1%<sup>17</sup> – ma semplicemente sottolineare che, pur all'interno di un processo di mobilità che si situa nei flussi standard che caratterizzano quel paese, le popolazioni di origine italiana presentano alcune specificità comportamentali derivanti da un loro bagaglio valoriale e culturale, che le caratterizzano e che ritrovano nel nucleo familiare il polo di attrazione e di moltiplicazione delle risorse e delle potenzialità esistenziali.

Va rilevato, inoltre, che la cultura triveneta aveva manifestato la sua peculiarità già nella prima attribuzione delle terre brasiliane, accentuandone i vincoli imposti dalle condizioni sociostoriche e ambientali sulla base della propria tradizione culturale. Ed è così che in un Brasile caratterizzato da latifondismo, i contadini di origine triveneta hanno dato avvio, negli stati brasiliani di loro insediamento, ad imprese agricole in prevalenza diretto-coltivatrici di piccole e medie dimensioni. Le stesse strutture strategiche e comportamentali possono nitidamente rilevarsi nel processo di prima industrializzazione brasiliana a cui molti emigrati italiani hanno offerto un consistente contributo con la creazione di importanti piccole e medie imprese a conduzione familiare. Basti pensare a imprenditori come Eberle, Crespi, Gamba, Gazola, Siciliano, Matarazzo, Papaiz, ecc.

Matarazzo, per esempio, da modestissimo venditore ambulante di tessuti emigrato dal salernitano, seppe avviare una struttura produttiva costituita da 285 industrie, dalle tessili alle metallurgiche e alimentari, con 20.730 operai nel 1936,<sup>18</sup> controllata dalla sua finanziaria, e collocandosi così, nei primi decenni del Novecento, tra le prime dieci famiglie più ricche dell'America Latina.

Va comunque rilevato che non appena il modello di famiglia patriarcale entra in crisi, o comunque scompare l'iniziatore dell'attività aziendale, anche molte imprese conoscono notevoli difficoltà fino a disintegrarsi com'è stato per esempio il caso del già citato Matarazzo.

Ma è un aspetto, questo, non unicamente legato a questi contesti; esso tocca anzi, in qualsiasi latitudine, tutte quelle realtà imprenditoriali su base familiare

<sup>17</sup> AA.VV. *L'état du monde 1998*. Paris, La Découverte, 1997.

<sup>18</sup> A.L. CERVO, *As relações históricas entre o Brasil e a Itália. O papel da diplomacia*. Brasília, UnB Ed, 1991.

che non siano in grado di darsi una struttura organizzativa capace, da una parte di garantire l'unità di comando dell'impresa e dall'altra di conservare unito il capitale nel succedersi delle generazioni.

Esemplare, perché più conosciuta ma non l'unica, resta in questo senso la risposta fornita dalla famiglia Agnelli che, nell'ottica di superare analoghe difficoltà, ha dato vita all'Ifil, la finanziaria di famiglia con vincoli appropriati sì da impedirne la polverizzazione del controllo.

Lo stesso modello di famiglia – che contestualmente o successivamente si apriva anche alla partecipazione associativa regionale o provinciale – lo si può riscontrare nella conduzione di giornali o di scuole private che in Brasile raggiunsero nel 1908 rispettivamente il numero di 43 (che diventarono 500 nel 1940) e di 232 (che crebbero a 396 nel 1913);<sup>19</sup>

3) dal *mantenimento e salvaguardia di tradizioni e codici linguistico-culturali specifici* che concorrono a caratterizzare e a identificare appunto il gruppo come comunità. Questi ambiti di relazioni familiari, che sovente si sovrappongono a quelli parentali più estesi, nel garantire solidarietà all'interno e mediazione verso l'esterno, permettono ai loro membri di attuare una migliore riuscita migratoria e una discreta mobilità socio-professionale (e quindi una migliore integrazione) e nello stesso tempo possono rappresentare una barriera intelligente all'assorbimento *tout court* dell'emigrato italiano da parte della società di arrivo.

### **Dalla famiglia alle reti di partecipazione comunitaria**

Quanto fin qui detto può essere meglio evidenziato se si considerano certe reti di relazioni sociali che da solidarietà familiari si espandono fino ad abbracciare solidarietà paesane e regionali favorendo la formazione di una vera e propria comunità mantenuta il più delle volte grazie all'endogamia, ad un'educazione legata ai valori-chiave e al linguaggio specifico del gruppo (si pensi alle tradizioni culturali e folcloristiche, alla lingua regionale, ecc.), agli interessi economici e professionali, alle relazioni attivate fra il paese di origine e il nucleo emigrato e quelle vissute all'interno di quest'ultimo.<sup>20</sup> E sono sempre questi stretti legami familiari che sembrano favorire anche la costituzione di aggregazioni sociali e di associazioni soprattutto su base regionale. Spesso, anzi, si può addirittura parlare di forme di *familismo* e di *padrinaggio*<sup>21</sup> che, nel rivendicare l'orgoglio di una loro specifica identità socio-culturale che si innesta in una sorta di *continuum* tra appartenenza familiare, biologica o spirituale e appartenenza

<sup>19</sup> *Ibidem*. Si veda soprattutto: A. TRENTO, *L'emigrante italiano in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, «Studi Emigrazione», 95, 1989.

<sup>20</sup> G. CAMPANI, *Les réseaux familiaux, villageois et régionaux des immigrants italiens en France*, Thèse de Doctorat de troisième cycle, Nice, 1988, voll. 2; M. SEGALIN, *Sociologie de la famille*, Paris, Colin, 1980.

<sup>21</sup> M. CATANI, *Associationnisme immigré, projet familial et projet de vie*, «Migration et Méditerranée», 31-32, 1985.



associativa locale e regionale, sanno proporsi con una loro vera e propria dimensione socio-politica capace di rivalutare i "riferimenti culturali di origine all'interno di un progetto di inserimento" <sup>22</sup> e di realizzazione.

Si tratta in effetti di forme associativo-solidaristiche specifiche alla realtà migratoria, e a quella italiana in particolare. <sup>23</sup>

Diversi studi mettono appunto in evidenza, pur con specifiche differenziazioni da un paese di emigrazione all'altro, "lo sviluppo di una rete di rapporti diversi di carattere sociale e/o economico tra le comunità italiane installate" e gli ambienti di origine che tanto influiscono sulle decisioni fondamentali quali quelle riguardanti la scelta del partner, gli impegni commerciali, patrimoniali, finanziari, gli scambi sistematici con i paesani rimasti in Italia o emigrati in altre zone vicine. <sup>24</sup>

In definitiva si può senz'altro dire che è la famiglia che permette agli italiani residenti all'estero, <sup>25</sup> come lo permette ai residenti in Italia <sup>26</sup> pur in contesti e forme diverse, di mantenere una fitta e salda rete di relazioni familiari-parentali in cui vi si possono appunto rilevare legami rafforzati nonostante la sua dispersione nel territorio, riferibili in particolare:

- all'attuazione della catena migratoria autogestita;
- al reciproco sostegno economico-professionale per l'attuazione del progetto migratorio personale e/o familiare;
- al mantenimento e alla salvaguardia di tradizioni e codici linguistico-culturali specifici che concorrono a caratterizzare e identificare il gruppo come comunità. <sup>27</sup>

D'altra parte, come è stato ben messo in evidenza, <sup>28</sup> il modello di famiglia italiana in Brasile, e in particolare la discendenza degli italiani provenienti da Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e da parte di Lombardia, sembra mantenere quegli specifici tratti culturali che hanno caratterizzato la così detta "terza Italia": un tessuto di piccole e medie industrie e attività artigianali diffuse sul territorio che si combina con una grande vitalità economica e senso dell'iniziativa in cui la famiglia e l'etica del lavoro svolgono una funzione fondamentale e specifica.

"Una famiglia di origine forte, spesso allargata, numerosa, impegnata a trasmettere ai figli i valori dell'onestà, dell'impegno nel lavoro, dell'unità e

<sup>22</sup> A. PEROTTI, *Gli Italiani...*, cit., p. 17.

<sup>23</sup> A. PEROTTI, *Il profilo...*, cit.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>25</sup> *Ibidem*. Amplius R. GUBERT, *Cultura e valori dei discendenti di emigrati italiani e tedeschi nel Sud del Brasile. Le risposte al questionario*, in R. GUBERT (a cura di), *Cultura e sviluppo...*, cit. Sempre dello stesso volume curato da R. Gubert si veda il contributo di: G. SCIDÀ, *Mutamenti della struttura familiare in un contesto migratorio*.

<sup>26</sup> G. CAPRARO (a cura di), *I valori degli europei e degli italiani negli anni Novanta*. Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige e Università degli Studi di Trento, 1995; R. GUBERT (a cura di), *Persistenze e mutamenti dei valori degli italiani nel contesto europeo*. Trento, Reverdito, 1992.

<sup>27</sup> F. LAZZARI, *L'altra faccia della cittadinanza*. Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 240.

<sup>28</sup> R. GUBERT, *Cultura e sviluppo...*, cit.

dell'armonia della famiglia, dell'obbedienza, in modo chiaro; persistente ed esigente. Una famiglia propria più spesso nucleare, meno numerosa, ma ancora sostanzialmente stabile, sostenuta da un alto valore assegnato all'indissolubilità del matrimonio, luogo più importante della vita, a cui vale la pena sacrificare anche esigenze individuali, il cui significato è fortemente ancorato a «compiti» da assolvere quali il generare e l'educare, non esaurito in una funzione meramente «consumatoria» interna alla coppia, non isolata, ma fortemente connessa in una rete di parentela, a cominciare dal legame forte con le famiglie di origine dei coniugi». <sup>29</sup>

L'etica del lavoro riassume valori che vedono la loro priorità non nel lavorare finalizzato al denaro o alla stabilità del posto, ma nella costruzione di relazioni sociali sul lavoro qualitativamente valide, nella soddisfazione a produrre con efficacia, nell'autorealizzazione, nella valorizzazione di altre dimensioni della vita, nel garantire una vita dignitosa alla famiglia, nel rendersi utile agli altri, nel primato della morale sul successo e sul guadagno, nella preferenza per un lavoro autonomo.

La partecipazione alla vita associativa è abbastanza diffusa con un uso attivo del tempo libero, e non tanto diversivo, impiegato soprattutto in famiglia. L'attenzione alla comunità locale è ampia e l'isolamento è scarso in caso di bisogno. Vi opera certamente un'appartenenza ed una solidarietà etnica che resta tuttavia permeabile, per matrimonio o per amicizie strette, impedendo distanze, fratture e pregiudizi sociali forti.

La religione, pur essendo diminuita la sua pratica, continua ad essere considerata dalla maggioranza reale sostegno alle quotidianità, resta vivo l'attaccamento alle tradizioni che non vengono viste in conflitto con il progresso, né si è disponibili a sacrificare i valori all'edonismo del piacere e del successo.

Anche nella dimensione politica vengono riservati i primi posti ai bisogni fondamentali della persona assumendo senza esitazioni, ove necessario, posizioni critiche nei confronti dei responsabili politico-economico-sociali che non agiscano responsabilmente per rispondervi adeguatamente. <sup>30</sup>

«Il modello di sviluppo desiderato ha un carattere soprattutto «umanista» e per la sua realizzazione ciascuno è responsabile tramite iniziative individuali, associative, del governo locale e nazionale. Non prevalgono atteggiamenti fatalistici, ma di responsabilità e di autonomia nell'esercitarlo». <sup>31</sup>

Va sicuramente osservato che nell'esperienza migratoria italiana in Brasile, e più particolarmente in quella triveneta nel Brasile meridionale che ha potuto sedimentarsi più che altrove per un certo periodo in «enclàve eminentemente etniche, si registra il permanere di atteggiamenti tradizionali con riferimento, ad esempio, alla procreazione, alla scelta endogamica del partner, alla forma di convivenza familiare, ma anche alla conservazione del bagaglio culturale in senso lato, dal proprio credo religioso, alla propensione solidaristica nelle relazioni fra parenti e vicini, alla configurazione urbanistica degli insediamenti, alla fedeltà al tipo di coltivazioni di cui avevano maggiore esperienza, all'attac-

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 215.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 216-217.

camento alla propria lingua, ecc. L'integrazione nella società brasiliana è stata perciò un fenomeno relativamente graduale e proprio per questo non del tutto disgregatore delle diverse entità dei soggetti coinvolti, i quali, anzi, hanno saputo porsi come elementi di innovazione tecnica e culturale".<sup>32</sup>

In altre parole pare di poter rilevare che, da alcune esperienze migratorie italiane, pur nella specificità dei percorsi e nei modelli differenziati di accoglienza e di inserimento, emergono alcuni valori legati al modello di famiglia, agli stili di vita, all'uso della lingua, ad una visione solidaristica, alla funzione della catena migratoria che accomunano in qualche modo le collettività italiane nel mondo risaltandone in qualche forma la loro italianità.<sup>33</sup>

Ma nello stesso tempo va altresì detto che i figli delle famiglie emigrate,<sup>34</sup> e in particolare quelli appartenenti a famiglie provenienti da altre "civiltà" che non siano quelle urbane, risultano essere sempre meno ricettivi dei valori sui quali i loro genitori potevano fondare la loro autorità.

È il modello culturale della società di arrivo e il conseguente processo di integrazione già ampiamente avviato dai figli nati e scolarizzati che comunque li allontana dai valori specifici della loro famiglia nel paese di accoglimento.

Tagliati fuori dalla comunità di origine, dal suo sistema educativo e sociale, ma anche da quello del paese di adozione, i genitori, nella loro identità personale precaria, si trovano in difficoltà nel trasmettere all'interno della loro famiglia il loro patrimonio culturale, la memoria storica della loro origine e i loro valori.

E ciò tanto più che i loro figli partecipano, invece, al sistema educativo locale tramite la scuola e l'ambiente dei loro "pari".

È indubbio che ciò comporta il vivere una situazione conflittuale sia all'interno della famiglia tra genitori e figli che all'esterno tra famiglia immigrata e società (insieme di famiglie) locale oltre ovviamente alla già fisiologica conflittualità tipica dell'adolescenza.

Non è quindi difficile registrare alcune connotazioni tipiche dei giovani immigrati:

- un movimento pendolare tra il modello culturale del gruppo di appartenenza e il modello del gruppo di riferimento (oscillazione tra valori);
- l'accettazione passiva dei valori (passività);
- l'identità negativa (aggressività);
- il mimetismo (l'iper-adattamento).

Date queste riflessioni è evidente che il grado di riuscita dell'integrazione culturale delle famiglie immigrate dipenderà in larga misura dall'integrazione tra lo spazio familiare, lo spazio scolastico e quello sociale che le politiche pubbliche sapranno attivare con la partecipazione di tutta la comunità.<sup>35</sup>

Saranno tali politiche, ma anche l'atteggiamento di tutta la società d'accoglienza, che potranno facilitare nei giovani immigrati l'interiorizzazione serena della loro cultura processualizzata nelle loro radici culturali, consapevoli del

<sup>32</sup> G. SCIDÀ, *op. cit.*, p. 260.

<sup>33</sup> F. LAZZARI, *Appartenenza socio-culturale e problematica migratoria: riferimenti e rapporti, con particolare riguardo all'emigrazione italiana in Francia e in Brasile*, in corso di stampa.

<sup>34</sup> A. PEROTTI, *Il profilo...*, cit.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

presente e nella progettazione-costruzione del nuovo, creando così una terza identità culturale, capace di confrontarsi con la situazione presente e con l'avvenire.

Perché ciò avvenga è necessario certamente un processo di costruzione soggettiva della propria personalità (autoidentificazione) ma anche un processo relazionale e collettivo in quanto misura del riconoscimento che gli altri danno della propria identificazione e continuità.

Non è certamente la lontananza geografica o la dimenticanza della cultura d'origine che possono mettere in forse l'identità personale di un immigrato, bensì le esperienze negative e conflittuali che toccano la sua identità psico-sociale aggravate dalla mancanza di dialogo.

In tale processo di costruzione del Sé, l'individuale, il sociale e il culturale sono indissociabili, come lo sono gli spazi familiari, scolastici e educativi, se la società di accoglienza vuole realmente costruire un progetto educativo e di autopromozione del migrante.<sup>36</sup>

Spesso invece la società di arrivo riserva ai genitori alcune specifiche frustrazioni:

- scoprire che quel paese sognato come la terra promessa è in realtà la terra dell'altro;
- accorgersi che il loro riconoscimento non avverrà che attraverso i loro figli;
- prendere coscienza che i loro figli saranno riconosciuti nella misura in cui essi non rassomiglieranno più ai loro genitori.<sup>37</sup>

### **Politiche familiari e politiche globali per la promozione della persona migrante: alcune conclusioni**

Per superare queste drammatiche frustrazioni che alienano il migrante si impone dunque la necessità di politiche migratorie integrate in politiche<sup>38</sup> più globali capaci di considerare tanto gli aspetti economici che quelli politici, educativi, culturali, partecipativi e familiari in una visione che veda l'uomo come soggetto del proprio progetto esistenziale, indipendentemente dalla sua nascita o etnia.

Ciò implica un'integrazione familiare quale premessa per un'integrazione sociale del migrante nella società di accoglienza.

I diversi paesi che vivono esperienze di immigrazione, pur nella specificità dei loro approcci e reazioni al fenomeno, non sembrano tuttavia per ora disposti a pagare questo conto, sola condizione per far nascere un contesto di integrazione interculturale.<sup>39</sup>

\* *Ibidem.*

<sup>37</sup> *Ibidem.* A. SAYAD, *Exister c'est exister politiquement*, «Presse et Immigrés en France», 135, 1985.

<sup>38</sup> A. SAYAD, *op. cit.*

<sup>39</sup> G. ROSOLI, *Migrazioni internazionali, nuove minoranze etniche e società multiculturale*, in ISPROM, *Migrazioni e cooperazione*. Cagliari, Tema, 1994.

Accade pertanto che ad una globalizzazione delle economie e dei mercati non corrisponda un'internazionalizzazione del diritto del migrante alla partecipazione e ad essere persona.

È con questo significato – nel senso di migrante in quanto persona – che va vista la necessità di considerare i diritti del migrante all'interno dei diritti dell'uomo. Diritti del migrante e diritti della persona trovano infatti la loro coerenza e continuità nel concetto stesso di uomo in quanto Idea universale appartenente a tutta l'umanità, e senza distinzione alcuna.<sup>40</sup> Ed è proprio in questo senso che a parer nostro la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 trova la sua necessaria e coerente conferma nell'adozione nel 1990, sempre da parte dell'Onu, della *Convenzione internazionale sulla protezione di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie*. Vale a dire, ben 42 anni dopo, almeno sul piano dei principi e delle dichiarazioni formali, si riconosce al migrante il suo essere individuo, portatore di diritti in quanto persona.

È una visione, questa, che oggi ci appare tanto più valida se si considerano i sempre più importanti e inarrestabili processi di globalizzazione che investono non solo ogni realtà economica e commerciale, ma anche buona parte delle dimensioni sociali.

Una realtà che, come effetto della mondializzazione, sta vivendo un rovesciamento di sovranità: il mercato accresce il suo potere mentre le competenze degli stati subiscono costanti e crescenti erosioni.

“È l'ordine gestionale ed economico che prende a poco a poco il sopravvento, che impone la sua legge e i suoi criteri, definito dagli arbitraggi che generano l'ordine giuridico”.<sup>41</sup> E a tutto questo ben poco sembra poter opporre la “democrazia politica”: il potere e il controllo si trovano altrove.<sup>42</sup>

Certo, alla mondializzazione dei mercati non sembra fare riscontro una corrispondente internazionalizzazione dei diritti umani e delle volontà politiche democraticamente orientate. I diritti della persona, anzi, appaiono ostacolati da interminabili, e oggi sempre più marcati, conflitti etnico-nazionalistici, da difficili rapporti tra identità nazionali e appartenenze socio-territoriali, da crescenti divari e incoerenze tra povertà e ricchezza, tra mobilità e solidarietà, marginalità e tolleranza, produzione e sviluppo, malattia e benessere.

La globalizzazione trascina con sé altri cambiamenti sostituendo le tradizionali autorità – quali la famiglia, il vicinato, la parrocchia, la “legge, il governo – con altri maestri anonimi e incontrollabili” che “modificano brutalmente i prezzi, scatenano le crisi, formano o disfano l'opinione pubblica, licenziano in massa, impongono nuovi strumenti tecnologici”, e il tutto “sempre in nome del progresso”.<sup>43</sup> E le migrazioni, accentuata e recente conseguenza anche di queste nuove dinamiche globalizzanti, ripropongono con viva forza un ennesimo richiamo alla democrazia politica, alla gestione democratica delle opzioni che si aprono, tanto per le società di partenza che per quelle di arrivo, proprio in virtù del fatto che

<sup>40</sup> A. SELIM, *Cultures et droits de l'homme*. Paris, Hachette, 1992.

<sup>41</sup> M. FERRO, *Des sociétés malades du progrès*, «Le Monde Diplomatique», 525, Décembre, 1997, p. 26.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

gli attori, gli oggetti, sono uomini e persone, soggetti di un loro proprio e specifico progetto esistenziale.

Ed è proprio in quest'ottica che si crede che, se adeguatamente gestita, vale a dire in termini promozionali nei suoi diritti civili e politici fondamentali, l'emigrazione possa rappresentare un'ideale opportunità di promozione integrale della persona nell'incontro-scontro tra identità, culture e differenze.<sup>44</sup>

Un tale approccio discende da una visione articolata e sinergica della crisi dello stato nazionale (sia esso del *welfare state*, dei cosiddetti paesi in via di sviluppo e socialisti), della giurisprudenza internazionale e in particolare dell'esperienza emigratoria italiana che, pur tra contraddizioni e inconcludenze, appare comunque significativa nei suoi tentativi di apertura solidaristica e partecipativa.

Un tale approccio che vuole *ri-volgere* alla persona – persona migrante compresa – intesa come depositaria e soggetto di ogni democrazia politica, un'attenzione centrale.

Si è cioè convinti che solo dalla partecipazione e dal godimento del diritto ad essere persona (diritto alla famiglia, diritto alla partecipazione, diritti politici, sindacali, di accesso alla vita associativa, alla funzione pubblica e alla cogestione dell'impresa, diritto all'educazione e alla cultura, ecc.), in quanto membro di una comune relazione che lega autoctoni e immigrati, può collocarsi la costruzione di una società rispettosa dell'uomo perché basata sul bene comune dato dalla "solidarietà relazionale", dentro e fuori la famiglia, l'associazione, la vita sociale, ecc., che sa andare oltre l'appartenenza nazionale, etnica, ecc.,<sup>45</sup> per fermarsi semplicemente alla persona.

Si tratta, cioè, di considerare il migrante come soggetto portatore di diritti perché attore inserito in una rete di relazioni in cui la partecipazione con l'integrazione degli antagonismi, concorrenze, disordini, libertà, egoismi, produce comunque un'organizzazione più ricca e superiore a quella di monadi autonome e artificiali benché più razionalizzate.\*

E perché sia tale, questa rete di relazioni esige per il migrante anche il diritto a vivere pienamente la sua presenza nella società civile, di accoglienza ed italiana, ove Comitati degli italiani all'estero e Consiglio generale degli italiani all'estero, diritto di voto, diritto alla lingua, alla cultura e all'informazione non sono che dei diritti di base, presupposti necessari, ma di per sé non sufficienti, per il godimento pieno ad essere innanzi tutto persona, e in quanto tale, portatrice di valori e di diritti degni di fare comunque parte del patrimonio inalienabile della società a cui appartiene, senza peraltro essere costretta a sradicarsi dalla cultura di origine.

FRANCESCO LAZZARI

*Università di Trieste*

<sup>44</sup> F. LAZZARI, *L'altra faccia...*, cit.

<sup>45</sup> F. LAZZARI, *Nuove e vecchie migrazioni tra crisi dello stato e diritti partecipativi del cittadino*, «Studi Emigrazione», 109, 1993.

\* P. DONATI, *Teoria relazionale della società*, Milano, Franco Angeli, 1991.

tori. Grazie all'apporto di studiosi friulani o di origine friulana (sono molti infatti gli storici figli d'emigranti), sono state così approfondite le diverse fasi dell'emigrazione otto-novecentesca, ma anche i movimenti tra Quattro e Settecento dalla montagna verso l'Istria e verso le "Germanie" – cioè verso la Carinzia, la Stiria, la regione di Salisburgo e la Baviera. Inoltre ci si è posti il problema delle fonti: quelle ufficiali o tradizionali, ma anche quelle che esprimevano la visione dal basso del fenomeno. Si è quindi inevitabilmente approdati allo studio delle lettere degli emigranti, come del resto è avvenuto in altre regioni settentrionali – per esempio il Piemonte, la Liguria e soprattutto il Veneto, dove Emilio Franzina ha imposto queste ricerche con *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902* (Milano, Feltrinelli, 1979; seconda edizione ampliata, Verona, Cierre, 1994) e a saggi teorici specifici (*La lettera dell'emigrante tra "genere" e mercato del lavoro*, «Società e storia», 39, 1988, pp. 101-125). Questo approccio è stato a lungo osteggiato perché, a parere di molti, offriva una visione unidimensionale del problema e trascurava gli aspetti macro-economici o macro-storici a favore dei *case studies* individuali o locali. Eppure è stato una delle poche carte vincenti degli studi migratori, un genere spesso messo al bando dalla storiografia accademica, ma recuperato dalle amministrazioni regionali, provinciali e comunali proprio per quello che poteva dire sulla vita locale e su implicazioni e conseguenze locali del fenomeno migratorio.

Le lettere di Luigi Piccoli, emigrante stagionale in Austria, appartengono a questa tipologia di fonti. Il loro autore – ma l'epistolario raccoglie anche lettere della moglie, di parenti e di amici – nacque e visse a Zompicchia, frazione di Codroipo, alternando il lavoro nei campi a impieghi nell'edilizia e nel piccolo artigianato. Iniziò la sua carriera di emigrante stagionale nel 1890 per rimpinguare le magre finanze familiari e la proseguì sino alla Grande Guerra, spostandosi ogni anno, salvo poche eccezioni, in Austria o in Baviera. Le lettere, che coprono soltanto una parte di questa esperienza, documentano il suo itinerario e il suo lavoro dal 1905 al 1915 e contemporaneamente illustrano la vita quotidiana della sua famiglia nello stesso periodo. Queste missive possono essere lette come uno spaccato socio-economico: contatti di lavoro, resoconto dei compiti svolti, bisogni di casa (abiti, scuola, piccoli investimenti agricoli). Oppure possono essere valutate per quanto ci dicono sui sentimenti delle persone coinvolte: la moglie e i bambini che sentono la mancanza di Luigi e lo invitano a restare più a lungo a casa, l'emigrante che scrive che deve fare quanto è necessario per mettere la famiglia al sicuro dall'indigenza e avere un po' di risparmi. Questo secondo aspetto è forse il più affascinante, spesso si dimentica infatti che studiamo i casi di persone reali, ma anche il primo non è poco importante: è infatti esemplare il continuo ricorso alla rete di contatti che permette a imprenditori, mediatori e lavoratori di far funzionare il variegato mondo del lavoro stagionale.

Molte missive attestano inoltre quanto i percorsi migratori fossero complessi. Luigi Piccoli e molti amici e colleghi si recano in Austria o in Germania, perché sono vicine e permettono di tornare facilmente a casa. Altri vanno ancora più lontano, nel resto d'Europa o nelle Americhe, ma soprattutto in America Latina. A questo proposito il già citato Javier

2. "Stranieri per vocazione: Mosè" (pp. 39-80). Un capitolo abbastanza lungo in tre paragrafi, di cui il primo tratta l'ambigua situazione del personaggio proprio nel suo essere figlio di due donne: della schiava e della padrona. Nel secondo paragrafo si staglia la figura del Mosè liberatore, chiamato a tale compito dal Dio dei padri. Il terzo paragrafo, molto corto, sviluppa la riflessione del Mosè straniero anche nella morte; infatti, non gli è permesso di entrare nella terra promessa. Sei pagine di note concludono il capitolo.

3. "La presenza degli stranieri in Israele" (pp. 81-103). In questo terzo capitolo si affronta brevissimamente il problema degli stranieri secondo la legislazione mosaica, evidenziando la dignità che la Genesi attribuisce alla creatura "uomo", e quindi anche allo straniero. In quest'ottica sono presentate le figure straniere di Ruth, la moabita, Achior, l'ammonita, e Uria, l'ittita, di fronte al suo re David. Anche questo capitolo si conclude con un paio di paginette di note.

4. "Gli stranieri in esilio tra le genti" (pp. 105-129). Il tema di questo capitolo è l'esilio, visto innanzitutto come luogo che ispira amarezza e nostalgia. Gli ebrei, nuovamente in stato di servitù e stranieri in terra di Babilonia, sono chiamati a purificare tutto ciò che è inutile e a riacquistare il valore della fedeltà. Nel terzo paragrafo sono messe a confronto le due situazioni, quella di essere stranieri in terre lontane (Babilonia) e quella di sentirsi stranieri in casa propria (Gerusalemme durante l'occupazione di Antioco IV). La fedeltà alla propria fede anche a costo dell'esilio o della vita diventa l'unica forza dello straniero in tutti e due i casi. Il capitolo termina con tre paginette di note esplicative.

5. "La doppia estraneità: Giuseppe" (pp. 131-161). Nel quinto e ultimo capitolo, suddiviso in quattro paragrafi, viene presentata la figura complessa di Giuseppe: "La preferenza genera l'ostilità", "Il sogno diviene un incubo", "Giuseppe li riconobbe ma fece l'estraneo con loro" e "Straniero per sempre?". Il tema si svolge attorno alla situazione di estraneità di Giuseppe presso i suoi fratelli e presso gli egiziani. Nella nuova terra egli raggiunge il potere, resta però privato anche del "sogno" di poter ritornare a casa, ma, infine, gli riuscirà di ricomporre la fraternità spezzata.

Nella conclusione (pp. 163-168) viene ribadita l'importanza del riconoscimento della diversità degli altri, perché l'uomo non cada nell'inganno di "bastare a se stesso".

Due pagine, in cui sono presentati al lettore i termini ebraici utilizzati, e cinque pagine di bibliografia (pp. 171-175) concludono il libro.

Dalle note e dalla riportata bibliografia, anche se purtroppo mancano ricerche e studi specifici sulla tematica, sembrerebbe, a un primo sguardo, un'indagine compatta e organica. Il libro però risulta come un insieme di riflessioni fra loro non sempre unite in uno sviluppo costante e armonico del concetto di "estraneità"; si parafrasa il testo biblico con un procedimento "midrashico" molte volte piacevole e interessante, altre volte però pesante e cervellotico; mi riferisco per es. al capitoletto sulla figura di Mosè. Del resto l'autore stesso fa ampio uso di racconti tratti dal midrash e dalla gemarah.

Una tale ricerca richiederebbe, innanzitutto, una seria, anche se sintetica, presentazione socio-storica della problematica. Tuttavia, si può



por quiebra de la editorial que publicó el primero de los volúmenes recopilatorios y dejó en el tintero el resto del proyecto.<sup>1</sup>

Por su origen diverso, la obra es fundamentalmente heterogénea, tanto en contenido de sus diversos capítulos, como en el enfoque otorgado a cada tema. No obstante, todos ellos tienen como denominador común tratar sobre aspectos ligados a la emigración y a esa "otra cara de la misma moneda" que, en América, es la etnicidad – como producto del proceso inmigratorio y del asentamiento de poblaciones racial, cultural, idiomática y religiosamente diferentes en un mismo espacio –. También se halla otro punto de conexión en la pertenencia de sus autores al grupo de investigadores sobre el fenómeno migratorio vasco nucleado en torno al *Basque Studies Program* de la Universidad de Nevada, en Reno (Estados Unidos); de hecho, quien aparece como primer autor (W.A. Douglass) ha sido, desde la fundación del BSP, su director y auténtico impulsor de los estudios sobre inmigración, asentamiento, integración y cultura de los vascos, no sólo en el Oeste estadounidense, sino también en otros países americanos.

Son cinco los artículos que se incluyen en la presente obra.

El primero de ellos, de W.A. Douglass, titulado "Emigrantes campesinos, ¿actores o reactivos?"; es una interesante reflexión teórica – basada en sus estudios de campo sobre el fenómeno migratorio desde dos localidades vascas, Etxalar y Murelaga, que supusieron la base de su tesis doctoral – sobre un enfoque muy extendido entre los estudiosos del fenómeno migratorio desde zonas rurales: la consideración del protagonista de la emigración, el campesino, como un simple objeto de fuerzas y razones macroanalíticas que se situaban más allá de su comprensión, ante las que se veía simplemente empujado a actuar como un reactor inconsciente. El emigrante sería, así, más "una víctima de la historia que uno de sus arquitectos". Según señala Douglass, este sistema interpretativo, imperante en la antropología norteamericana del momento en que fue redactado el artículo, tiene sus bases en una errónea interpretación de lo que significan conceptos como "comunidad campesina" y "sociedad tradicional", entendidos ambos como sistemas sociales cerrados e inertes, dentro de los cuales se imposible el cambio o la evolución; frente a ello se situaría la sociedad urbana, que por definición sería antitética a la anterior, y desde la que se dirigen los rumbos – sociales, económicos y culturales – del mundo campesino.

Douglass pone así el acento en lo que supone la emigración de "toma de decisión" por parte del futuro emigrante, que tiene la capacidad de elegir entre diversas opciones – entre las cuales la marcha fuera de su tierra es una más –, así como los elementos para poder fundamentar su decisión según criterios razonados. Incluso dentro de la opción de la

<sup>1</sup> WILLIAM DOUGLASS (ed.); *Cultura Vasca y su diáspora. Ensayos teóricos y descriptivos*. San Sebastián, Casa Baroja, 1991; incluía diez artículos. La quiebra de esta editorial, pocos días después de la salida al mercado de esta obra, dificultó enormemente su distribución, e impidió la aparición de un segundo volumen, también de diez artículos.

<sup>2</sup> Título original: "Peasant Emigrants: Reactors or Actors?", publicado en L. KASEDEN (ed.); *Migration and Anthropology. Proceedings of the 1970 Annual Meeting of the American Ethnological Society*. Seattle, University of Washington Press, 1970, pp. 21-35.

individuo es capaz de activar o desactivar aspectos de su ser étnico, según su mayor o menor grado de aceptación o de utilidad según las circunstancias. La etnia, en este marco, sería un concepto social, redefinible – al menos parcialmente – por los propios actores sociales.

Así, por ejemplo, en el caso de los vascos, observamos cómo éstos tienen la capacidad para variar de ámbito identificador, apelando en ocasiones a su identidad étnica – vasco –, y en otras a su identidad política – español o francés, según la zona del País Vasco de la que es oriundo –. A un vasco-español que residiera en Estados Unidos hacia 1898, posiblemente le interesaría más potenciar el primero de los elementos que el segundo, en un contexto de guerra entre España y Estados Unidos. Por contra, a una costurera vasco-francesa que buscara trabajo en Buenos Aires a mediados del XIX, le interesaría sobre todo apelar a su condición segunda, para aprovechar en su beneficio el estereotipo existente al respecto.

Finalmente, los últimos dos artículos, los más recientes, se centran ya en el último de los tópicos que dan título a la recopilación: el etnonacionalismo, es decir, la expresión de reivindicaciones de corte político sobre la base justificativa de las diferencias étnicas. El primero de ellos, obra nuevamente de W.A. Douglass (“Crítica de las últimas tendencias en el análisis del nacionalismo”), hace una reflexión sobre los diversas teorías – historiográficas, sociológicas y politólogas – explicativas de la aparición de los nacionalismos, en especial en el contexto europeo, desde el siglo XIX. En este punto, el autor realiza una crítica de las interpretaciones que reducen los movimientos nacionalistas a simples problemas de corte económico, o a desviaciones mitificadoras del pasado pergeñadas por elementos reuñentes al proceso modernizador derivado de la implantación de las sociedades industrializadas. Para Douglass, en lo que es su tesis principal, todas estas teorías “están demasiado obsesionadas por las características estructurales de los etnonacionalismos y esencialmente ignoran los motivos y propósitos declarados por los mismos etnonacionalistas”. Es, al igual que en artículos anteriores, una petición de retorno al individuo. También se sitúa en esta línea el, a nuestro entender, muy discutible artículo de Joseba Zulaika, “Sobre la interpretación de la violencia terrorista: ETA y el proceso político vasco”,<sup>6</sup> que intenta ofrecer una explicación histórico-antropológica sobre la aparición y el mantenimiento del fenómeno terrorista en el País Vasco.

ÓSCAR ÁLVAREZ GILA

<sup>6</sup> Presentado en el simposio “War and Peace”, dentro del XII Congreso Internacional de Antropología y Ciencias Etnológicas, Zagreb (Croacia), 1988.

il compito dell'accoglienza degli esclusi" (p. 141). "La Chiesa: una comunione che stende la mano attivamente a tutti, soprattutto ai suoi componenti sofferenti" (p. 142).

Ma stupisce come gli interventi dei vescovi europei, l'elencazione degli impegni prioritari (cfr. ad es. pp. 133-134) e le analisi sociologiche della situazione non facciano riferimento alla mobilità umana come una sfida, quando anche nei circoli cattolici si va sempre più diffondendo la nuova interpretazione del mondo della mobilità, non più stigmatizzato come marginale e quindi problematico, ma interpretato come una autentica risorsa.

La lettura sapienziale della presenza della Chiesa nelle società pluraliste europee e gli spunti, estremamente ricchi, provenienti dal Simposio ("Non siamo inviati contro l'ignoranza degli altri, ma anzitutto contro la nostra personale infedeltà" p. 135, "La Chiesa non è solo infermiera della storia, ma ne è l'anima, affinché non vi siano più feriti" p. 141), offrono la base per la costruzione di un pensiero che obbliga a rivolgere l'attenzione personale ed istituzionale per un fenomeno che più di ogni altro sollecita una emigrazione dai nostri soliti schemi mentali ed una rilettura profonda del Vangelo: una lettura ed una attenzione che permetteranno di intravedere una certa infedeltà all'uomo migrante, rimosso dalle nostre preoccupazioni e ferito dalla nostra indifferenza e dalla nostra condanna alla invisibilità.

Il volume curato da Michael Kinnamon e di Brian E. Cope è una raccolta esaustiva di documenti prodotti nel nostro secolo concernenti il movimento ecumenico e presenta i passaggi più significativi delle Assemblee, delle conferenze e degli studi portati avanti dal Consiglio Mondiale delle Chiese ed altri organismi in ambito ecumenico mondiale.

I testi sono accorpati in dieci tematiche: La visione ecumenica: verso una integrazione di unità, servizio, missione e rinnovamento; L'unità della Chiesa: verso una definizione comune; Concordanza su temi che dividono la chiesa: verso un più piena comunione in Cristo; Argomenti che dividono sia la chiesa che il mondo: verso una comunità rinnovata e riconciliata; Il pensiero sociale ecumenico: verso la solidarietà nelle battaglie dell'umanità; Missione ed evangelismo: verso una testimonianza comune su tutta la terra; Dialogo con persone di altre fedi: per una migliore comprensione del nostro prossimo; Segnali della comunità ecumenica: verso il discepolato della condivisione, apprendimento e partecipazione; I Consigli delle Chiese: verso una comprensione della loro natura e scopo; Preghiera e Liturgia: verso una conversione del cuore. Chiude una raccolta di voci regionali e locali dalle varie parti del mondo.

La selezione dei testi fondamentali per l'insegnamento del movimento ecumenico si rivela strumento necessario di consultazione per quanti, a vario titolo, sono impegnati in attività ecumeniche. L'antologia comprende non solo i documenti ufficiali, ma anche prese di posizione e studi di singoli leaders che hanno esercitato un forte influsso in campo ecumenico. Le introduzioni ai singoli capitoli dell'antologia aiutano a capire l'evoluzione del pensiero, le accentuazioni, il cammino percorso ed i nuovi orizzonti che si dischiudono. I testi offrono profondi spunti teologici che possono costituire la base per una teologia pastorale migratoria e sono una preziosa fonte di ispirazione per quanti operano

Lo studio di Imhaus è ancora più specifico. Il tema è qui effettivamente la presenza di minoranze orientali, cioè provenienti dai Balcani, dalla Grecia insulare e dalla Turchia nella Venezia di fine medioevo. Il termine *ad quem* è il 1510 (anzi il 1509, come spiega la prefazione) perché in tale data vi fu il primo parziale censimento della popolazione veneziana, in grado di darci un'idea delle suddette presenze. Non si avevano invece dati per i due secoli precedenti e tutta la prima parte del lavoro è volta ad identificare numericamente, socialmente e topograficamente la presenza ridotta, siamo nell'ordine di un massimo di 1500, ma significativa degli orientali. La seconda parte affronta invece il modo in cui quegli immigrati si sono inseriti nella società veneziana e utilizza a tal scopo soprattutto fonti giudiziarie.

Il volume offre indubbiamente informazioni importanti e soprattutto compie la ricognizione di fonti inesplorate. Tuttavia presenta alcuni difetti, che non possono essere sottaciuti. In effetti non si tratta di un vero libro, ma della revisione di una tesi di dottorato francese, discussa nel 1987 e rimasta inedita. Il manoscritto originale è stato sostanzialmente scoriato, ma non aggiornato, soprattutto sul piano della storiografia e della metodologia. L'autrice ondeggia quindi tra gli studi vecchio stile sulla presenza degli stranieri nelle città medievali e i primi approcci alle correnti migratorie dell'età di mezzo, sviluppatisi proprio a partire dagli anni 80 (e per altro non tutti noti all'autrice). Inoltre il volume soffre della tendenza di ogni tesi di dottorato a voler dire tutto sull'argomento, senza curarsi troppo della necessità di offrire un percorso logico e sintetico.

Di conseguenza il materiale documentario è troppo abbondante e allo stesso tempo inquadrato con una notevole incertezza su dove porre l'accento. Inoltre l'autrice, spesso affascinata dai documenti trovati, oltrepassa persino i confini un po' vaghi, che si era data. Nella categoria degli uomini di mare orientali a Venezia troviamo di conseguenza pure i pirati che perseguitavano i traffici veneziani. Alcuni in effetti risiedevano o avevano risieduto nella città, ma altri vi arrivarono perché catturati, o non vi arrivarono affatto e sono soltanto menzionati in documenti veneziani.

Insomma il volume può essere utile per chi cerca dati, ma manca d'una solida impostazione teorica e non si preoccupa d'inquadrare storicamente il fenomeno descritto. La presenza di stranieri a Venezia è infatti forte e può essere realmente letta in termini d'immigrazione, comparando la situazione dei vari gruppi e distinguendo tra l'arrivo di mercanti (grandi e piccoli) e quello di manodopera attratta dai lavori offerti. Purtroppo l'autrice non sembra conoscere in profondità quanto scritto su questo tema, per la stessa Venezia e per le altre città mediterranee, negli ultimi dieci-dodici anni e non riesce adeguatamente a sfruttare quello che ha tratto dal lavoro d'archivio.

MATTEO SANFILIPPO

ANNE MORELLI (sous la direction de), *Les émigrants belges*. Bruxelles, EVO, 1998. 344 p.

Il numero di pubblicazioni dirette e soprattutto pensate negli ultimi anni da Anne Morelli, docente di critica storica all'Université Libre di

Frutto di oltre quindici anni di ricerche in Spagna e in Argentina questo volume, nonostante alcuni difetti su cui torneremo, costituisce uno dei migliori risultati dello studio di fine secolo sulle migrazioni. Affronta infatti, offrendo risposte innovative, due temi fondamentali del dibattito attuale: il rapporto fra autonomia delle scelte migratorie e situazione economica; la convivenza di gruppi di immigrati provenienti dallo stesso stato-nazione, ma di diversa origine etnico-regionale.

Riguardo al primo tema Moya nota come gli anni 80 abbiano riscoperto la capacità autonoma dei migranti, il loro non essere soltanto figli della povertà. Spesso chi emigrava (e d'altronde anche chi emigra oggi) non era il più derelitto, ma chi aveva risparmi da investire in una partenza. Inoltre egli mirava all'arricchimento e non alla conservazione di uno standard di vita, che poteva essere garantito semplicemente restando a caso. Infine, per molti storici degli ultimi due decenni, gli emigranti erano quelli che godevano di migliori possibilità culturali, per esempio di un forte grado di alfabetizzazione. La scoperta di questi dati e lo studio indefesso prima delle cosiddette catene migratorie, poi dei *networks* migratori (concetto più raffinato, per il quale rimando agli studi di Devoto e Piselli, pubblicati anche su questa rivista) ha portato tuttavia, continua Moya, a dimenticare che si può emigrare anche per disperazione.

A quest'ultimo proposito il nostro autore sottolinea infatti come l'insieme dei flussi migratori non sia pari all'insieme delle libere scelte di emigrare, non sia il frutto di una sorte di semplice equazione matematica. Al contrario vi sono dei momenti nei quali i fattori economici internazionali determinano la libera decisione individuale, o nei quali quest'ultima debba confrontarsi con quelli e tenerne conto. L'autore segnala per esempio i picchi della grande migrazione ottocentesca e li spiega, evidenziano come quei movimenti abbiano risposto alle esigenze e alle mutazioni dell'economia coeva. Inoltre Moya rileva che si possono suddividere gli emigranti per classi di età e, ricorrendo a di studi di caso, distinguere il gruppo dei giovani, culturalmente e finanziariamente avvantaggiati rispetto ai coetanei che restano in Spagna, e il gruppo degli anziani, male in arnese su entrambi i piani, per i quali la partenza è veramente il suggello della sconfitta, quasi un'espulsione più che un'ultima carta da giocare.

Riguardo al secondo tema Moya nota come la presenza spagnola in Argentina sia resa più difficile, in primo luogo, dalla scarsa simpatia locale (gli spagnoli erano in fondo gli antichi tiranni, ora divenuti poveracci in cerca di lavoro) e dal contrasto con i cugini italiani. In secondo luogo l'unità d'intenti delle comunità era indebolita dalla divisione tra castigliani, catalani, galiziani, baschi, ecc. Questi gruppi promuovevano infatti proprie associazioni sempre in bilico tra rivendicazione regionalistica e affermazione di una spagnolità indifferenziata e unitaria, necessaria per tener testa agli attacchi politici degli argentini. Il problema coinvolgeva le associazioni delle élites, in genere più pronte a dichiararsi spagnole, e quelle degli emigranti più poveri, spesso a base addirittura micro-regionale. Si formò così, secondo Moya, un reticolo che coprì tutta

pastorale che la Chiesa, sia a livello di Santa Sede estremamente attenta all'evoluzione del fenomeno che di chiese locali, nelle sue variegate reazioni, devono affrontare. Viene puntualizzata l'opera a favore delle migrazioni all'interno del cosiddetto "cattolicesimo sociale" sviluppatosi soprattutto sotto il pontificato di Leone XIII (1878-1903). Emerge in questo serrato confronto l'originalità del pensiero e dell'intervento di G.B. Scalabrini, anche se l'A., ovviamente, sottolinea prevalentemente gli aspetti riguardanti i fronti italiano e americano (USA e Brasile). L'originalità scalabriniana si riscontra soprattutto nella capacità di analisi globale del fenomeno migratorio, nell'ottica internazionale con cui il Vescovo di Piacenza affronta la lettura del fenomeno, nella sua concezione ecclesiologica innovativa che lo spinge ad esigere risposte pastorali adeguate e specializzate, nel suo sforzo a sensibilizzare la società affinché l'emigrazione diventi parte integrante del contesto socio-economico, nella sua determinazione ad interpretare con gli occhi della fede il fenomeno adottando una visione provvidenzialistica e profetica che lo induce a sostenere che una emigrazione cattolica debitamente assistita avrebbe giocato un ruolo determinante nello sviluppo della chiesa e della società americana.

Il saper coinvolgere il laicato e mobilitare le forze di congregazioni religiose italiane e straniere ad assistere i migranti, la capacità di studiare il fenomeno sotto l'aspetto antropologico e culturale porta Scalabrini a soffermarsi sul significato e sulle conseguenze del trapianto di uomini e donne da una cultura rurale alle complessità del mondo urbano per cui si rende necessario un accompagnamento ed una cura umana e religiosa specifici.

L'assistenza al migrante non fa dimenticare a Scalabrini la necessità di operare sulle cause che generano esodi. Ribadisce la "libertà di emigrare, ma anche quella di non far emigrare", ben sapendo i danni immediati che questi esodi provocano sul migrante e sulla sua famiglia.

Sorprende la dimensione europea che Scalabrini possiede. Pur essendo coinvolto nella gestione pastorale di una grande diocesi, stabilisce contatti e ponti con altre istituzioni europee, tanto che Mons. Charles Cartuyvels, vice-rettore dell'università di Lovanio, descrive Scalabrini come l'"apostolo dei migranti", citandolo parecchie volte nella sua relazione su "L'emigrazione belga in America" tenuta al Congresso delle opere Sociali a Liegi nel settembre 1887. Con la sua passione e con la sua autorità morale, Scalabrini fomenta l'impegno per "l'evangelizzazione degli emigrati europei" e sa suscitare interesse per questo progetto presso vescovi e congregazioni religiose. Appoggia la lega internazionale europea per la protezione dei migranti, proposta dalla Conferenza Internazionale delle Società San Raffaele operanti in Europa, svoltasi a Lucerna il 9-10 dicembre 1890. Questa visione d'insieme lo porta finalmente, dopo aver visto di persona le condizioni dei migranti in due viaggi negli USA e in Brasile, a proporre una Congregazione romana o commissione "Pro emigratis catholicis", sul modello di Propaganda Fide. È il suo testamento spirituale.

Bene ha fatto il Perotti, uno dei più noti esperti di emigrazione in Europa, a tradurre e a presentare al mondo francofono, abbastanza assente nel settore delle ricerche migratorie a livello di storia ecclesiastica, una delle figure più originali e profetiche in campo migratorio, il cui

Probabilmente è una ventata di verità che soffia attraverso gli archivi impolverati. Si avverte che gli storici cechi, slovacchi ed ungheresi, dopo la svolta del 1989, non sono più soggetti alle finzioni dei regimi comunisti, bensì vogliono mettere il dito sulla piaga e portare alla luce l'intera verità: accanto alla rappresentazione dei crimini dei nazisti tedeschi e dei loro seguaci, vengono descritti apertamente – forse per la prima volta – i delitti e le colpe dei propri connazionali (soprattutto dei cechi). Questo è sicuramente un contributo essenziale alla credibilità. È da sottolineare, inoltre, che vengono presentati molti dettagli, non da ultimo i nomi dei criminali.

Viene anche fatto notare che il problema tra i tedeschi e i cechi non comincia solo a partire dal 1938, ma risale al tempo della nascita della Cecoslovacchia, dopo la Prima Guerra Mondiale, che condusse nel 1919 all'uccisione di tedeschi e a continue discriminazioni nei loro confronti da parte dei cechi.

Tuttavia, di fronte al tenore relativamente aperto del libro, risulta ancora più sorprendente che tra gli autori manchino proprio "i diretti interessati" ovvero le prese di posizione degli storici tedeschi. Questa rimane probabilmente la maggiore lacuna dell'opera.

All'inizio della pubblicazione i curatori si chiedono quale sia il compito degli storici. "Lo storico non deve solo presentare ciò che il lettore vuole sapere, ma, su sua responsabilità, anche ciò che il lettore deve sapere – non da ultimo delle ingiustizie avvenute, proprio in vista della collaborazione al rinnovamento del presente e del futuro". Perciò in questo libro non si tratta solo della spiegazione di ciò che è accaduto nel passato, ma anche della ricerca di nuovi sentieri da percorrere.

Rimane il dubbio se gli uomini abbiano veramente imparato qualcosa dalla storia e dai terribili avvenimenti della guerra e del dopoguerra; i più recenti episodi verificatisi nell'ex-Jugoslavia rendono molto attuale la domanda.

EGON LUBOS

senso lato, che contribuiscono a costruire l'immagine concreta degli altri quando vivono in una società diversa dalla loro" (p. 21).

Nell'introduzione il curatore fa presente come, a motivo delle migrazioni, il problema di nazione e nazionalità torni ad occupare l'orizzonte del nostro tempo. Nonostante la brevissima esperienza storica al riguardo, di fatto gli stati nazionali hanno imposto una omogeneizzazione diffusa. È soprattutto con il nazionalismo ottocentesco che l'estraneità viene praticamente sancita e sottoposta a controlli. "La criticità della condizione di straniero, per quanto immanente in termini culturali e religiosi in tutta la storia europea, esplose in termini politici con il trionfo degli Stati nazionali e la diffusione dei nazionalismi. I diritti dell'uomo proclamati dalla rivoluzione francese, e ammessi faticosamente negli altri Stati europei, erano infatti diritti dei cittadini degli Stati nazionali" (p. 11) che non riconoscevano, e non riconoscono, i diritti universali dell'uomo se non ai propri cittadini.

Dal Lago insiste sulla politicità delle migrazioni, non solo perché si opera un passaggio da un ordine nazionale ad un altro, ma perché esse "costringono gli attuali Stati a confrontarsi con la loro natura, supposta o reale, di Stati nazionali" (p. 12).

Ma i migranti generano anche una conflittualità nel processo di globalizzazione che determina tutti i comportamenti in ambito economico. "Le migrazioni costituiscono di fatto delle evasioni da questa articolazione più o meno gerarchica e autoritaria del mercato del lavoro. I migranti sono esseri che avanzano la pretesa, esplicita o implicita, di vivere laddove la ricchezza viene raccolta e consumata (e non solo dove viene prodotta). In questo senso, essi violano i confini del mercato del lavoro e quindi le barriere che le autorità politiche, nazionali e internazionali, impiantano a loro difesa" (p. 13).

La presenza degli immigrati fa quindi esplodere la contraddizione tra la globalizzazione economica e la mancanza di "globalità" culturale e l'omogeneizzazione sociale. Il parlare di multiculturalità può ad-

dirittura sembrare mera strategia atta a rimuovere "l'asprezza delle relazioni che i paesi ricchi intrattengono con gli abitanti di quelli poveri" (p. 15).

L'antologia presenta saggi molti diversi tra di loro. Segnaliamo in particolare i saggi di M. Guareschi ("Il lapsus di Tocqueville. Un liberale francese, pochi indiani e molti schiavi"), di Ferruccio Gambino ("Sulla cittadinanza proprietaria. Dai bagagli appresso all'investimento anticipato", in cui l'A. presenta riflessioni interessanti sul "viaggiare leggero" dei *boat people* e sulla differenza sostanziale tra i *boat* e gli *yacht people*), di Salvatore Palidda ("La conversione poliziesca delle politiche migratorie"), di Marcello Maneri ("Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi").

Intuizioni brillanti miste a qualche genericità, titoli stravaganti che fanno pensare a conversazioni di salotto tinte di sinistrese, qualche refuso tipografico di troppo ed una impostazione grafica che non sempre segue i canoni tradizionali potrebbero far pensare ad un *mix* noioso. Invece il libro riesce a puntualizzare alcuni aspetti, come il pericolo dell'asservimento della scienza che a volte contribuisce a rafforzare e legittimare luoghi comuni usati dai media e dal sistema politico e che obbliga a porsi criticamente di fronte alla mobilità per tutte le implicazioni che essa comporta (G.T.).

GNUGO DE BAR, *Strada, patria sinta. Cento anni di storia nel racconto di un saltimbanco sinto*. Modena, Fatatrac srl, 1998. 52 p.

"Questa è una piccola storia, per molti da poco, ma è una storia vera. Parte di questa storia mi è stata raccontata dai miei nonni e dai miei genitori; parte l'ho vissuta. Io la racconto perché è importante ricordare". Narrato in prima persona da uno zingaro, sinto italiano, il libro racconta una storia di zingari, una famiglia di sinti saltimbanchi provenienti dalla Francia.

Il testo non contiene nulla di più e nulla di meno di quanto racchiuso nelle semplici



Presentiamo quattro libri apparsi in Germania, paese in cui vivono immigrati di quasi 200 nazionalità diverse e appartenenti a varie religioni: una realtà multiculturale ormai consolidata che spinge non solo sociologi e politici, ma anche teologi, pedagogisti ed antropologi a riflettere sulla presenza di chi è diverso in mezzo a noi.

Il primo libro "Percezione dello straniero. Cristianesimo ed altre religioni" è una raccolta di conferenze tenute all'Università di Berlino nella facoltà di teologia cattolica sul tema della capacità di convivenza e tolleranza del cristianesimo. Undici autori, professori di teologia o di filosofia, esaminano la questione dal punto di vista biblico, storico e sistematico: Bernhard Lang scrive sul tema "Gli stranieri dal punto di vista dell'AT", Hubert Frankemölle su "La Chiesa primitiva e la religione ellenistico-romana" e Günter Sternberger su "Da una setta giudaica ad una religione mondiale". Carsten Colpe, nel suo articolo "Forme di intolleranza. Autori della Chiesa dei primi secoli e la loro polemica antipagana", cerca tra gli autori del mondo giudaico, cristiano ed ellenistico-romano le tracce di tolleranza e di intolleranza. Stefan Reichmuth, "Immagine e contro-immagine. L'islam come fascino e sfida nel passato e nel presente", fa passare davanti agli occhi del lettore gli avvenimenti della storia europea che hanno formato l'immagine e anche gli stereotipi nei confronti dell'islam. Mariano Delgado, con il suo saggio "Tra sopportazione e persecuzione", analizza soprattutto il tempo delle crociate nella Spagna cristiana e la persecuzione e discriminazione degli ebrei da parte dei cristiani. Bruno Schlegelberger, partendo dalle sue esperienze in Colombia, si chiede "come i cristiani vengono visti dagli indiani" e Theo Sundermeier mette in relazione il "Cristianesimo e le religioni africane". Gli ultimi tre autori si pongono domande di fondo nel rapporto tra il cristianesimo ed altre religioni: Michael Stevernich, nel suo saggio "Missione - con quale diritto?", analizza il significato del termine "missione" e il suo cambiamento col passar del tempo; Andreas Lob-Hüdepohl, nel suo articolo "Un'etica unica prima

di tante altre pretese", affronta il tema della pretesa universale dell'etica cristiana in un mondo moralmente pluralista. Rainer Kampling conclude il libro con il suo articolo "La chance di essere straniero", in cui afferma che di fronte alla Bibbia, alla Parola di Dio, rimaniamo sempre e necessariamente stranieri, proprio perché Dio è sempre e totalmente Straniero.

La seconda pubblicazione, di Gertraud Wagemann, stampata da una casa editrice che si occupa soprattutto di testi scolastici, si intitola "Feste delle religioni. Incontro di culture". Il libro si apre e si chiude con un calendario degli anni '97 e '98 in cui sono indicate le feste celebrate nel cristianesimo, nell'islam, nella religione giudaica, nel buddismo, nell'induismo, nonché le feste di diversi gruppi tribali in Africa, Vietnam e Perù. Prima della presentazione delle singole feste, accompagnata dalla loro storia, dalle diverse leggende, dai canti usati per l'occasione, l'A. spiega brevemente le origini e le diversità tra i calendari usati nelle varie religioni.

La terza pubblicazione "Pluralismo culturale come problema per la società e la scuola" è il resoconto di una tavola rotonda tenuta a Münster in Germania. Il libro presenta, dopo l'introduzione, le 5 relazioni e il dibattito finale dell'incontro.

La prima relazione di Clemens Menze è di carattere storico ed analizza lo sviluppo dell'idea di tolleranza dal suo inizio nell'illuminismo del XVII-XVIII secolo, attraverso le modifiche nella sua comprensione da parte di Lessing, fino alla sua fondazione e giustificazione al tempo del neoumanesimo, in particolare attraverso Wilhelm von Humboldt.

Gottfried Leder ("Lo stato di diritto liberale-democratico e la società multiculturale") si chiede quali disposizioni legislative, politiche e sociali siano necessarie per affrontare i problemi posti dal pluralismo culturale nella società e nella scuola. Lo stato moderno è uno stato di diritto e, nonostante la sua neutralità, è un insieme di valori. Esso può tollerare valori nuovi e divergenti. Ma è questo possibile nel caso si tratti di un cambiamento dei valori di

Presentiamo quattro libri apparsi in Germania, paese in cui vivono immigrati di quasi 200 nazionalità diverse e appartenenti a varie religioni: una realtà multiculturale ormai consolidata che spinge non solo sociologi e politici, ma anche teologi, pedagogisti ed antropologi a riflettere sulla presenza di chi è diverso in mezzo a noi.

Il primo libro "Percezione dello straniero. Cristianesimo ed altre religioni" è una raccolta di conferenze tenute all'Università di Berlino nella facoltà di teologia cattolica sul tema della capacità di convivenza e tolleranza del cristianesimo. Undici autori, professori di teologia o di filosofia, esaminano la questione dal punto di vista biblico, storico e sistematico: Bernhard Lang scrive sul tema "Gli stranieri dal punto di vista dell'AT", Hubert Frankemölle su "La Chiesa primitiva e la religione ellenistico-romana" e Günter Stemberger su "Da una setta giudaica ad una religione mondiale". Carsten Colpe, nel suo articolo "Forme di intolleranza. Autori della Chiesa dei primi secoli e la loro polemica antipagana", cerca tra gli autori del mondo giudaico, cristiano ed ellenistico-romano le tracce di tolleranza e di intolleranza. Stefan Reichmuth, "Immagine e contro-immagine. L'islam come fascino e sfida nel passato e nel presente", fa passare davanti agli occhi del lettore gli avvenimenti della storia europea che hanno formato l'immagine e anche gli stereotipi nei confronti dell'islam. Mariano Delgado, con il suo saggio "Tra sopportazione e persecuzione", analizza soprattutto il tempo delle crociate nella Spagna cristiana e la persecuzione e discriminazione degli ebrei da parte dei cristiani. Bruno Schlegelberger, partendo dalle sue esperienze in Colombia, si chiede "come i cristiani vengono visti dagli indiani" e Theo Sundermeier mette in relazione il "Cristianesimo e le religioni africane". Gli ultimi tre autori si pongono domande di fondo nel rapporto tra il cristianesimo ed altre religioni: Michael Sieverich, nel suo saggio "Missione - con quale diritto?", analizza il significato del termine "missione" e il suo cambiamento col passar del tempo; Andreas Lob-Hüdepohl, nel suo articolo "Un'etica unica prima

di tante altre pretese", affronta il tema della pretesa universale dell'etica cristiana in un mondo moralmente pluralista. Rainer Kampling conclude il libro con il suo articolo "La chance di essere straniero", in cui afferma che di fronte alla Bibbia, alla Parola di Dio, rimaniamo sempre e necessariamente stranieri, proprio perché Dio è sempre e totalmente Straniero.

La seconda pubblicazione, di Gertraud Wagemann, stampata da una casa editrice che si occupa soprattutto di testi scolastici, si intitola "Feste delle religioni. Incontro di culture". Il libro si apre e si chiude con un calendario degli anni '97 e '98 in cui sono indicate le feste celebrate nel cristianesimo, nell'islam, nella religione giudaica, nel buddismo, nell'induismo, nonché le feste di diversi gruppi tribali in Africa, Vietnam e Perù. Prima della presentazione delle singole feste, accompagnata dalla loro storia, dalle diverse leggende, dai canti usati per l'occasione, l'A. spiega brevemente le origini e le diversità tra i calendari usati nelle varie religioni.

La terza pubblicazione "Pluralismo culturale come problema per la società e la scuola" è il resoconto di una tavola rotonda tenuta a Münster in Germania. Il libro presenta, dopo l'introduzione, le 5 relazioni e il dibattito finale dell'incontro.

La prima relazione di Clemens Menze è di carattere storico ed analizza lo sviluppo dell'idea di tolleranza dal suo inizio nell'illuminismo del XVII-XVIII secolo, attraverso le modifiche nella sua comprensione da parte di Lessing, fino alla sua fondazione e giustificazione al tempo del neoumanesimo, in particolare attraverso Wilhelm von Humboldt.

Gottfried Leder ("Lo stato di diritto liberale-democratico e la società multiculturale") si chiede quali disposizioni legislative, politiche e sociali siano necessarie per affrontare i problemi posti dal pluralismo culturale nella società e nella scuola. Lo stato moderno è uno stato di diritto e, nonostante la sua neutralità, è un insieme di valori. Esso può tollerare valori nuovi e divergenti. Ma è questo possibile nel caso si tratti di un cambiamento dei valori di

fondo come per esempio il rispetto dei diritti umani, la divisione dei poteri, il principio democratico ed altri? Valori contrastanti ed "intolleranti", provenienti dalla multiculturalità, devono essere tollerati o possono essere respinti, proprio per creare la base per una maggiore tolleranza? L'A. rivolge queste domande soprattutto a coloro che appartengono alla religione islamica, dato che la presenza dei musulmani in Germania è massiccia e la loro concezione di stato, società e religione è emblematica per tale conflitto.

Il terzo autore, Reinhard Schilmöller, mette in dubbio il concetto dell'"identità culturale" da salvaguardare e da sostenere, perché spesso e anche senza volerlo, esso funge da criterio di emarginazione per chi è diverso e trasforma il "non-autoctono" in straniero.

Il saggio prende spunto da un avvenimento significativo per la problematica odierna nella scuola: la sentenza di un tribunale tedesco che ha dato ragione ad una ragazza musulmana che si era rifiutata di partecipare all'insegnamento di ginnastica insieme ai ragazzi della sua classe. Secondo la sentenza, la libertà nell'esercizio della religione ha un valore maggiore della coeducazione nell'insegnamento. Gli insegnanti di classi multiculturali sono sempre più confrontati con tali conflitti culturali. Quali decisioni adottare? La pedagogia può offrire aiuti concreti? L'A. mette in questione la "pedagogia interculturale", ne fa vedere le potenzialità e i limiti e tenta di offrire concetti nuovi che portino ad una "pedagogia transculturale".

"Le religioni monoteiste sono capaci di praticare la tolleranza?". Si intitola così il saggio di Heinz-Günther Stobbe. L'A. si domanda come la Chiesa ed i cristiani abbiano lungo i secoli adottato principi di pace e di tolleranza verso chi appartiene ad un'altra religione. Egli considera la dimensione della pace essenzialmente legata al messaggio cristiano dell'amore.

L'ultimo articolo di Adel Theodor Khoury è una riflessione sull'identità dei musulmani in un paese non-musulmano. Secondo l'A., la ricerca della loro identità è la

questione più importante, non solo nella diaspora in Europa ma in tutto il mondo islamico. Sullo sfondo c'è il fatto che la maggioranza dei paesi islamici è stata terra di colonizzazione da parte dei paesi occidentali. Solo dopo la seconda Guerra Mondiale, dopo più di 100 anni di repressione dei loro valori e tradizioni, questi paesi sono diventati indipendenti. Oggi si chiedono come superare il tempo dell'alienazione e come ritrovare la propria identità.

"La ricerca della propria identità è tanto importante quanto difficile, dato che l'Islam, nella sua struttura giuridica, offre un solo modello di vita: i musulmani cioè sono la maggioranza nello stato e sono al potere, mentre gli altri, i non-musulmani, sono la minoranza..." (p. 115).

Il libro mantiene le promesse del titolo: È comunque emblematica la frase finale del saggio di Khoury: "Problemi sopra problemi! Spero che per l'uno o per l'altro si possa trovare una soluzione". Non potrebbe forse essere un piccolo passo verso un approccio innovativo e propositivo in campo migratorio - e non meno realista - parlare della pluriculturalità come risorsa e non solo come problema?

Il libro di Khoury "I musulmani possono stabilirsi in un paese non-musulmano?" va nella stessa direzione del suo articolo presentato sopra, allargando e approfondendo notevolmente il tema. Il sistema di diritto classico nella società islamica è omogeneo, le relazioni con le minoranze di altra fede sono regolate sulla base di "contratti". Tuttavia che cosa succede, quando le maggioranze e le minoranze si capovolgono? L'A. parte dalla difficoltà di fondo dei musulmani di vivere come minoranza in un paese straniero e mostra che né il Corano né la Hadith presentano una linea unica, ma danno adito a diverse interpretazioni. L'A. arriva alla conclusione che i musulmani possono stabilirsi in un paese non-musulmano, se questo paese permette loro di esercitare la propria fede. In seguito però si aprono tanti altri problemi di convivenza cui il libro solo accenna verso la fine, come per esempio quello di "accettare il diritto del rispettivo paese e osservare le sue leg-

gi", "essere parte attiva e portante della società", "collaborare con i non-musulmani in politica, economia e vita sociale", "scuola, studio e questioni di educazione", "matrimoni misti", "etica ed assistenza sanitaria" (C.L.).

RUSSELL KING, RICHARD BLACK (a cura di), *Southern Europe and the New Immigrations*. Brighton, Sussex Academic Press, 1997, 210 p.

Nello spazio di pochi anni, il Sud Europa da emigrazione di massa è diventato area di notevole immigrazione. Sono diversi i motivi di questa trasformazione. Innanzitutto la maggiore facilità di accesso a confronto con altri Paesi dell'Unione Europea; la vicinanza geografica con i paesi che forniscono o sono di passaggio per i migranti; i legami culturali, il crescente sviluppo economico dell'Europa del Sud sin dall'inizio degli anni '60; la natura informale, infine, dei mercati del lavoro, che permette agli immigrati di trovare facilmente occupazione.

Il volume di R. King e R. Black offre una mappa geografica completa dei Paesi interessati, toccando la Spagna, il Portogallo, l'Italia e la Grecia, ed analizza tutta la vasta gamma dei gruppi immigrati con relativi processi e problematiche. Una guida utile per quanti seguono con interesse i fenomeni migratori in Europa.

Le migrazioni hanno infatti effetti notevoli sul mercato del lavoro, sulla questione delle identità e sulla formulazione delle politiche. Queste problematiche sono presentate in un'ottica comparata e nel contesto dell'attuale dibattito teorico (G.P.).

MARCO MARTINELLI, *Immigrazione dei polacchi a Roma. Adattamento e riorganizzazione sociale*. Roma, Bulzoni Editore, 1998. 158 p.

Scritto per la collana "Società e Territorio", con prefazione di Paolo De Nardis, l'interessante volumetto di Marco Martinelli

costituisce forse, nel panorama letterario, il primo tentativo di studio e ricerca sull'immigrazione polacca a Roma.

L'analisi, bene inquadrata nell'ambito del fenomeno migratorio contemporaneo che investe i paesi europei e l'Italia in particolare, prende avvio dalla rassegna delle teorie di riferimento sulla condizione dello straniero e dell'immigrato per poi descrivere, sempre in chiave sociologica, la vita e il lavoro dei molti polacchi di Roma.

Vengono allora finalmente sfatati i molti luoghi comuni sugli aspetti negativi dell'immigrazione: i polacchi di Roma appaiono infatti come una comunità bene inserita e legata al nostro Paese da vincoli di antica data, con un livello di istruzione medio-alto e tendente a una permanenza a medio termine, orientata al ritorno in patria una volta raggiunti gli obiettivi di guadagno prefissati (Giampaolo Titotto).

DOUGLAS R. MCGAUGHEY, *Strangers and pilgrims*. Berlin, New York, Walter de Gruyter, 1997, 537 p.

"Stranieri e pellegrini" è il titolo che l'autore, Douglas R. McGaughey, dà al suo lavoro sul ruolo delle aporie in teologia. Le aporie dello spirito sono per l'autore il punto stesso di partenza della riflessione teologica oggi. La teologia deve iniziare con l'esperienza umana ed il carattere spirituale di tale esperienza per capire le aporie o i paradossi che la costituiscono, prima di avventurarsi nella comprensione di Dio, di Cristo e delle Scritture. Le aporie sono fondamentalmente sei: lo spirito e la materia, la logica e la prassi, il linguaggio, la verità, la temporalità, il sé e l'altro. In questa ricerca, aporetica e spirituale insieme, del paradosso esistenziale, acquistano una valenza simbolica le categorie dello straniero e del pellegrino, che nelle scienze teologiche assumono sempre più il significato di categorie ermeneutiche.

È per questo motivo che segnaliamo il libro, in modo particolare il capitolo sesto, che porta come titolo "Theology as Inquiry into Paradox: Strangers and Pilgrims".

"Stranieri e pellegrini" definisce il carattere paradossale, fondamentale, della nostra esperienza. Come individui, siamo stranieri nel senso che siamo in ultima istanza inaccessibili agli altri e a noi stessi. Ma allo stesso tempo siamo pellegrini, compagni di viaggio, radicati in un presente definito dall'ambiente naturale, la tradizione, il linguaggio, il paese, elementi tutti che costituiscono un orizzonte storico condiviso di esperienza e di comprensione. Se come individui siamo fisicamente in movimento, come comunità siamo in movimento nel senso di una esperienza storica corporativa e di una continua comprensione che non è mai esaustiva nella sua trasparenza o completamente accessibile alla coscienza (G.P.).

FRANZ NUSCHELER, STEFAN KROTZ, KARL-HEINZ NUSSE, PETER RÖTLÄNDER, *Globale Solidarität. Die verschiedenen Kulturen und die Eine Welt*. Stuttgart, Kohlhammer, 1997. 159 p.

Alle soglie del Terzo Millennio si presentano all'uomo sfide sociali ed ecologiche dalle dimensioni globali che esigono una solidarietà mondiale. Il libro "Solidarietà globale. Culture diverse, un solo mondo" raccoglie gli Atti di un convegno tenutosi al termine di un progetto di ricerca realizzato dall'Istituto di Studi Superiori di Filosofia a Monaco di Baviera nel 1996. Scopo del progetto era quello di promuovere il dialogo tra scienze naturali e sociali, psicologia, filosofia e teologia per contribuire, attraverso una collaborazione interdisciplinare, alla comunione dei popoli, delle culture e delle religioni.

Franz Nuscheler, professore di politica internazionale e comparata all'Università di Duisburg, analizza le "Sfide globali della fine del ventesimo secolo"; Stefan Krotz, professore di antropologia all'Università di Yucatán (Mérida) e all'Università di Mexico City, si sofferma su "Un solo mondo, molte culture"; Karl-Heinz Nusser, professore di filosofia all'Università di Monaco, riflette su "La regione cosmopolita e l'ordine globale

del mondo", mentre Peter Rötlander, referente dell'Opera Episcopale di Solidarietà "Misereor", interviene su "Giustificazione etica di una solidarietà globale".

Dopo ogni intervento viene riportata anche la discussione tra gli esperti presenti che la relazione ha suscitato.

Il valore del libro, oltre a quello di rappresentare un contributo alla così attuale (anche se discutibile) ricerca di un'"etica mondiale", perseguita da vari teologi, scrittori e politici non solo in ambito tedesco, sta proprio nel tentativo di radunare attorno allo stesso tavolo rappresentanti di varie scienze per cercare insieme possibili vie per un mondo più solidale e più giusto (C.L.).

CIARÁN Ó MAOLÁIN (comp.), *European Directory of Migrant and Ethnic Minority Organisations*. Utrecht, European Research Centre on Migration and Ethnic Relations, 1996. XIII, 286 p.

La raccolta si prefigge di mettere in contatto tra di loro i numerosi organismi, pubblici e privati, presenti nell'Unione Europea che si occupano direttamente o indirettamente delle migrazioni, delle minoranze etniche e dei rifugiati. Si desidera in questo modo favorire una presenza più incisiva ed un *lobbying* più attento all'interno di un contesto sociale, legale e politico che sta divenendo ogni giorno più ostile nei confronti della mobilità umana forzata e delle minoranze.

Il volume censisce circa 9.100 organismi, segnalando gli indirizzi e la finalità delle singole associazioni o federazioni di associazioni o agenzie. Si tratta di una revisione ed aggiornamento di un *Direttorio* pubblicato nel 1991.

Il volume consta di 5 sezioni.

La prima raccoglie i dati concernenti le organizzazioni che operano a favore di immigrati o di gruppi etnici per nazioni di provenienza.

La seconda parte elenca tutti quegli organismi che offrono servizi specializzati e di sostegno a immigrati e rifugiati.

La terza sezione comprende una lista di organismi impegnati nella lotta contro il razzismo ed il fascismo o attivi nel campo del multiculturalismo, della cooperazione internazionale, della globalizzazione e dei problemi del Terzo Mondo. Accanto quindi ad enti che agiscono a favore delle vittime del razzismo, troviamo tutti quei gruppi che promuovono un contatto interetnico ed interculturale e sensibilizzano la società su problemi delle minoranze.

La quarta parte elenca le agenzie e gli organismi pubblici e privati attivi nel campo della mobilità o comunque dei diritti umani, in particolare per quanto concerne gli aspetti politici e legislativi.

La quinta sezione elenca i centri di ricerca e documentazione, pubblici e privati, che offrono informazioni specializzate sulle migrazioni, sulle minoranze etniche e sui rifugiati e curano pubblicazioni riguardanti il mondo della mobilità.

Si tratta di un progetto ambizioso che, come tutti i Direttori di associazioni di immigrati e gruppi etnici, risulta qua e là incompleto e prone naturalmente ad errori ed omissioni.

Se, da un lato, la lettura aiuta a percepire l'estrema vitalità dell'associazionismo in emigrazione, d'altro canto la proliferazione denota anche la fragilità, la temporaneità e il diverso peso di tanti organismi a volte utilizzati da migranti solo per "farsi valere". Altrimenti non si capirebbe come mai le forze politiche in Europa, nonostante la presenza di questi 9.100 organismi, si dimostrino sempre più ostili nei confronti del mondo dei migranti e rifugiati.

Alcune omissioni sono abbastanza vistose. Nella quarta parte del volume tra la lista delle agenzie o organismi ufficiali che si interessano del mondo delle migrazioni elencate per stati, alla voce "Vaticano" vengono riportati due organismi (p. 230) e viene omissso il dicastero della Santa Sede incaricato *ex professo* della cura dei migranti e dei rifugiati. Sempre nello stesso capitolo l'elenco degli organismi italiani per quanto concerne il Ministero degli Esteri (p. 206) non cita l'attività della Direzione Generale degli Affari Sociali e dell'Emigra-

zione ed omette l'opera della Fondazione ecclesiale "Migrantes" della Conferenza Episcopale Italiana, uno degli organismi più attivi nel campo dei rifugiati, degli immigrati ed emigranti, come pure l'organismo della Conferenza Episcopale Svizzera.

Risulta molto difficile valutare l'incidenza reale di tante associazioni in campo migratorio. Tuttavia i difetti non svislano il pregio di questa enorme mole di lavoro, che nasce datata, ma diventa incitamento a creare organismi di raccordo e a studiare il complesso mondo associativo europeo. Si spera proprio che si avveri la speranza dei tre enti che hanno patrocinato il Direttore: uno strumento per accelerare il momento aggregativo, anche se le esperienze in Europa dimostrano tuttora profonde divergenze e scarsa collaborazione (G.T.).

PETER J. OPITZ (Hrsg.), *Grundprobleme der Entwicklungsregionen*. München, Beck, 1997. 258 p.

Come si evince dal titolo del libro "Problemi fondamentali delle regioni in via di sviluppo", gli autori mettono a fuoco ed analizzano i vari punti nodali che sono alla base dei problemi in cui tanti paesi del mondo si trovano e che sono causa di migrazioni interne ed internazionali.

Sono 13 i contributi che sviluppano il tema da vari punti di vista.

S. von Schorlemer scrive sul tema dei diritti umani partendo da alcune cifre: "Il numero dei rifugiati nel mondo è cresciuto fino a circa 30 milioni d'unità. Le guerre civili aumentano. Secondo le stime dell'ONU un quinto della popolazione totale del mondo, circa 5,7 miliardi di abitanti, vive in estrema povertà" (p. 13). R. Tetzlaff, nel suo articolo, fa intravedere il difficile, ma anche positivo cammino di democratizzazione nel mondo: "Tra il 1974 e il 1990 30 stati hanno vissuto un processo di democratizzazione. Nei successivi cinque anni è avvenuta una transizione democratico-formale in circa tre dozzine di stati, soprattutto nell'Europa Centrale, nell'Europa dell'Est ed in Africa" (p. 31). M.A. Ferdowsi mette a fuoco i conflitti bellici e il duro percorso dei ten-

tativi di pacificazione: "Secondo le stime recenti della *Arbeitsgemeinschaft Kriegssachsforschung* (Gruppo di lavoro per la ricerca delle cause delle guerre) a partire dalla Seconda Guerra Mondiale fino al 1997 ci sono state nel mondo 198 guerre, con una frequenza sempre maggiore fino al 1991: si contavano 4 guerre nel 1945; 15 nel 1955; 28 nel 1965; 33 nel 1975; 40 nel 1985; 51 nel 1991" (p. 56).

Seguono i capitoli: "Fuga e migrazioni" di P. Opitz, "Donne nei paesi in via di sviluppo" di S. Gürtner, "Crescita demografica e politica demografica" di R. Münz e R. Ulrich, "Urbanizzazione: le città come soluzione o problema?" di R. Korff, "Le problematiche ecologiche dei paesi in via di sviluppo e la loro posizione nella politica internazionale dello sviluppo" di M. Wöhlcke, "Cultura e sviluppo" di M. Pohl, "Alimentazione e fame: situazione, prospettive, politica" di Th. Dams, "Trasferimenti delle risorse e debito estero" di J. Betz, "Commercio e materia prima" di F. Franzmeyer, "Sviluppo attraverso il mercato libero? Note di economia politica" di S. Schirm.

Il libro si rivela un utile sussidio per chi cerca informazioni e dati puntuali ed una bibliografia specifica per approfondire i vari temi (C.L.).

EZIO PERSELLO (a cura di), *La coppola accanto alla Schirmmütze. Storie di vita di emigrati italiani in Saar degli anni '50*, Quaderni di «Servizio Migranti» n. 20. Roma, Fond. Migrantes, 1997, 160 p.

Questo libro raccoglie cinquanta testimonianze di emigrati italiani nel Saar del primo dopoguerra. Nasce da un ascolto quotidiano, intelligente ed appassionato di un assistente sociale della Caritas di Saarbrücken: Ezio Persello.

Il punto focale di tutti gli itinerari descritti è la città di Saarbrücken e la Saar, il piccolo Land da sempre conteso tra Francia e Germania, una terra caratterizzata dal travaso di uomini e di culture diverse e forse anche per questo la sua gente - che si è

trovata ad alterne vicende ad ospitare e ad essere ospitata - è tra le più aperte della Germania. Se gli inizi in terra straniera descritti dai protagonisti di queste "storie di vita" sono stati molto duri, dai passaggi dei valichi di frontiera ai tanti respingimenti in Italia perché fermati come clandestini, alla fine il coraggio e la fierezza si trasforma in stima, all'insicurezza subentra la fiducia e l'inserimento in un mondo diverso ma che offre nuove chance di liberazione e di ascesa sociale.

Come dice G. Tasseilo, che ha curato la introduzione del volume, "accanto alla «letteratura» di emigrazione stanno aumentando le pubblicazioni di «Storie di vita» con l'intento di aiutare il lettore ad interpretare il vissuto migratorio con gli occhi dei veri protagonisti, puntualizzando quelle motivazioni e quei valori che hanno sorretto e che hanno dato senso ad una vicenda spesso drammatica e comunque mai ordinaria". La raccolta infatti offre una interpretazione della realtà migratoria dal basso, non inficiata da preconcetti accademici, genuina nella sua semplicità ed essenziale nella sua schematicità: appunti di lavoro e di vita, che contribuiscono ad accrescere una autentica cultura emigrata.

Il volume, arricchito da foto inedite dell'archivio della locale Missione Cattolica Italiana, dedica i suoi due ultimi capitoli a don Ascanio Micheloni ed alle Suore Francescane che fondarono ed anmarono la missione e la comunità italiana della Saar per lunghi anni dal primo dopoguerra fino agli anni '90 (G.P.).

MONIQUE ROUCH, CARMELA MALTONE (sous la direction), *Sur les pas des Italiens en Aquitaine. Actes du colloque international. Talence-Bordeaux, 11-13 mai 1995*. Talence, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1997. 332 p.

Vengono pubblicati gli Atti di un Convegno internazionale sulla "Presenza degli italiani in Aquitania", organizzato nel 1995. Il volume, il terzo della collana "autres Italies", si propone di analizzare le tracce della

presenza culturale italiana fuori d'Italia lasciate da scrittori, viaggiatori ed emigrati: una presenza che diviene stabile agli inizi del XX secolo e che la raccolta puntualizza, sottolineando alcuni aspetti particolarmente significativi.

Il Convegno, di carattere pluridisciplinare, si è avvalso anche dell'apporto di studiosi delle Università di Genova e di Verona, del CSER e dell'Istituto di Storia Contemporanea di Bergamo.

Gli Atti si snodano su una molteplicità di temi (associazionismo, chiesa, scuola, sport), di interessi e di personaggi. A Bordeaux nasce la *Revue des Etudes Italiennes* poi trasferita a Parigi. Viene esaminato l'impatto della presenza di Gabriele D'Annunzio a Arcachon e le peculiarità della narrativa di Inès Cagnati che coglie il dramma dello sradicamento e con occhi nuovi descrive la realtà circostante.

Si segnalano in particolare il saggio di Carmela Maltone sulle attività delle associazioni fasciste del Sud-Ovest della Francia ed il loro impatto sull'immigrazione italiana e quello di Gianfausto Rosoli che getta luce sulla presenza dei missionari italiani operanti in emigrazione, interpretando originalmente la linea della loro autonomia religiosa.

E. Franzina ricorda che il confronto tra studiosi italiani e francesi deve soprattutto poter significare la "scoperta" di una storia tutta da approfondire, una storia in cui l'emigrazione non deve più essere relegata ai margini. Lo storico offre suggerimenti sull'utilizzo delle varie fonti documentaristiche e stigmatizza il silenzio degli intellettuali sulla interpretazione delle classi popolari in emigrazione e sulla produzione e conservazione della cultura popolare (G.T.).

CORNELIA SCHMALZ-JACOBSEN, GEORG HANSEN (Hrsg.), *Kleines Lexikon der ethnischen Minderheiten in Deutschland*. München, Beck, 1997. 251 p.

Dall'A fino alla Z - un "Piccolo lessico delle minoranze etniche in Germania" che

promette di tener conto di tutte le diversità etniche - straniere o tedesche - presenti nella Repubblica Federale. Viene dedicato almeno un breve accenno alle minoranze che contano meno di 1000 unità, mentre i gruppi più consistenti sono descritti sistematicamente attraverso i seguenti paragrafi: "Nome ufficiale e autodenominazione", "paese d'origine e consistenza numerica", "presenza numerica in Germania", "cause dell'emigrazione", "religione e lingua", "minoranze etniche", "situazione politica, economica e sociale nel paese d'origine", "vita in Germania".

È uno strumento agile ed utile per acquisire una visione globale della situazione in Germania e per ottenere informazioni essenziali sui singoli gruppi. Il fatto che il volume sia già alla seconda edizione, rivista, aggiornata e completata a distanza di solo due anni dalla prima pubblicazione, lascia intravedere l'attenzione dell'A. ai cambiamenti rapidi e profondi che le migrazioni comportano intrinsecamente (C.L.).

VOLKER WESTPHAL, EDGAR STOPPA, *Ausländerrecht für die Polizei*. Brühl, Becher, 1997. 375 p.

Come dice il titolo "Diritto degli stranieri per la polizia", la pubblicazione si rivolge specificamente agli agenti di polizia e alle guardie di frontiera. Come spiegano gli autori - anche loro da tanti anni membri della polizia ed esperti sul tema - il libro vuol essere un manuale che aiuti gli agenti nel loro lavoro quotidiano, un sussidio di base nella loro formazione, oltre che un " dizionario " su vari temi in materia. Quest' ultima finalità è confermata all'inizio con un dettagliatissimo indice di 11 pagine e da un ampio indice analitico posto alla fine.

Il primo capitolo presenta in generale la situazione e il diritto degli stranieri in Germania; il secondo si intitola "Le premesse per l'ingresso e per il soggiorno secondo il diritto generale degli stranieri"; il terzo capitolo analizza lo stesso argomento dal punto di vista del diritto specifico degli



stranieri, cioè secondo il diritto dell'Unione Europea e dell'Accordo di Schengen, il diritto riguardante categorie speciali, come rappresentanti del Corpo diplomatico e il diritto d'asilo. Il quarto capitolo parla dei provvedimenti e delle autorizzazioni di competenza della polizia come, per esempio, il respingimento o il rilascio del visto alla frontiera, ecc.. L'ultimo capitolo tratta dei delitti e le loro conseguenze secondo il diritto degli stranieri. In appendice si trova una lista di tutti i paesi, per i quali i paesi dell'UE richiedono il visto.

Il libro, fitto di informazioni, spiegazioni, elenchi, esempi, sentenze e rispettive applicazioni pratiche, indicazioni bibliografiche per un ulteriore approfondimento, ecc., non solo offre uno sguardo generale sullo *status quo* del diritto degli stranieri, ma illustra anche i recenti sviluppi in seguito all'Accordo di Schengen, approfondendo alcune questioni di particolare interesse per il poliziotto.

Lo stile del libro, assai tecnico e conciso, corrisponde al suo fine. Per favorire una veloce consultazione, le parole chiave sono evidenziate nel testo, che è suddiviso in brevi capitoli e sottocapitoli.

Indubbiamente, l'immagine dello straniero presentata tra le righe rispecchia esclusivamente la *mens* del legislatore, dell'amministratore e dell'agente di pubblica sicurezza. Inutile cercare aspetti in cui gli autori si sbilancino pro o contro: pagine dopo pagine essi rimangono neutri, pure di fronte ai temi più scottanti come, per esempio, il *sanctuary movement*.

Nel suo genere è senz'altro un lavoro unico e valido: un'occasione, tra l'altro, per comprendere meglio la non facile posizione del poliziotto, che si trova a dover affrontare questa giungla di diritti e doveri, trattati ed accordi nazionali ed internazionali che il legislatore gli presenta e secondo i quali egli dovrebbe agire quotidianamente (C.L.).

- AA.VV., *Convegno su "Chiesa ed emigrazione"*, «Servizio Migranti», VIII, 2, 1998. pp. I-XXVIII.
- AA.VV., *Eglise vivante en prison, avec des étrangers*, «Migrations et Pastorale», 272, 1998. pp. 9-42.
- AA.VV., *Immigrés de Turquie*, «Hommes & Migrations», 1212, 1998. 176 p.
- AA.VV., *Jeunes conjoints rejoignant: un autre regard sur la réunification familiale*, «Accueillin», 216, 1998. pp. 3-21.
- AA.VV., *La solidarité, une vertu actuelle*, «Croire aujourd'hui», 52, 1998. pp. 17-29.
- AA.VV., *Le dialogue des religions, foi et espérance*, «Croire aujourd'hui», 53, 1998. pp. 18-29.
- AA.VV., *Régularisations: retour sur un mouvement en devenir*, «Accueillin», 214-215, 1998. pp. 1-29.
- AMBROZIO, CLAUDIO, *João Batista Scalabrini e sua atuação junto aos migrantes*, «Travessia», XI, 30, 1998. pp. 42-45.
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Les députés n'ont apporté aucune amélioration aux dispositions du projet de loi relatives à l'asile*, «Migrations Société», (10), 57, 1998. pp. 69-71.
- ANTONIAZZI, ALESSANDRO, *La nuova normativa sull'immigrazione extracomunitaria*, «Aggiornamenti Sociali», 49, 6, 1998. pp. 463-471.
- BARTRAM, DAVID V., *Foreign workers in Israel: history and theory*, «International Migration Review», (32), 2, Summer, 1998. pp. 303-325.
- BLANK, SUSAN; TORRECIUHA, RAMON S., *Understanding the living arrangements of Latino immigrants: a life course approach*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998. pp. 3-19.
- BONASSI, MARGHERITA, *Migrantes ilegais: a vida e a lei*, «Travessia», XI, 30, 1998. pp. 34-41.
- BONETTI, PAOLO, *La nouvelle loi italienne sur l'immigration*, «Migrations Société», (10), 57, 1998. pp. 73-86.
- BOUSSAÏD, LEILA, *L'exode des cerveaux et les pays en développement*, «Migrations Société», (10), 56, 1998. pp. 65-71.
- BOUZIRI, SAÏD, *Les étrangers et la loi*, «Migrations Société», (10), 57, 1998. pp. 61-67.
- BRUSCHI, CHRISTIAN, *Premier regard sur le texte de loi Chevènement relatif à l'entrée et au séjour des étrangers en France*, «Migrations Société», (10), 57, 1998. pp. 49-59.
- CANDIA, GIULIANA, *Les politiques sociales au niveau local: le cas de la municipalité de Rome*, «Migrations Société», (10), 55, 1998. pp. 75-85.
- CAPO, ANGIOLANNA, *Identità religiosa e immigrazione. Un'indagine tra gli immigrati albanesi e tunisini di Tor Lupara*, «La Critica Sociologica», 124, 1997-1998. pp. 87-101.
- CARTASEGNA, CHIARA, *Zingari e integrazione sociale: alcuni dati su una comunità genovese*, «La Critica Sociologica», 124, 1997-1998. pp. 78-86.
- COLECTIVO IOE, *La politique migratoire en Espagne après les élections de 1996*, «Migrations Société», (10), 57, 1998. pp. 93-104.
- COLUCCIA, A.; FERRETTI, F., *Risultati di uno studio pilota sull'immigrazione in provincia di Arezzo*, «Difesa Sociale», LXXVII, 2, 1998. pp. 157-164.
- CONDAMINES, CHARLES, *Migrations et coopération internationale*, «Migrations Société», (10), 56, 1998. pp. 55-64.
- COUGHLIN, JAMES E., *Occupational mobility of Australia's Vietnamese community: its direction and human capital determinants*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998. pp. 175-201.
- DANESE, GAIA, *Enjeux et limites du mouvement associatif immigré en Italie: quel avenir pour la participation?*, «Migrations Société», (10), 55, 1998. pp. 67-74.

- DA SILVA, SYDNEY ANTONIO, *Clandestinitude e intolerância. O caso dos bolivianos em São Paulo*, «Travessia», XI, 30, 1998. pp. 25-29.
- DAVILA, ALBERTO; PAGAN, JOSÉ A.; VILADRICH GRAU, MONTSERRAT, *The impact of IRCA on the job opportunities and earnings of Mexican-American and Hispanic-American workers*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998. pp. 79-95.
- DE GUZMAN, EFREN, «*Out of Egypt I have called my son*»: a scriptural input and reflection on doing refugee work, «People on the Move», XXVII, 76, 1998. pp. 21-29.
- DE LA GARZA, RODOLFO O.; DESIPIO, LOUIS, *Interests not passions: Mexican-American attitudes toward Mexico, immigration from Mexico, and other issues shaping U.S.-Mexico relations*, «International Migration Review», (32), 2, Summer, 1998. pp. 401-422.
- DE PAOLIS, LORETO, *Migrazioni: punti di riferimento per il cristiano*, «People on the Move», XXVII, 76, 1998. pp. 55-67.
- DIAMOND, JEFF, *African-American attitudes towards United States immigration policy*, «International Migration Review», (32), 2, Summer, 1998. pp. 451-470.
- DORNELAS, SIDNEI MARCO, *Um flagrante na clandestinidade*, «Travessia», XI, 30, 1998. pp. 30-33.
- ELLIS, MARK; WRIGHT, RICHARD, *When immigrants are not migrants: counting arrivals of the foreign born using the U.S. census*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998. pp. 127-144.
- FARINE, PHILIPPE, *Planète globale, planète nomade*, «Migrations Société», (10), 56, 1998. pp. 35-40.
- FERRO, ELIA, *I valori e le attese dell'emigrato*, «Servizio Migranti», VIII, 2, 1998. pp. XVIII-XXVIII.
- GARSON, JEAN-PIERRE, *Migrations, libre-échange et intégration régionale*, «Migrations Société», (10), 56, 1998. pp. 73-76.
- GIORDANO, ALDO, *L'Europa, il cristianesimo e le migrazioni*, «Servizio Migranti», VIII, 2, 1998. pp. 99-107.
- GLEDHILL, JOHN, *Uma exploração muito particular. O caso da migração mexicana para os eua*, «Travessia», XI, 30, 1998. pp. 22-24.
- HUGO, GRAEME, *Migrações internacionais no-documentadas*, «Travessia», XI, 30, 1998. pp. 5-12.
- HUNTOON, LAURA, *Immigration to Spain: implications for a unified European Union immigration policy*, «International Migration Review», (32), 2, Summer, 1998. pp. 423-450.
- JACOBS, DIRK, *Discourse, politics and policy: the Dutch parliamentary debate about voting rights for foreign residents*, «International Migration Review», (32), 2, Summer, 1998. pp. 350-373.
- JAUSSAUD, ELISABETH, *Les associations d'immigrés et l'émergence d'une économie de développement local: expériences*, «Migrations Société», (10), 56, 1998. pp. 77-85.
- JONES-CORREA, MICHAEL, *Different paths: gender, immigration and political participation*, «International Migration Review», (32), 2, Summer, 1998. pp. 326-349.
- MACKERRON, HEIKE; HAMILTON, KIMBERLY, *Setting research guidelines for transnational comparison and cooperation on immigration and integration*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998. pp. 223-226.
- MARTINI, CARLO MARIA, *Vedere negli immigrati Gesù che bussa alla nostra porta*, «Servizio Migranti», VIII, 2, 1998. pp. II-VIII.
- MENJÍVAR, CECILIA; DA VANZO, JULIE; GREENWELL, LISA; BURCIAGA VALDEZ, R., *Remittance behavior among Salvadoran and Filipino immigrants in Los Angeles*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998. pp. 97-126.
- MILLER, MARK J.; SCHMITTER HEISLER, BARBARA, *Europe: the new melting pot? The Nanovic Institute for European Studies, University of Notre Dame, March 23-24 1998*, «International Migration Review», (32), 2, Summer, 1998. pp. 487-490.

- MIOLI, BRUNO, *Gli immigrati in Italia hanno una nuova legge*, «Servizio Migranti», VIII, 2, 1998, pp. 108-115.
- MORTARI, LUIGINA, *Per una pedagogia del dialogo*, «Cultura e Educazione», X, 4, 1998, 9-15.
- OLIVEIRA BATISTA, VANESSA, *A recepção do sistema europeu de proteção ao direito de asilo pelo ordenamento jurídico espanhol*, «Revista Brasileira de Estudos Políticos», (42), 86, 1998, pp. 117-146.
- ORIOU, PAUL, *Les immigrés et les élections municipales de 1995*, «Migrations Société», (10), 56, 1998, pp. 5-18.
- PERLMUTTER, TED, *The politics of proximity: the Italian response to the Albanian crisis*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998, pp. 203-222.
- PEROTTI, ANTONIO, *La nouvelle loi italienne sur l'immigration et ses implications pédagogiques*, «Migrations Société», (10), 57, 1998, pp. 87-91.
- PETRIS, LUIGI, *Storia dei documenti della chiesa sull'emigrazione*, «Servizio Migranti», VIII, 2, 1998, pp. IX-XVII.
- PITTAU, FRANCO, *L'immigration en Italie: éléments pour une analyse socio-statistique*, «Migrations Société», (10), 55, 1998, pp. 37-49.
- PIZZETTI, FEDERICO GUSTAVO, *Elettori, quasi cittadini. Il dibattito legislativo in corso sul diritto di voto agli stranieri*, «Il Regno», XLIII, 8, 1998, pp. 228-232.
- POWERS, MARY G.; SELTZER, WILLIAM, *Occupational status and mobility among undocumented immigrants by gender*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998, pp. 21-55.
- PRENCIPE, LORENZO, *Migrations, codéveloppement, coopération*, «Migrations Société», (10), 56, 1998, pp. 41-54.
- PRENCIPE, LORENZO, *Migrazioni e pluralismo culturale in Europa: le sfide educative*, «Servizio Migranti», VIII, 1, 1998, pp. I-XX.
- RODRIGUES MONTEIRO, JOYCE ANNE, *HIRIRA (Illegal Immigration Reform and Immigration Responsibility Act) '96" - fechando o cerco aos clandestinos nos eua*, «Travessia», XI, 30, 1998, pp. 17-21.
- RUKMANI, T.S., *International Conference on the Hindu Diaspora, August 22nd and 23rd, 1997*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998, pp. 227-230.
- SAINT-BLANCAT, CHANTAL, *Les marocaines en Vénétie: le changement Société sans rupture*, «Migrations Société», (10), 55, 1998, pp. 107-115.
- SAKKOUNI, AHMED, *Immigration et langue: quel rapport à la langue arabe chez les enfants d'origine marocaine?*, «Migrations Société», (10), 55, 1998, pp. 5-22.
- SASSO, RENZA, *Relazioni difficili fra culture diverse*, «Lacio Drom», (34), 3, 1998, pp. 14-23.
- SAYAD, FEU ABDELMALEK, *Le retour, élément constitutif de la condition de l'immigré*, «Migrations Société», (10), 57, 1998, pp. 9-45.
- SCHMIEDL, SUSANNE; JENKINS, J. CRAIG, *The early warning of humanitarian disasters: problems in building an early warning system*, «International Migration Review», (32), 2, Summer, 1998, pp. 471-486.
- SCHMIDT DI FRIEDBERG, OTTAVIA, *La cohabitation dans le nord de l'Italie: marocains et sénégalais à Turin et à Brescia*, «Migrations Société», (10), 55, 1998, pp. 87-106.
- SERRI, RINO, *L'Italia e l'Africa*, «Relazioni Internazionali», 42, 1998, pp. 23-28.
- SHOENI, ROBERT F., *Labor market outcomes of immigrant women in the United States: 1970 to 1990*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998, pp. 57-77.
- SILVA, CLARA, *Differenze culturali come "invenzioni" nelle odierne società europee*, «La Critica Sociologica», 124, 1997-1998, pp. 1-9.
- SORAVIA, GIULIO, *Lingua come autoidentificazione e problemi classificatori del romanes*, «Lacio Drom», (34), 1, 1998, pp. 14-29.
- TELHINE, MOHAMED, *Une école confessionnelle musulmane?*, «Migrations Société», (10), 56, 1998, pp. 19-32.
- TODISCO, ENRICO, *Les immigrés et les système éducatif italien*, «Migrations Société», (10), 55, 1998, pp. 51-66.

- TSUKASHIMA, RONALD TADAO, *Notes on emerging collective action: ethnic-trade guilds among Japanese Americans in the gardening industry*, «International Migration Review», (32), 2, Summer, 1998. pp. 374-400.
- UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DELLA STRADA; GRUPPO ABELE, *Ricostruire la cittadinanza*, «Animazione Sociale», (28), 3, 1998. pp. 17-26.
- VALENTI, FRANCO, *Immigrazione in Italia: percorsi di cittadinanza*, «Missione Oggi», 5, 1998. pp. 17-32.
- VITTURI, LISA, *Italie, pays d'émigration et pays d'immigration récente*, «Migrations Société», (10), 55, 1998. pp. 25-36.
- VOLONTERIO, VERONICA, *Immigrazione e pregiudizio etnico. Un'indagine sugli insegnanti milanesi*, «Quaderni ISMU», 1, 1998. 116 p.
- WOODROW-LAFIELD, KAREN, *Undocumented residents in the United States in 1990: issues of uncertainty in quantification*, «International Migration Review», (32), 1, Spring, 1998. pp. 145-173.
- XERES, SAVERIO, *Giovanni Battista Scalabrini, prete diocesano*, «La Rivista del Clero Italiano», LXXIX, 4, 1998. pp. 254-265.
- XERES, SAVERIO, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo*, «La Rivista del Clero Italiano», LXXIX, 6, 1998. pp. 426-442.
- ZAMAGNI, STEFANO, *Si possono cambiare le regole del gioco?*, «Animazione Sociale», XXVIII, 4, 1998. pp. 20-28.
- ZANFRINI, LAURA, *Verso la normalizzazione della questione migratoria*, «Aggiornamenti Sociali», 49, 4, 1998. pp. 307-318.

**Scienze sociali ed emigrazione**

- BENDIT, RENÉ, "Wir wollen so unsere Zukunft sichern". Aachen, Shaker Verlag, 1997. xvii, 628 p.
- CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE ED ANALISI SULL'INFANZIA E L'ADOLESCENZA, *Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto 1997 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*. Istituto degli Innocenti, Firenze, novembre 1997. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per gli Affari Sociali, 1997. xii, 424 p.
- COMUNE DI BERGAMO; ASSOCIAZIONE CASA AMICA, *Le forme dell'abitare. Immigrazione e alloggi: una ricerca di case in provincia di Bergamo. Rapporto ottobre 1997*. Bergamo, 1998. 55 p.
- PRODOLLIET, SIMONE (Hrsg.), *Blitzwechsel. Die Multikulturelle Schweiz an der Schwelle zum 21. Jahrhundert*. Luzern, Caritas-Verlag, 1998. 320 p.
- SERVIÇO PASTORAL DOS MIGRANTES; CENTRO DE ESTUDOS MIGRATÓRIOS; SETOR PASTORAL SOCIAL DA CNBB, *O fenômeno migratório no limiar do terceiro milênio. Desafios Pastorais*. Petrópolis, Editora Vozes, 1998. 368 p.

**Storia ed emigrazione**

- CIAPPARELLA, ANDREA; GATANI, TINDARO, *1898-1998 Missione Cattolica Italiana di Zurigo: i salesiani di Don Bosco al servizio della fede e dell'emigrazione*. Zurigo, Edizioni Missione Cattolica Italiana Don Bosco, 1997. 175 p.
- KÄSTLI, TOBIAS, *Die Schweiz eine Republik in Europa. Geschichte des Nationalstaats seit 1798*. Zürich, Verlag Neue Zürcher, 1998. 538 p.
- LUCASSEN, JAN; PENNING, RINUS, *Newcomers. Immigrants and their descendants in the Netherlands 1550-1995*. Amsterdam, Het Spinhuis, 1997. 247 p.
- PEREC, GEORGES; BOBER, ROBERT, *Geschichten von Ellis Island oder wie man Amerikaner macht*. Berlin, Verlag Klaus Wagenbach, 1997. 157 p.
- SMOLENSKY, ELEONORA MARIA; VIGEVANI JARACH, VERA, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina 1938-1948*. Bologna, Il Mulino, 1998. 470 p.

**Psicologia, pedagogia ed emigrazione**

- CAPUTO, MICHELE, *Scuola laica e identità minoritarie. La via francese all'interculturalità*. Brescia, Editrice La Scuola, 1998. 224 p.
- DISOSEO, MAURIZIO, *Didattica interculturale della musica*. Bologna, EMI, 1998. 127 p.
- GRILLO, GRAZIA, "Noi" visti dagli altri. *Esercizi di decentramento narrativo*. Bologna, EMI, 1998. 125 p.

\* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- OPERTI, LAURA, *Cultura araba e società multi-etnica. Per un'educazione interculturale*. Torino, Bollati Boringhieri, 1998. xxiii, 224 p.
- PORTERA, AGOSTINO, *Tesori sommersi. Emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali*. Milano, Franco Angeli, 1997. 237 p.
- SIRNA TERRANOVA, CONCETTA, *Pedagogia interculturale. Concetti, problemi, proposte*. Milano, Guerini e Associati, 1997. 199 p.
- WIEDEMANN, HORST, *A scuola di mondo. Percorsi didattici per capire e vivere il mondo globale. Area tematica: commercio internazionale*. Bologna, EMI, 1998. 125 p.
- WIEDEMANN, HORST, *A scuola di mondo. Percorsi didattici per capire e vivere il mondo globale. Area tematica: immigrazione*. Bologna, EMI, 1998. 63 p.
- WIEDEMANN, HORST, *A scuola di mondo. Percorsi didattici per capire e vivere il mondo globale. Area tematica: diseguaglianza*. Bologna, EMI, 1998. 95 p.
- WIEDEMANN, HORST, *A scuola di mondo. Percorsi didattici per capire e vivere il mondo globale. Guida teorica e metodologica*. Bologna, EMI, 1998. 47 p.

### Scienze teologiche e mobilità umana

- AMALADOSS, MICHAËL, *À la rencontre des cultures. Comment conjuguer unité et pluralité dans les Églises?* Paris, Les Éditions de l'Atelier, 1997. 172 p.
- BENETTI, SANTOS (a cura di), *La Bibbia tematica. Antico Testamento*. Padova, Messaggero, 1996. 493 p.
- CIOLA, NICOLA, *Teologia trinitaria: storia - metodo - prospettive*. Bologna, Edizioni Dehonianiane, 1996. 360 p.
- COLASUONNO, NICOLA, *Strada facendo. La spiritualità del missionario pellegrino*. Bologna, EMI, 1998. 95 p.
- FONDAZIONE MIGRANTES DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La pastorale della mobilità umana nella XLIV Assemblea Generale CEI*. Roma, CEI, 1998. 54 p.
- MESSING, MARCEL, *Der Buddhismus im Westen. Von der Antike bis heute*. München, Kösel, 1997. 229 p.

### Varie

- CARITAS ITALIANA, *Ragazzi al margine. Emergenze e aree a rischio nella devianza minorile*. Leumann (Torino), Editrice Elle Di Ci, 1998. 157 p.
- DEPONTI, LUISA, *La società tedesca e gli immigrati negli anni '90 in Die Zeit, Der Spiegel e Stern*. Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano-Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, 1996-1997. xiii, 549 p.
- GIORDANO, GIOVANNA, *Un volo magico*. Venezia, Marsilio Editore, 1998. 147 p.
- SALVOLDI, GIANCARLO; SALVOLDI, VALENTINO; GJERGJI, LUSH, *Kosovo. Un popolo che perdona*. Bologna, EMI, 1997. 159 p.
- TABET, PAOLA, *La pelle giusta*. Torino, Einaudi, 1997. lxxv, 216 p.



# ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

*An interdisciplinary quarterly on human mobility*

- **Immigration Industry:**  
*Immigration Consulting Firms in the Process of Taiwanese Business Immigration*  
*Yen-Fen Tseng*
- **The Gendered Social Organization of Migration as Work**  
*Janet W. Salaff*
- **The Chinese of Papua New Guinea: From Settlers to Sojourners**  
*Christine Inglis*
- **Feelings of Fraternity in Canada: An Empirical Exploration of Regional Differences**  
*Leslie S. Laczko*
- **Concepts of Citizenship and Identity: Among Recent Asian Immigrants in Australia**  
*David Ip, Christine Inglis and Chung Tong-Wu*
- **Ethnic Identity Entrepreneurs: Their Role in Transracial and Intercountry Adoptions**  
*Barbara Ballis Lal*
- **The Gendering of Identity: Minority Women in Comparative Perspective**  
*Ruchira Ganguly-Scrase and Roberta Julian*
- **Homeland - Diaspora Relations: From Passive to Active Interactions**  
*Zlatko Skrbiš*
- **National Multiculturalism and Transnational Migrant Politics: Australian and East Timorese**  
*James Goodman*

Subscriptions: US\$45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or by International Postal Money Order, payable to Seafarers Migration Center, P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines. Tel. (02) 724-3512; Fax (02) 721-4296; e-mail: smc@mmi.sequel.net  
Web page: <http://www.sequel.net/~smc/apmj.htm>



# imr

# INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

VOLUME XXXII

NUMBER 3

FALL 1998

Immigrant Trajectories into Homeownership: A Temporal Analysis of Residential Assimilation  
DOWELL MYERS AND SEONG WOO LEE

Global Interaction, Global Inequality, and Migration of the Highly Trained to the United States  
LUCIE CHENG AND PHILIP Q. YANG

Self-Employment Rates of Asian Immigrant  
Groups: An Analysis of Intra-Group and Inter-Group Differences  
MARILYN FERNANDEZ AND KWANG CHUNG KIM

A Migration Channels Approach to the Study of Professionals Moving To and From Hong Kong  
ALLAN M. FINDLAY AND F.L.N. LI

The Effects of Migration on the Establishment  
of Networks: Caste Disintegration and Reformation among the Indians of Fiji  
ELIZABETH M. GRIECO

#### DOCUMENTATION NOTE

Changing U.S. Immigration Law and the Occupational Selectivity of Asian Immigrants  
JOSEPH SALVO AND A. PETER LOBO

#### RESEARCH NOTE

Service Provision and the Needs of Newly Arrived Refugees in Sydney, Australia:  
A Descriptive Analysis  
PETER WAXMAN

BOOK REVIEWS • REVIEW OF REVIEWS • INTERNATIONAL NEWSLETTER ON MIGRATION • BOOKS RECEIVED

Order from:  
CENTER FOR MIGRATION STUDIES  
209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304-1199  
Tel: (718) 351-8800 • Fax: (718) 667-4598  
e-mail: cmslt@aol.com • website: <http://www.cmsny.org>